

N. S. a. XX n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1967

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1967

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA
Segretario di redazione: Prof. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XX n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1967

S O M M A R I O

STUDI E SAGGI

FRANCESCO GIANCOTTI, *Struttura del Catilina di Sallustio* pag. 145

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

ROSARIO ANASTASI, *Giorgio Grammatico* » 209

NOTE E DISCUSSIONI

MARIO MAZZA, *Su un recente commento liviano* » 254

ENZO SIPIONE, *Ipotesi sulla « Vita di Ruggero II » dell'abate Alessandro
di Telesse* » 277

RASSEGNA di libri di filologia classica, a cura di Q. CATAUDELLA . . « 286

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di Lettere,
Università degli Studi, Catania - Telefono 214-241.

Prezzi e abbonamenti: Un fascicolo separato L. 1800; abbonamento
annuo L. 3500. Un fascicolo arretrato L. 2500; annata arretrata L. 5000;
Estero aumento del 50%. Versamenti su c/c N. 16/5542 intestato a:
Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTA DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1967



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTA DI LETTERE E FILOSOFIA
1967

SOMMARIO DELL'ANNATA 1967

STUDI E SAGGI

GIANCOTTI, FRANCESCO. Struttura del <i>Catilina</i> di Sallustio	pag. 145
LANDOLT, EDUARD. L'essere come ritmo e poesia nell'interpretazione di Hölderlin , »	36
MUSCETTA, CARLO. Struttura del <i>Pecorone</i> »	1

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

ANASTASI, ROSARIO. Sul testo del <i>Philopatris</i> e del <i>Charidemus</i> »	111
ANASTASI, ROSARIO. Giorgio Grammatico »	209
CATAUDELLA, MICHELE R. Per la cronologia dei rapporti fra Cristia- nesimo e Impero agli inizi del IV secolo »	83

NOTE E DISCUSSIONI

MAZZA, MARIO. Su un recente commento liviano »	254
MAZZARELLA PASQUALE. L'autonomia e l'essenza del filosofare secondo Franco Lombardi »	120
SIPIONE, ENZO. Ipotesi sulla <i>Vita di Ruggero II</i> dell'abate Alessandro di Telese , »	277
RASSEGNA di libri di filologia classica, a cura di Q. Cataudella »	286
RECENSIONI , »	131

STRUTTURA DEL *CATILINA* DI SALLUSTIO

Nella critica sallustiana l'analisi delle strutture compositive occupa un campo relativamente ristretto e privo di conclusioni veramente decisive o almeno largamente accettate. Anche la sua area culturale è nettamente circoscritta: vi hanno lavorato quasi esclusivamente studiosi di lingua tedesca. Eppure, in quanto composizione letteraria, la struttura appartiene alla sfera dell'arte ed è largamente riconosciuto che in Sallustio l'artista condiziona lo storico. Lo stato della questione strutturale appare alquanto inadeguato sia all'essenza del problema specifico, sia alla sua relazione col problema generale dell'arte sallustiana, sia al suo nesso con l'indagine sul valore di Sallustio in quanto storiografo e, generalmente, sulla personalità sallustiana nella complessità dei suoi aspetti. In questa prospettiva generale si colloca il presente studio sulla struttura del *Catilina*. Sarà opportuno schizzarne lo sfondo specifico richiamando rapidamente le posizioni della letteratura anteriore.

Nei primi anni del nostro secolo R. Reitzenstein, basandosi sulla lettera di Cicerone a Luceio (*Ad fam.* V 12), quale testimonianza di una teoria della storiografia ellenistica influenzata dalla dottrina aristotelica della tragedia, ne ravvisò attuati i principî compositivi nella struttura della monografia sallu-

stiana¹. Al proemio (capitoli 1-4) seguirebbero cinque atti:

Cap. 5 - 22	=	atto I
23 - 39, 5	=	II
39, 6 - 48, 2	=	III
48, 3 - 55	=	IV
56 - 61	=	V

Benché non fosse difficile vederne l'artificio, la tesi della struttura tragica fu ripresa da R. Ullmann². Prescindendo dal proemio, questi propose la partizione seguente:

Cap. 5 - 16	=	prologo
17 - 19	=	<i>parodos</i>
20 - 30	=	episodio I
31, 1 - 4	=	stasimo I
31, 5 - 36, 3	=	episodio II
36, 4 - 39, 5	=	stasimo II
39, 6 - 53, 1	=	episodio III
52, 2 [<i>sic</i>] - 54	=	stasimo III
55 - 61	=	<i>exodos</i> .

Se la vera struttura del *Catilina* è quella che mi propongo di illustrare, si deve riconoscere che con tale partizione meno sommaria l'Ullmann progrediva, almeno per qualche punto, rispetto al Reitzenstein, dando risalto a qualcuna delle articolazioni che il predecessore aveva obliterate. Ma l'artificio fondamentale restava. La monografia sallustiana veniva costretta entro moduli eterogenei. Una tragicità estrinseca e schematica

¹ *Hellenistische Wundererzählungen*, Leipzig 1906, p. 84-89; per il *Catilina* specialmente p. 88.

² *Essai sur le Catilina de Salluste*, in « *Revue de Philologie* », XLII, 1918, p. 5-27; ove, per altro, del Reitzenstein non si fa alcuna menzione. Ved. specialmente p. 11-13.

si sovrapponeva alla sua tragicità interiore. Sì che non v'è ragione di dolersi che la tesi non abbia avuto fortuna.

Il suo insuccesso è rispecchiato dalla partizione del commento di Jacobs - Wirz - Kurfess³:

- 1 - 4, 2: Introduzione (Proemio).
- 4, 3 - 5: Presentazione del tema.
- 5 - 16, 3: *Charakteristik* di Catilina e dei suoi compagni. *Excursus* (5, 9 - 13) su l'ascesa e il declino dello stato romano.
- 16, 4 - 25: La congiura nell'anno 64. *Excursus* (18 - 19) sulla cosiddetta prima congiura nell'anno 65.
- 26 - 32, 2: La congiura dell'anno 63 fino alla partenza di Catilina da Roma.
- 32, 3 - 39, 5: Svolgimento in Etruria. *Excursus* sulle condizioni politiche e sociali di Roma (36, 4 - 39, 5).
- 39, 6 - 49: La congiura in Roma fino all'arresto dei maggiori congiurati.
- 50 - 55: Discussioni sulla punizione dei congiurati e loro esecuzione. Discorso di Cesare e replica di Catone. *Excursus* sul valore dei due oratori (53 - 54).
- 56 - 61: Combattimenti in Etruria. Fine di Catilina.

Nella nota a 50-55 (p. 90) si legge che il discorso di Cesare e la replica di Catone costituiscono il punto culminante (*Höhepunkt*) della monografia. L'affermazione fa spicco in un commento alieno da un'analisi svolta sulla base di un'impostazione unitaria del problema strutturale. Alla luce dell'analisi qui proposta appare che essa confonde l'indubbia elevatezza di tono dei due discorsi con un apice strutturale che in questi non è propriamente riconoscibile.

Altrove poneva il centro strutturale del *Catilina* F. Pfister,

³ C. SALLUSTI CRISPI, *De coniuratione Catilinae* ... erklärt von R. Jacobs, verändert und verbessert von H. Wirz und A. Kurfess, zwölfte unveränderte Auflage, Berlin-Zürich 1965 (= ristampa dell'ediz. del 1922).

rapidamente accennando a questa monografia in un breve articolo concernente rispondenze nella prosa antica al principio di organicità enunciato da Socrate in Platone, *Fedro*, 264 c: il centro sarebbe costituito dall'*excursus* di 36, 4 - 39, 5; qui sarebbe il culmine della rappresentazione ⁴. Vedremo che proprio questo *excursus* trascurano nelle loro analisi strutturali studiosi posteriori. Eccedono in senso opposto all'eccesso del Pfister. L'articolazione centrale è altrove; e, contrariamente a ciò che questi pensava, il criterio dei rapporti strutturali non è puramente quantitativo, basato sul numero delle pagine e delle righe, bensì eminentemente tematico ed intrinseco.

Un'obiezione analoga a quella fatta a Jacobs-Wirz-Kurfess va mossa dal nostro punto di vista a W. Schur, il quale, nell'ambito della sua trattazione volta principalmente ad altro fine, ebbe occasione di mettere in rilievo due capitoli: 25, il celebre ritratto di Sempronio, come passaggio all'*Hauptthema*, e la fine di 26 come *Hauptzäsur* ⁵.

Alla tesi della struttura tragica si oppose successivamente K. Latte, in un lavoro che non è rimasto senza eco ⁶. Egli osserva che la divisione in cinque atti si può ottenere solo facendo violenza al testo di Sallustio; in particolare, obietta giustamente al Reitzenstein che l'estensione del cosiddetto secondo atto fino a 39, 5 annulla la funzione compositiva di 31, 1-3, e che i cap. 39, 6-43 non possono essere inclusi in un complesso intitolato al crollo della congiura, perché di questa essi rappresentano piuttosto il minaccioso espandersi; e, per altro, a buon diritto il Reitzenstein stesso ha sottolineato che 36, 4-39, 5 sono destinati a formare una cesura (*Einschnitt*); que-

⁴ *Ein Kompositionsgesetz der antiken Kunstprosa*, in « Philologische Wochenschrift », XLII, 1922, col. 1195-1200; sul *Catilina* la col. 1198.

⁵ *Sallust als Historiker*, Stuttgart 1934, p. 174.

⁶ *Sallust*, in « Neue Wege zur Antike », II Reihe, Heft 4, Leipzig 1935 (ristampa Darmstadt 1962), p. 29-33.

sta parte non consente che la si unisca né a ciò che precede, né a ciò che segue. In generale, il Latte giudica inverosimile che Sallustio si sia proposta una struttura costituita da unità compositive sì grandi. Crede, al contrario, innegabile che il principio della composizione consista nell'alternanza di azioni che vicendevolmente si contrastano. Conseguentemente distingue la monografia in parti distribuite tra personaggi che si alternano: dopo l'introduzione (1-4), un'esposizione che essenzialmente si aggira intorno ai congiurati (5-22) ed è suddivisa, a vicenda, tra Catilina ed i suoi compagni; a questa azione segue la reazione, suddivisa a sua volta tra catilinarî e senatoriali. In conclusione, tre grandi sezioni:

5 - 22: Preparazione.

23 - 55: Lotta per lo scoprimento.

56 - 61: Fine di Catilina.

Aggiunge il Latte che la fine di ciascuna di queste sezioni è contrassegnata da un discorso: come alla fine della prima, così a quella della terza è un discorso di Catilina; alla fine della seconda, i due discorsi di Cesare e Catone. Ma è subito evidente lo scarso rigore di queste indicazioni: il primo discorso di Catilina è in 20, non in 22; l'altro è in 58, cioè in un capitolo più vicino al principio che alla fine della presunta terza sezione; né i cap. 51-52, in cui si trovano i discorsi di Cesare e Catone, possono essere precisamente identificati con la fine della seconda. Altre obiezioni al Latte, e anzitutto la critica riguardante le sezioni fondamentali della monografia, risultano da quanto osservo appresso, nel contesto della mia soluzione. Qui mi limito ad aggiungere che — contrariamente a ciò che si potrebbe supporre in base a quanto precede — egli non soltanto afferma che, specialmente in confronto col *Giugurta*, nel *Catilina* l'arte di Sallustio appare non ancora pervenuta alla

sua maggiore altezza, ma asserisce altresì che in questa monografia la posizione delle singole parti entro il tutto risulta assolutamente arbitraria ed altri ordinamenti si potrebbero dare almeno con pari diritto.

Dal lavoro del Latte si distacca K. Bauhofer in una dissertazione dello stesso anno ⁷. Egli sostiene che la struttura del *Catilina* si articola in maggiori unità compositive; che il rilievo delle figure principali rivela i principî della monografia ellenistica; e che, come in un dramma, vi si possono scorgere un ramo ascendente e un ramo discendente. Il punto culminante sarebbe in 36, 1. Propone quindi questo schema:

1 - 19: Esposizione.

20 - 36, 5: Azione ascendente: Catilina è all'apice, quando coi fasci lascia Roma.

39, 6 - 55: Prima tappa,

56 - 61: seconda tappa dell'azione discendente.

Principio strutturale dominante nelle singole parti quello dell'azione e della reazione. Sia per questo, sia per gli altri prospetti un confronto col mio, delineato più avanti, può rapidamente mostrare come io ne diverga. Nella congiunta analisi emergono anche le ragioni delle divergenze. Ora una sola domanda: e 37 - 39, 5? Come si può sostenere uno schema che omette un passo così significativo?

Genericamente lodando il Bauhofer per l'intelligenza del rilievo dell'elemento puramente artistico nell'opera sallustiana, K. Vretska esprime la fiducia di aver colto più a fondo gli intenti artistici dell'autore del *Catilina* e di avere osservato più esattamente alcuni particolari ⁸. Egli intende mostrare come la

⁷ *Die Komposition der Historien Sallusts*, Diss. München 1935. Ved. il cap. III: « Die Darstellungsprinzipien in den Monographien »; sul *Catilina* p. 45-58.

⁸ *Der Aufbau des Bellum Catilinae*, in « *Hermes* », LXXII, 1937, p. 202-222.

monografia sia costruita secondo un piano preciso, in cui si possono distinguere maggiori unità compositive e la narrazione che apparentemente procede a salti, il deviare in *excursus* è spiegabile con molteplici motivi artistici. La sua analisi è compendiata in questo prospetto:

- 1 - 5, 8: Motivazione del proposito personale e della scelta del tema.
- 5, 9 - 61: La congiura.
 - 5, 9 - 25: Intento di Catilina e sua spiegazione.
 - 5, 9 - 16, 3: Introduzione: motivazione dal punto di vista generale dello stato: 6 - 13;
 - di Catilina: 14 - 16.
 - 16, 4 - 5: Risoluzione.
 - 17 - 25: Prima intrapresa.
 - 26 - 55: Lo stato nella lotta.
 - 26 - 36, 3: Difesa.
 - 39, 6 - 47: Rivolgimento.
 - 48 - 55: Vittoria.
 - 56 - 61: Morte eroica di Catilina.

Anche qui una sola domanda, sul medesimo punto debole dell'importante *excursus* concernente le condizioni politiche e sociali di Roma: e 36, 4 - 39, 5? A giustificare l'omissione non basta il semplice dichiararla, come fa il Vretska⁹.

Elogi e dissensi improntano anche la reazione al Vretska di K. Büchner¹⁰. Pur encomiando il predecessore per il « grande progresso » effettuato dal suo articolo, segnatamente riguar-

⁹ A p. 210: « Wir überspringen den Exkurs 36, 4 - 39, 5 und untersuchen die nächste künstlerische Einheit ».

¹⁰ *Der Aufbau von Sallusts Bellum Iugurthinum*, « Hermes » Einzelschriften, Heft 9, Wiesbaden 1953 (II edizione invariata 1956). La *Gliederung* del *Catilina* il Büchner presenta all'inizio di un confronto tra il *Catilina* e il *Giugurta* (p. 77-84), contrapposta alla *Gliederungstafel* del Vretska, che viene poi discussa nell'Appendice II: « Der Aufbau des Catilina » (p. 98-104).

do all'interpretazione generale, egli non si astiene da varie obiezioni, che si traducono in questa *Gliederung*:

- 5 - 16: Antecedenti, fino al momento in cui Catilina decide di impadronirsi dello stato (16, 5 [*sic*; in realtà = 4]: *opprimundae rei publicae consilium cepit*).
- 17 - 26, 5: (*constituit bellum facere*): si arriva al punto in cui Catilina decide la guerra aperta.
- 27 - 36, 3: provvedimenti di Roma contro Catilina finché vien dichiarato *hostis*.
- 39, 6 - 55: lotta di Roma contro i congiurati, che è insieme una lotta dell'idea dello stato contro gli elementi sovversivi. Duplice articolazione: 39, 6 - 49: gli Allobrogi e le conseguenze della loro denuncia; 50 - 55: la decisiva seduta del senato e l'esecuzione dei catilinari. Questa termina con la vittoria dell'idea dello stato.
- 56 - 61: conclusione: il vero e proprio *bellum*.

Come già il Reitzenstein e l'Ullmann, il Büchner prescinde dal proemio (1 - 4). In effetti, esso è una parte non perfettamente congruabile con le altre parti della monografia. Tuttavia, rispetto ad alcune che indicherò appresso, esso presenta corrispondenze e riscontri tali da farlo apparire incluso nel piano di una struttura compositiva unitaria. E non parlo qui della struttura ideologica. Poi c'è quell'altro punto dolente: anche la *Gliederung* in questione omette 36, 4 - 39, 5. Eppure, altrove (p. 16 e 80) il Büchner stesso ne fa cenno con parole dalle quali traspare che non si tratta di un passo propriamente trascurabile: dice che 36, 4 - 39, 5 formano un *excursus* il quale separa lo svolgimento fino al momento in cui Catilina vien dichiarato *hostis*, quindi fino alla scoperta della congiura, dalla lotta vera e propria, che ora si può condurre apertamente: un *excursus* caratteristico, personale e connesso al racconto da uno stretto addentellato. D'altronde, dal prospetto su

riferito non appare ciò che appare nelle pagine susseguenti: cioè che di fronte a più di un luogo il Büchner parla di *tote Masse* e anche di *unbeherrschte Materie*. Sono ombre di una analisi che non rispecchia esattamente la struttura della monografia sallustiana e l'intrinseca difficoltà di armonizzare con essa le esigenze della narrazione storica. A questa analisi va tuttavia riconosciuto il merito di porre sparsamente l'accento su alcuni dei punti effettivamente rilevanti. Meglio — mi sembra chiaro — essi rivelano le loro funzioni strutturali nella soluzione proposta dal presente studio.

I risultati dei lavori del Vretska e del Büchner accoglie in parte e relativamente modifica W. Steidle¹¹. Partendo dalla premessa che sono le fasi della congiura che la determinano, egli delinea la *Gliederung* del *Catilina* in una breve nota, che riferisco:

entro la prima parte principale, che finisce innanzi all'*excursus* mediano, la *Charakteristik* di Catilina termina con la decisione sovversiva (16, 4; cf. 5, 6). La conclusione della prima fase, che è definita mediante le due candidature al consolato (21, 5), è formata dalla decisione della ribellione (26, 5); quella della seconda dal suo adempimento (36, 1: entrambe le volte all'inizio della sezione sta *igitur*: 17, 1; 27, 1). All'adempimento segue poi per la prima volta come conclusione un provvedimento difensivo dello stato, segno che il rivolgimento è imminente. Talora nel mezzo di una fase sta un esito cattivo, la prima volta la prima sconfitta elettorale (24, 1), la seconda volta il *senatus consultum ultimum* insieme ai provvedimenti militari (29, 30); nel secondo caso segue anche — come piccola cesura nel racconto continuo — una notazione sulla *Stimmung* della città (31, 1-3), ogni volta però il racconto procede con la non interrotta attività di Catilina (24, 2; 31, 4), cosa che naturalmente (dice lo Steidle) ha un valore

¹¹ *Sallusts historische Monographien - Themenwahl und Geschichtsbild*, « *Historia* » Einzelschriften, Heft 3, Wiesbaden 1958, p. 12, n. 1.

caratterizzante oltre che compositivo. Dopo l'*excursus* mediano gli avvenimenti in Roma (fino a 55, 6) sono poi suddivisi in una sezione sullo scoprimento della congiura e un'altra sulla punizione dei congiurati (39, 6 ss.; 50, 1 s.). Il cap. 48 col suo nuovo sviluppo sulla *Stimmung* della città segna, similmente che 31, 1 - 3, una cesura; 48, 3 - 9 e 49, che trattano la questione dell'implicazione e delle rispettive denunce contro Crasso e Cesare, rappresentano un'appendice che per lo argomento attiene alla sezione sullo scoprimento della congiura.

Nel cap. 31 — di contro alla definizione dello Steidle, che vi scorge solo una « piccola cesura » nel racconto continuo — io ravviso la chiave di volta dell'architettura del *Catilina*. Ma, di là da questo ed altri possibili rilievi, la nota dello Steidle appare significativa in rapporto con le premesse metodiche da lui stesso accennate nella sua prefazione, ove, in contrasto con le indagini sulle strutture, egli richiama alla « concreta sostanza storica » delle monografie sallustiane. La legittimità e l'opportunità del richiamo sono ovvie in relazione a taluni aspetti deteriori dell'indagine strutturale. Ma, naturalmente, non bisogna confondere la validità di alcune soluzioni proposte con la validità del problema stesso della struttura¹². Ovvio l'im-

¹² Ciò vale anche nei riguardi del compianto L. FERRERO (in « Riv. di filol. class. », LXXXIX, 1961, p. 439), il quale agli studi « estrinsecamente formalistici » contrapponeva come « encomiabile eccezione » l'« energico richiamo » di A. LA PENNA « all'importanza del pensiero politico e della condizione storica di Sallustio ». Ma il La Penna ben mostra di cogliere la complessità dell'opera sallustiana (cf., per es., *Il significato dei proemi sallustiani*, in « Maia », XI, 1959, p. 43) e giustamente accenna al condizionarsi reciproco di narrazione artistica e pensiero storico (*L'interpretazione sallustiana della congiura di Catilina*, in « Studi ital. di filol. class. », XXXI, 1959, p. 165). Anzi, afferma che « il Sallustio narratore e stilista ... resta poi sempre il Sallustio più grande » (*ibid.*, p. 163); e conclude il suo studio sul *Catilina* dichiarando che esso « pur non occupandosi di Sallustio narratore e stilista, vuol essere anche un'introduzione ad un'indagine sulla sua arte » (*ibid.*, p. 165); e ripetutamente preannuncia un lavoro sull'arte sallustiana (*ibid.*, p. 25, n. 1, e nel cit. art. in « Maia », p. 104, n. 3): un progetto che, per parte nostra, ci auguriamo di vedere realizzato. Intanto, in un lavoro volto ad altro

portanza della «concreta sostanza storica». Ma questa ci si rivela in una struttura compositiva che è parte integrante dell'opera e che ha condizionato l'espressione del pensiero storico di Sallustio. In quanto tale, la struttura non è soltanto pertinente agli studi letterari: è anche uno degli elementi da accertare filologicamente ai fini di una interpretazione comprensiva della personalità sallustiana nella varietà dei suoi aspetti. Si intende quindi come neppure partendo da premesse diverse o contrarie si possa evitarne del tutto il problema.

Esso riappare anche in due recenti libri d'insieme su Sallustio. Confermando la propria analisi precedente, il Büchner afferma che la struttura del *Catilina*, « l'articolazione delle unità maggiori senza dubbio presenti », non è da comprendere con uno schema a piano unico; e chiarisce il suo pensiero con l'esempio di uno schema che proceda secondo i gradi in cui si sviluppa la difesa dello stato oppure secondo il successo e il fallimento di *Catilina*¹³. Ma occorre vedere se l'unità del piano non si riveli da un punto di vista diverso.

R. Syme dice che la struttura è complicata, ma Sallustio sa ciò che sta cercando di fare, domina il soggetto; aggiunge che lo scrittore ha un lucido proposito e ha prodotto una struttura intelligibile; identifica nel secondo *excursus* (per lui da

intento (*L'interpretazione sallustiana della guerra contro Giugurta*, in « Annali d. Scuola Norm. di Pisa », ser. II, vol. XXVIII, 1959: ved. p. 54, n. 2), egli non manca di trovarsi di fronte a casi in cui il trattare della « composizione di Sallustio » nel *Giugurta* gli appare « strettamente necessario alla soluzione dei problemi affrontati ». E ora S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966, II, 1, p. 364 ss., e 2, p. 3 ss. - sebbene la sua attenzione, com'è naturale, sia precipuamente concentrata sull'argomento che dà il titolo alla sua opera - non solo esalta Sallustio come storico (II, 1, p. 375: « grande storico »; p. 380: « storico grande »; II, 2, p. 4: « un tucidideo, grandissimo »: etc.), ma anche lo qualifica « storico-narratore » (II, 1, p. 376), accenna alla sua « fantasia storica » (*ibid.*, p. 393) e a « Sallustio artista » e al « piano poetico » del finale del *Catilina* (II, 2, p. 25).

¹³ *Sallust*, Heidelberg 1960, p. 255.

36, 4 a 39, 4) il « preciso centro della monografia ». E commenta: « Questo è importante »¹⁴. È l'*excursus* in cui, come si ricorderà, già il Pfister individuava il centro del *Catilina* e che, per contro, è stato negletto da Bauhofer, Vretska, Büchner¹⁵. Nell'analisi qui proposta la sua importanza risulta riconfermata dalla posizione di spicco in corrispondenza col parallelo primo *excursus*. Non preciso centro della monografia, dunque, ma compagine rilevante. Delle affermazioni del Syme possiamo genericamente condividere quelle che concernono la lucidità del proposito e l'intelligibilità della struttura.

Se confrontiamo con le soluzioni anteriori l'analisi svolta nelle pagine seguenti, notiamo che in alcuni casi non mancano punti di contatto particolari. Ciò è naturale. Sallustio stesso ha dato risalto ad alcuni passi e quindi — a meno che non ci si discosti troppo dal testo — in questi si finisce con l'incontrarsi, in un modo o nell'altro. Ma, di là dagli incontri parziali ed ovvî, notevolmente diversa rispetto alle soluzioni precedenti la soluzione qui proposta è nel suo insieme. Essa illustra una struttura regolata da un criterio fondamentale di simmetria. I riscontri che la confermano sono tali da confortare nella fiducia che vi si colga un preciso intento dell'autore. Non dico che si tratti di un intento irreprensibile dal punto di vista puramente storiografico. Ma questo è un altro discorso. Ed è un discorso a cui, come si accennava, l'analisi strutturale può fornire una premessa. Nell'ambito specifico del nostro studio, se si profilano segni persuasivi di un preciso e unitario intento dell'autore, c'è da esser paghi.

¹⁴ *Sallust*, Berkeley and Los Angeles 1964, p. 67 s.

¹⁵ Il contrasto è stridente anche se si confronta S. MAZZARINO, *op. cit.*, II, 1, p. 380, il quale dell'analisi della storia etico-sociale di Roma tra il 70 e il 63 a.C., condotta soprattutto nei cap. 37 - 39, 4 del *Catilina*, dice che è « un capolavoro ».

* * *

Non occorre sottolineare particolarmente che l'analisi a cui ci accingiamo implica nuclei e spunti di problematiche diverse da quella entro la quale essa è di proposito circoscritta. Qui si discorre soltanto di ciò che appare caratteristico della struttura compositiva qui lumeggiata. Si presuppone che il lettore conosca bene la monografia nella successione continua dei suoi sessantuno capitoli. Sarebbe, per altro, opportuno che egli, nel leggere le pagine seguenti, tenesse daccanto e riscontrasse puntualmente il testo sallustiano ¹⁶.

Il *Catilina* consta di due sezioni principali, entrambe costituite dal medesimo numero di capitoli: da trenta la prima (1-30), da trenta la seconda (32-61). Tra le due sezioni principali funge da articolazione il capitolo 31: un capitolo di cui i lettori generalmente avvertono il rilievo espressivo, ma di cui per l'addietro, a mio avviso, non è stata veduta esattamente la funzione strutturale. È per questo che la monografia non è composta da un numero pari di capitoli. In 31 è l'incontro e lo scontro della sezione precedente e della seguente. Alle due sezioni corrispondono due fasi dell'azione, che possono essere designate, in breve, rispettivamente: «Catilina in Roma», «Catilina fuori di Roma». L'articolazione corrisponde, invece, al contrasto tra Catilina e Cicerone console in senato, cioè in una sede che idealmente trascende i confini della città.

Questa delle due sezioni non è una distinzione superficiale, meramente topografica. Rispecchia un mutamento notevole nella condizione del protagonista, che tra la prima e la

¹⁶ Per parte mia, mi valgo generalmente dell'edizione teubneriana del Kurfess. E non lesino citazioni.

seconda serie di capitoli passa dalla congiura tenebrosa alla guerra aperta. In effetti la monografia comprende sia la *coniuratio*, sia il *bellum* di Catilina e da tale punto di vista (cioè, prescindendo dalla persistente incertezza del titolo voluto dall'autore) hanno ragione parimenti — cioè, a metà — sia gli studiosi che la intitolano alla *coniuratio*, sia quelli che preferiscono intitolarla al *bellum*. La cesura tra le due sezioni è segnata — in maniera, mi pare, abbastanza avvertibile — nel capitolo 31, che comincia con quelle parole che rappresentano la commozione della cittadinanza e il mutato aspetto di Roma:

Quis rebus permota civitas atque inmutata urbis facies erat. ex summa laetitia atque lascivia, quae diuturna quies pepererat, repente omnis tristitia invasit...

Il capitolo 61 suggella la conclusione del *bellum*, che praticamente ha inizio in 31, quando Catilina getta la maschera del cospiratore e furibondo prorompe in quelle minacciose parole che equivalgono a una dichiarazione di guerra. Qui è la svolta. Qui la chiave di volta nell'architettura della monografia.

Rappresentato il mutamento dell'*urbis facies* — la fretteolosità, la trepidazione, la diffidenza dei cittadini, quella sensazione di uno stato ambiguo, critico, non ancora di guerra e non più di pace (*neque bellum gerere neque pacem habere*), il timore delle donne — Sallustio concentra l'attenzione su Catilina. Ci dice anzitutto il suo persistere nella trama della congiura. Poi quel passo decisivo che è il presentarsi in senato. Siamo al termine della prima delle due fasi: lo scrittore sottolinea il momento terminale (§ 5):

p o s t r e m o dissimulandi causa aut sui expurgandi, sicut iurgio lacesitus foret, in senatum venit.

Lo scontro con Cicerone. La prima catilinaria. Non è questo il luogo di riprendere la questione dei sentimenti e degli intenti di Sallustio nei riguardi di Cicerone. Certo, è vero che chiunque ricordi gli encomi che Cicerone fece di sé stesso non può disconoscere che rispetto ad essi le parole di Sallustio suonano inadeguate (§ 6):

tum M. Tullius consul, sive praesentiam eius timens sive ira conmotus, orationem habuit luculentam atque utilem rei publicae, quam postea scriptam edidit.

Piuttosto che pesare gli aggettivi *luculenta* e *utilis*, piuttosto che osservare — plausibilmente — che la rapidità dell'accenno alla prima catilinaria si spiega abbastanza sol che si ricordi la fama dell'orazione, pubblicata, appunto come Sallustio dice, da Cicerone stesso, e perciò di per sé non prova l'ostilità dello storico contro l'oratore — rileverei i moventi a cui è attribuito l'intervento oratorio del console. O timore o ira. Così Cicerone vien posto su un piano passionale un po' limitativo. E tuttavia, restando nell'ambito della nostra attuale problematica, notiamo che Sallustio ha fatto coincidere lo scontro diretto tra il console Cicerone e il ribelle Catilina con la chiave di volta della struttura della monografia.

Le dissimulazioni di Catilina, le parole con le quali egli tenta di cancellare l'impressione prodotta nei senatori dalla prima catilinaria, i *male dicta* con cui cerca di capovolgere la situazione psicologica a danno di Cicerone, sortiscono effetto contrario al voluto (§ 9):

...obstreperare omnes, hostem atque parricidam vocare. tum ille furibundus « quoniam quidem circumventus » inquit « ab inimicis praeceps agor, incendium meum ruina extinguiam. » deinde se ex curia domum proripuit.

È un momento di tensione estrema. Chiamato *hostis atque paricida* dai senatori in coro, tale si rivela Catilina e passa dalla congiura alla guerra. Il giudizio di 36, 2 — *senatus Catilinam et Manlium hostis iudicat* (ved. più oltre) — darà il suggello formale a ciò che già qui esiste sostanzialmente.

La struttura della monografia è informata, dunque, a una concezione dualistica. Ma questa non si chiarisce sufficientemente se ci si limita ad osservare che è fondata su due sezioni pari di capitoli, 1-30 e 32-61, articolate dal centrale capitolo 31. Importa bensì rilevare che la corrispondenza delle due sezioni si determina e si individua in particolari riscontri simmetrici tra i capitoli della prima e quelli della seconda. I riscontri particolari danno essenziali conferme della concezione generale. Essi sono significativi anche perché si verificano tra capitoli e gruppi pari di capitoli paralleli. Nelle parti si riproduce ciò che abbiamo osservato nelle sezioni intere: la corrispondenza consiste anche nell'egual numero dei capitoli tra i quali è stabilita. Parallelismo e parità di numero conferiscono pienezza alla simmetria. La pienezza della simmetria comprova l'architettura qui lumeggiata.

Un prospetto può render meglio le relazioni a cui si riferiscono questi accenni sintetici e dare un orientamento preliminare a chi si avvii a seguire l'analisi. Ovviamente il prospetto non può sostituire l'analisi. Le brevi parole in esso apposte ai numeri dei capitoli e dei paragrafi intendono soltanto orientare sommariamente, talora in modo quasi allusivo, e devono essere integrate con l'intero contesto dell'analisi. Giunti che si sia al termine di questa, il prospetto potrà giovare a un riepilogo. C. = Catilina.

1 - 30	31	32 - 61
C. in Roma	Lo scontro in senato	C. fuori di Roma
<i>Coniuratio</i>	La svolta	<i>Bellum</i>
Proemio	1 - 4	32 - 35 Preludio al <i>bellum</i>
presentazione di C.	5, 1 - 8	32, 1 C. <i>profectus est</i>
trapasso	5, 9	36, 1 - 3 C. <i>hostis</i>
<i>excursus</i> : ascesa e	6 - 13	36, 4 s. trapasso
decadenza di Roma		37 - 39, 5 + 39, 6 - 44 <i>excursus</i> + annesso: decadenza in Roma
	<i>invidia</i> 6, 3	37, 3 <i>invident</i>
	senato 6, 6	37, 6 senato
gloria - <i>iuventus</i> 7, 3 s.		38, 1 s. <i>adulescentes... clari fieri</i>
... <i>nobilitatem</i> ...7, 6		38, 2 <i>nobilitas</i>
<i>fortuna</i> 10, 1		41, 4 <i>fortuna</i>
C. in civitate	14 - 16	45 - 47 a Ponte Milvio - ... <i>coniuratione patefacta</i> ...
<i>opprimundae rei publicae</i>	16, 4	47, 4 catilinari in libera custodia
<i>consilium cepit</i>		
I ^a convocazione dei catilinari 17		48 scoperta la congiura, muta sentimento la plebe - Crasso - Autronio (Lentulo, Cetego)
- nobili - Crasso - Autronio		
(Lentulo, Cetego)		
<i>de superiore coniuratione</i> 18 - 19		49 - 50 Cicer. resiste a pressioni ostili a Cesare - convoca il senato - C. Calpurnio Pisone e Cesare
Cn. Calpurnio Pisone e Crasso		debiti di Cesare
<i>inopia</i> di Pisone		Ces. minacciato - <i>rogatus sententiam</i>
Pisone ucciso		
discorso di C. e reazione 20 - 21		51 - 52 discorso di Cesare e replica di Catone
dei suoi		
	22 - 23	53 - 54
vino e sangue - Cicer. <i>invidia</i> 22		53 catilinari condannati a morte
		<i>paucorum civium virtus</i>
Curio e Fulvia - Cicer. <i>homo</i> 23		54 <i>synkrisis</i> di Cesare e Catone
<i>novos favorito</i>		

entra in iscena Cicer., console con C. Antonio	24 - 25	55 - 56 Cicer. esce dalla scena con l'esecuzione dei catilinari	
scossi i catilinari, non C., che prepara armi e denaro - Manlio a Fiesole le donne e i <i>servitia urbana</i>	24	55 Lentulo e il <i>Tullianum</i>	
Sempronia	25	56 C. ignaro prepara la battaglia - l'esercito di C. Manlio - C. Antonio C. rifiuta i <i>servitia</i>	
C. decide e prepara la guerra	26 - 30	57 - 61 finale: battaglia e fine di C. e dei suoi	
insuccesso e reazione: fallite candidatura e insidie contro i consoli Cicer. e C. Antonio, <i>C. constituit bellum facere et extrema omnia experiri</i>	26, 5	57, 5 insuccesso e reazione: appreso che la congiura è sco- perta e i compagni in Roma giustiziati, C. - <i>postquam videt sese clausum</i> - credendo che il meglio sia <i>fortunam belli temptare</i> , stabilisce di attac- care al più presto C. Antonio	
concione di C. ai suoi riconvocati	27	58 ultimo discorso di C.	
<i>de ignavia eorum questus</i> <i>... se ad exercitum profi- cisci cupere</i>	27, 4	58, 4 <i>socordia atque ignavia Len- tuli ... in Galliam proficisci</i>	
vano <i>dolum</i> dell'attentato contro Cicer. truppe raccogliatrici di C.	28	59 schieramenti per la battaglia campale esercito di Petreio, <i>homo mi- litaris</i> C. con l'aquila di Mario <i>latrones</i>	
Silla <i>latrones</i> <i>senatus consultum ultimum</i> turbamento di Cicer.	29	60 la battaglia vigilanza e coraggio, sia di Petreio, sia di C.	
agitazione e vociferazioni	30	61 immobilità e silenzio della morte - <i>audacia</i> e <i>animi vis</i> di C. e dei suoi - né lieta, né incruenta la vitto- rio dell' <i>exercitus populi Ro- mani</i> - risorge il dualismo.	

1 - 4 | 32 - 35: Proemio generale della monografia, i primi quattro capitoli formano un'unità compositiva. Quattro sono anche i capitoli che ad essi corrispondono simmetricamente, di là dal centrale capitolo 31, all'inizio della seconda sezione della struttura bipartita: 32 - 35. La corrispondenza risulta da un punto di vista non meramente formale, bensì funzionale. Anche 32-35 assolvono una funzione proemiale (cf. più avanti), in quanto trattano di azioni e situazioni di Catilina e dei suoi all'inizio della seconda fase conseguente alla svolta di 31, prima che il protagonista arrivi al campo di Manlio in Etruria. È il preludio al *bellum* dopo la *coniuratio*. Perfino a Cetego e a Lentulo e agli altri, che restano in Roma, Catilina, tra l'altro, (32, 2)

mandat, quibus rebus possent, opes factionis confirment, insidias consuli maturent, caedem incendia aliaque belli facinora parent: sese propediem cum magno exercitu ad urbem adcessurum.

Preludio alla guerra sono anche lo scambio di messaggi tra il catilinario Manlio e il senatoriale Marcio Re in 33 - 34, le lettere che Catilina manda *ex itinere* a parecchi consolari e la diversa lettera che invia a Catulo e che questi comunica al senato. Nella lettera a Catulo si può scorgere una conferma del nesso strutturale di 32 - 35, là dove Catilina dice di non potersi soffermare quanto vorrebbe, perché è stato avvertito che vogliono fargli violenza, e raccomanda la moglie Orestilla (35, 5 s.):

«...plura quom scribere vellem, nuntiatum est vim mihi parari. nunc Orestillam commendo tuaeque fidei trado; eam ab iniuria defendas, per liberos tuos rogatus. haveto.»

In questa precipitosa interruzione della missiva, nell'accento al pericolo imminente, nel frettoloso addio è segnato il concludersi della compagine di 32 - 35.

Il rapporto strutturale di 1 - 4 e 32 - 35 viene riconfermato dall'osservazione di corrispondenze particolari tra i singoli capitoli dell'una e dell'altra compagine. E c'è di più. Le corrispondenze particolari concernono elementi non disparati o eterogenei, bensì connessi ed incentrati, per l'una e per l'altra compagine, rispettivamente nello scrittore e nel protagonista della monografia. Tra Sallustio e Catilina esiste una corrispondenza antitetica. All' 'autobiografia' di Sallustio in 3 - 4 corrisponde l' 'autobiografia' di Catilina nella lettera a Catulo di 35. Si confrontino le avversità di Sallustio (3, 3) con quelle di Catilina (35, 3), l' *honoris cupido* dell'uno (3, 5) con ciò che dell' *honoris* e della *dignitas* dice l'altro (35, 3). Al di là dalle corrispondenze verbali si annida un' intrinseca opposizione, secondo il motivo che esprimerà Catone — 52, 11: *iam pridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus* ... — e che Sallustio enuncia anche direttamente — 38, 3: ... *honestis nominibus* ... *pro sua quisque potentia certabant* (cf. anche 10, 5) — e generalmente secondo l'antitesi tra l'essere e il sembrare con cui è caratterizzato Catone (54, 6: *esse quam videri bonus malebat* [ved. *infra*]). Come chiarirò meglio appresso, anche per la struttura dell'intera monografia questa antitesi è forse più importante di quel che può parere a prima vista.

L'opposizione di Sallustio a Catilina non è revocata, né è revocabile in dubbio. Ma conviene guardarsi dalle esagerazioni e da punti di vista unilaterali, da cui sfuggono gli elementi di contatto tra i due. È in essi una ragione profonda della genesi della monografia. Il più vero antagonista di Catilina è Sallustio, ma Catilina è protagonista anche in virtù dei nessi esistenti tra le sue vicende e quelle di Sallustio. Fondamentale il nesso del fallimento politico, dei *multa advorsa* (3, 3) dell'uno e delle *iniuriae contumeliaeque* etc. dell'altro (35, 3). Fonda-

mentale il divergere delle reazioni dell'uno e di quelle dell'altro al fallimento politico. Lo scrittore si volge a perseguire la gloria col *bonum otium* storiografico, l'animo libero *a spe metu partibus rei publicae* (4, 2); il protagonista della sua monografia persiste nel *negotium*, passa dalla competizione legittima alle speranze e ai timori della congiura e della guerra. In questo divergere delle due esperienze ravvisiamo non soltanto un rapporto strutturale tra le due compagini 'proemiali' di 1 - 4 e 32 - 35, e in particolare tra l' 'autobiografia' di Sallustio in 3 s. e l' 'autobiografia' di Catilina in 35, ma anche un senso pedagogico dell'intera monografia. Diverso e avverso, lo scrittore è anche lui, come il protagonista della sua narrazione, figlio della grande crisi del loro tempo.

L'affermazione della corrispondenza tra 1 - 4 e 32 - 35 può essere convalidata anche in base al riscontro riconoscibile tra il messaggio di Manlio a Marcio Re in 33 e le considerazioni proemiali di Sallustio su *animus* e *corpus* in 1 s., che si sviluppano subito dopo il proemio nella caratterizzazione di Catilina, *magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque* (5, 1: per il nesso tra 1 - 4 e 5, 1 - 8, ved. appresso). Manlio asserisce (33, 1):

« Deos hominesque testamur, imperator, nos arma neque contra patriam cepisse neque quo periculum aliis faceremus, sed uti corpora nostra ab iniuria tuta forent . . . »,

insiste nella rivendicazione del *liberum corpus* contro il servaggio imposto dagli usurai, dichiara (§ 4):

« at nos non imperium neque divitias petimus, quarum rerum causa bella atque certamina omnia inter mortalis sunt, sed libertatem, quam nemo bonus nisi cum anima simul amittit. »

Sallustio ha già fatto (1, 2 s.) quelle notissime affermazioni che additano la dignità del corpo nella sua servitù rispetto al-

l'animo: ...*animi imperio, corporis servitio magis utimur...*; il fondamento della *res militaris* nell'armonia tra *vis corporis* e *virtus animi* (1, 5-7): ...*utrumque per se indigens alterum alterius auxilio eget*. Al motivo della *res militaris* in 1, 5 corrisponde in 32, 1 Catilina *optimum factu credens exercitum augere* etc. Ma in Catilina e nei suoi è spezzata appunto quell'armonia. E da una disarmonia dell'*animi virtus* tra la pace e la guerra derivano le condizioni che alimentano la congiura e poi la guerra catilinaria (2, 3):

quod si regum atque imperatorum animi virtus in pace ita ut in bello valeret, aequabilius atque constantius sese res humanae haberent, neque aliud alio ferri neque mutari ac misceri omnia cerneret.

Così a Roma esiste ora un dissidio tra la potenza conquistata con le armi in campo internazionale e la decadenza sul piano della politica interna. Questo motivo riemerge in 36, 4 s., che nella struttura bipartita corrisponde a 5, 9.

5, 1-8 | 36, 1-3 e 5, 9 | 36, 4 s.: In 36, 4 s. la perditrice ostinazione dei catilinarî viene inquadrata nella corruttela etico-politica che contrasta con la potenza di Roma. Questi paragrafi 4-5, a mezzo tra il principio di 36 e il principio di 37, hanno una duplice funzione strutturale: non solo fungono da trapasso, connettendo la vicenda catilinaria con la situazione generale illustrata dall'*excursus* di 37-39, 5, ma anche aggiungono riscontri a quelli che riguardo a Catilina la parte precedente dello stesso capitolo 36 presenta rispetto al capitolo 5. Analoga ci si rivela la funzione del paragrafo 9 del capitolo 5, trapasso tra la parte precedente dello stesso capitolo 5, che inquadra la personalità di Catilina nei *conrupti civitatis mores*, e l'*excursus* dei capitoli 6-13 su l'ascesa e la decadenza

di Roma. Non sfugga questa precisa, determinata corrispondenza dei capitoli 5 e 36, che non si limita ad elementi generici e vaghi, ma verte su concrete articolazioni strutturali.

Prima presentazione di Catilina, il capitolo 5 ce ne dà anzitutto un ritratto (§ 1-5: cf. più oltre). È la premessa, che getta una prima luce sul tema specifico della narrazione (§ 6):

hunc post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae; neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat.

Si confronti la rappresentazione di 36, 1 s. Catilina — che *cum fascibus atque aliis imperi insignibus in castra ad Manlium contendit*, mentre a Roma *senatus Catilinam et Manlium hostis iudicat* — fa riscontro al Catilina bramoso di *regnum* di 5, 6. È un riscontro antitetico. Nel frangente di 36 quegli *imperi insignia* appaiono come una parodia del *regnum* di 5, per negativo che sia già il senso di questa parola. Un'altra antitesi si può scorgere tra la *lubido ... rei publicae capiundae* di 5, 6 e la frase di 36, 4 che dei catilinarî dice: *fuere ... cives, qui seque remque publicam perditum irent*. Ove si coglie non solo l'antitesi del *perdere* rispetto al *capere*, ma anche l'aggiunta di *seque*, che forma crescendo rispetto al semplice *rem publicam*.

Fissata la corrispondenza tra 5, 9 e 36, 4 s., conviene risalire a 5, 1-8 e 36, 1-3 e considerarne la relazione coi capitoli che li precedono nell'una e nell'altra sezione. Ci appaiono il nesso e la relativa unità di 5, 1-8 con 1-4 e di 36, 1-3 con 32-35.

Per ciò che concerne il nesso tra 1-4 e 5, 1-8, occorre sottolineare che Sallustio stesso in 4, 5 pone il susseguente ritratto di Catilina, cioè appunto 5, 1-8, in modo esplicito come antecedente all'*initium narrandi*. Questo suo cenno suffraga la

conclusione di un intento relativamente unitario di 1-5, 1-8, anche tenendo per fermo che il proemio in senso stretto è costituito solo da 1-4. Per altro, anche nell'ambito di questo è possibile eseguire, come Jacobs - Wirz - Kurfess, una suddivisione ulteriore: 1-4, 1 s.: proemio; 4, 3 s.: presentazione del tema. Ma questa ed altre suddivisioni ulteriori, a volte concepibili in seno alle compagini principali che stiamo ravvisando, hanno valore accessorio. Della prima compagine strutturale del *Catilina* converrà dire che essa è una 'cinquina' costituita da 1-4 + 5, 1-8.

Ad analoga conclusione si giunge per 36, 1-3 rispetto a 32-35. I termini della relativa unità di questo complesso sono ravvisabili in *profectus est* di 32, 1 e in *ad Manlium contendit e hostis iudicat* di 36, 1 s. D'altra parte, come si è detto, l'unità di 32-35 è confermata dal riscontro tra l' 'autobiografia' di Catilina nella lettera a Catulo di 35 e l' 'autobiografia' di Sallustio in 3, 3-4, 2. Sì che anche qui conviene parlare di una 'cinquina' costituita da 32-35 + 36, 1-3.

6-13 | 37-44: Come il proemio, come i discorsi (cf. più oltre, a 20 | 51 e anche a 21 | 52 e 27 | 58), così gli *excursus* sono elementi 'tradizionali' nell'analisi strutturale della monografia catilinaria: tradizionali e obiettivamente verificabili, tali da non dare adito a sospetti di soggettivo arbitrio per ciò che concerne la consistenza delle parti che li costituiscono. Pertanto la nostra analisi non può non apparire comprovata se in essa proemio, *excursus* e discorsi trovano una sistemazione armonica, cioè tale che corrispondenze e riscontri di questi elementi tradizionali risultino conformi alle corrispondenze e ai riscontri scorti nelle altre parti della monografia. Non ho sottolineato ciò trattando di 1-4 | 32-35, perché solo 1-4 costituiscono un proemio nel tradizionale senso 'retorico' del termine

(cosa, del resto, ovvia, giacché un'unica monografia si prestava naturalmente ad un unico proemio in tal senso); mentre a 32 - 35 si può riconoscere un carattere proemiale solo nel senso intrinseco, funzionale, sopra rilevato. Ma ora, di fronte alla corrispondenza di due *excursus* che hanno entrambi appieno i requisiti e di contenuto e di forma per essere definiti tali, il valore della conferma va sottolineato. E converrà sottolinearlo poi di fronte alla corrispondenza, anche più puntuale, tra il discorso di Catilina in 20 e il discorso di Cesare nel parallelo capitolo 51.

Ai capitoli 6 - 13, che — dopo il trapasso di 5, 9 — compongono il primo *excursus*, corrisponde nella seconda sezione il complesso dei capitoli 37 - 44, che — dopo l'analogo trapasso di 36, 4 s. — comprende il secondo *excursus*, costituito da 37 - 39, 5, e un annesso, contenente la narrazione di fatti legati alla tematica del medesimo *excursus*. Sia questo, sia quello di 6 - 13 prendono avvio dalla considerazione della corruzione di Roma, dei *conrupti civitatis mores* (cf. 5, 8), della *vis morbi atque uti tabes* che *plerosque civium animos invaserat* (36, 5; cf. anche le espressioni di 10, 6: *post ubi contagio quasi pestilentia invasit...*). Entrambi risalgono al passato: il primo alle mitiche origini, donde traccia l'ascesa e il declino di Roma fino al presente; è la cosiddetta *archeologia*; il secondo risale a un passato non lontano, alla vittoria di Silla e poi al consolato di Pompeo e Crasso (70 a. C.). Ma la vittoria di Silla costituisce anche nel primo *excursus* (11, 4-8) un evento determinante per l'aggravarsi della decadenza di Roma. È un altro preciso nesso delle due digressioni. E le connette anche alla *lubido ... rei publicae capiundae* di Catilina, che, come si è già veduto, Sallustio situa *post dominationem L. Sullae* (5, 6).

Il principio a cui generalmente sono informate le corrispondenze delle due sezioni 1 - 30 e 32 - 61 è quello dell'o p -

posizione o almeno della diversificazione dei contenuti. Esso si riscontra già tra i due temi fondamentali delle sezioni, la *coniuratio* e il *bellum*, e poi si determina e si svolge variamente nei rapporti che passano tra le minori compagini parallele. In virtù di esso Sallustio poteva, tra l'altro, istituire le corrispondenze che stiamo analizzando senza che gli riuscisse difficile evitare doppioni.

Ciò si osserva anche nei rapporti dei nostri *excursus*, i quali, benché si affianchino per le concordanze e connessioni anzidette ed altre che si possono rilevare ulteriormente, appaiono tuttavia opportunamente differenziati. Sono protagonisti del primo la *civitas* e l'intero *populus Romanus*; del secondo l'*urbana plebes*. Questo si svolge sul piano etico-sociale e presuppone ciò che quello ha narrato delle imprese guerresche e politiche. In ciò che presuppone e in ciò a cui prelude si sviluppa il motivo della disarmonia dell'*animi virtus* tra la pace e la guerra che abbiamo notato in 2, 3. Gli interni conflitti sociali in cui è impegnata la plebe della seconda digressione sono contrapposti alle guerre con gli stranieri che nella prima sostiene l'intero popolo romano concorde. Una significativa espressione è in 9, 1 s.:

Igitur domi militiaeque boni mores colebantur; concordia maxuma, minuma avaritia erat; ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat. iurgia discordias simultates cum hostibus exercebant, cives cum civibus de virtute certabant.

Qui è l'antitesi che connette anzitutto il primo e il secondo *excursus*. La connessione si manifesta anche in un rapporto particolare tra 9, 4 e 39, 5. Di Roma antica si legge in 9, 4 che

in bello saepius vindicatum est in eos, qui contra imperium in hostem pugnaverant quique tardius revocati proelio excesserant, quam qui signa relinquere aut pulsi loco cedere ausi erant;

in 39, 5 leggiamo :

fuere tamen extra coniurationem complures, qui ad Catilinam initio profecti sunt. in iis erat Fulvius, senatoris filius, quem retractum ex itinere parens necari iussit.

Di contro all'antica severità di 9, 4, esercitata verso coloro che continuavano a combattere contro il nemico anche dopo il segnale di ritirata, in 39, 5 l'antica severità di un contemporaneo, che fa tornare e colpisce colui che andava a combattere a fianco del nemico contro la *res publica*. La contrapposizione, che qui risulta dal parallelismo dei due *excursus*, sarà espressa immediatamente, nel giro di un periodo, da Catone (52, 30 s.):

« apud maiores nostros A. Manlius Torquatus bello Gallico filium suum, quod is contra imperium in hostem pugnaverat, necari iussit, atque ille egregius adulescens inmoderate fortitudinis morte poenas dedit; vos de crudelissimis patriciis quid statuatis, cunctamini? »

Nella contrapposizione tra passato e presente, che Catone significa nel suo discorso, è la scaturigine ideale del riscontro compositivo che scorgiamo tra 9, 4 e 39, 5.

L'antitesi di 9, 1 s. connette anzitutto, non già solamente, i due *excursus*. Essa congiunge anche quei capitoli 39, 6-44 che del secondo non fanno parte in senso stretto. La connessione conferisce a 37-44 il carattere di una compagine corrispondente alla compagine di 6-13, composta anch'essa di otto capitoli. In effetti, personaggi dominanti in 39, 6-44 sono gli ambasciatori degli Allobrogi. La trama principale è quella dell'azione svolta da Lentulo (cf. più oltre, a 24-25 | 55-56) secondo le istruzioni di Catilina (39, 6):

... quoscumque moribus aut fortuna novis rebus idoneos credebat, aut per se aut per alios sollicitabat, neque solum civis, sed quousque modi genus hominum, quod modo bello usui foret.

Lentulo cerca di guadagnare alla causa dei catilinarî contro la *res publica* una gente ostile a Roma: « *Gallorum gentem infestissimam nomini Romano ad bellum arcessunt* » dirà Catone (52, 24). Qui è il nesso con la tematica specifica dei due *excursus*. Di contro agli antichi Romani che solo *cum hostibus* contendevano, mentre *cives cum civibus de virtute certabant*, Romani dell'età di Catone cercano tra i nemici di Roma alleati contro Roma. Ma gli Allobrogi li tradiscono, svelano l'intrigo a Cicerone. La vicenda raggiunge un punto decisivo in 44, là dove gli Allobrogi, secondo le istruzioni di Cicerone, chiedono e ottengono dai congiurati, col pretesto di averne bisogno per persuadere la propria gente, un impegno firmato, che poi (cf. 46, 6 - 47, 1) varrà come prova contro i catilinarî. Qui l'affare è concluso virtualmente, come si conviene alla sfera dei suddetti rapporti con l'*excursus* vero e proprio.

Ma, a ben guardare, si vede che 39, 6 - 44 hanno con la tematica degli *excursus* anche qualche altro collegamento particolare. Tra i temi principali degli *excursus* è l'*avaritia* quale fattore della decadenza di Roma. Con 9, 1 s., su citato, si confronti 10, 3 s.:

igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere.

Ora, l'*avaritia* dei magistrati romani lamentano come causa di tutti i propri mali gli Allobrogi (40, 3):

... queri de avaritia magistratuum, accusare senatum, quod in eo auxilii nihil esset, miseriis suis remedium mortem expectare...

Questa rappresentazione fa contrasto a quella del primo *excursus*, che dei Romani antichi dice (6, 5):

post ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant, magisque dandis quam accipiendis beneficiis amicitias parabant.

Per contro, dei soldati di Silla in esso si legge (11, 7):

... postquam victoriam adepti sunt, nihil relicui victis fecere.

E poco dopo (12, 4 s.):

... illi [*scil.* nostri maiores] delubra deorum pietate, domus suas gloria decorabant, neque victis quicquam praeter iniuriae licentiam eripiebant. at hi contra, ignavissimi homines, per summum scelus omnia ea sociis adimere, quae fortissimi viri victores reliquerant: proinde quasi iniuriam facere, id demum esset imperio uti.

Nel secondo *excursus*, a 39, 1 s., si trova ciò da cui i due elementi dominanti del complesso 37-44, la plebe di Roma e gli Allobrogi, sono accomunati: l'odio contro la potenza dei pochi:

... postquam Cn. Pompeius ad bellum maritimum atque Mithridaticum missus est, plebis opes inminutae, paucorum potentia crevit. ii magistratus, provincias aliaque omnia tenere; etc.

Alla luce di questi riscontri, che confermano l'intima connessione di 39, 6-44 coi due *excursus*, risulta comprovata la corrispondenza simmetrica di 6-13 e 37-44.

Oltre ai rapporti tra le due compagini, ne esistono altri, simmetrici, puntuali, tra i singoli capitoli in esse compresi. Bastino rapide notazioni. Il motivo dell'*invidia* è presente sia in 6, 3 che in 37, 3 — si osservi che non solo i capitoli, ma anche i paragrafi si corrispondono esattamente¹⁷: in 6, 3 si tratta dell'*invidia* suscitata dall'*opulentia* dei Romani antichi nei re e popoli confinanti; in 37, 3, nel quadro della Roma dell'età di

¹⁷ Non occorre certo spendere molte parole per sottolineare che la numerazione dei paragrafi — come, del resto, quella dei capitoli — si assume qui, naturalmente, in quanto significa determinate posizioni architettoniche dei singoli luoghi, tematicamente definiti, nell'intero contesto. In questo senso la numerazione ha un fondamento intrinseco e un determinato valore.

Catilina, si tratta dell'*invidia* degli indigenti nei riguardi dei concittadini abbienti. In 6, 6 si legge che nella Roma antica erano senatori *quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat*; in 37, 6 i ben diversi senatori, divenuti tali *ex gregariis militibus* grazie alla vittoria di Silla, suscitano le illegittime speranze di coloro che sperano simili avanzamenti dalla vittoria di Catilina. Si noti anche qui: l'esatta corrispondenza non si limita ai capitoli paralleli, ma si estende ai rispettivi paragrafi. Motivo rilevante del capitolo 7 è la *cupido gloriae* per cui con la *virtus* gareggiavano gli antichi Romani nell'età della *libertas* repubblicana seguita al crollo della monarchia; ad esso fa riscontro antitetico nel capitolo 38 la condotta degli *adulescentes*, i quali, dopoché, consoli Pompeo e Crasso, fu ristabilita la potestà tribunizia (§ 1),

summam potestatem nacti . . . coepere senatum criminando plebem exagitare, dein largiundo atque pollicitando magis incendere, ita ipsi clari potentesque fieri.

Si rilevi anche il riscontro tra codesti *adulescentes* e la *iuventus* di 7, 4. C'è di più. Un altro rapporto antitetico i due capitoli presentano riguardo al motivo della *nobilitas*: in 7, 6 per gli antichi non solo la *bona fama*, ma anche la *nobilitas* si identifica con la *virtus*; in 38, 2, in contrasto con codesta nobiltà ideale, *pleraque nobilitas* contende contro i tribuni ipocritamente, *senatus specie pro sua magnitudine*. Si badi anche al contatto verbale tra il *gloriae maxumum certamen* di 7, 6 e l'amaro *pro sua quisque potentia certabant* di 38, 3 (cf. sopra, a 1 - 4 | 32 - 35). I capitoli 10 e 41 sono di quelli su cui dovremmo soffermarci con diverse considerazioni, se fosse nostro principale proposito dare della monografia un'analisi concettuale: sotto il riguardo strutturale notiamo che al *saevire fortuna ac miscere omnia coepit*, con cui in 10, 1 Sallustio segna l'inizio

della decadenza conseguente alla vittoria di Roma su Cartagine, in 41, 3 risponde il *tandem vicit fortuna rei publicae*, con cui egli si riferisce agli Allobrogi, risolti ormai, dopo lunghe incertezze, a rivelare a Cicerone l'intrigo in cui i catilinarî avevano tentato di coinvolgerli. Anche questo è un riscontro antitetico. E, diversamente da quel che avviene in genere, questa volta l'elemento positivo non è nel lontano passato, bensì nell'età stessa della vicenda catilinaria. La vittoria dello stato su Catilina è un evento fausto in quel processo generale di decadenza di cui è indicato l'inizio appunto con la frase di 10, 1 ora citata. Fausto in sé, ma infausto in quanto fa parte del contesto della crisi che travaglia Roma. Di qui la duplice tonalità del terminale capitolo 61 (ved. *infra*). Secondaria, ma forse intenzionale è la corrispondenza tra il motivo generale di 10, 5:

ambitio multos mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere...

e il particolare di 41, 5:

Cicero per Sangam consilio cognito legatis praecipit, ut studium coniurationis vehementer simulent...

Anche qui la simmetria non è ristretta ai capitoli paralleli, ma si estende ai rispettivi paragrafi.

14-16 | 45-47: Che i capitoli 14-16 formino una compagine unitaria è chiaro. L'*excursus* di 6-13 ha rappresentato lo sfondo storico su cui in 14-16 si sviluppa convenientemente la caratterizzazione di Catilina avviata in 5. Il nesso è sottolineato da Sallustio: *In tanta tamque corrupta civitate Catilina* etc. (alla sottolineatura concorre l'allitterazione, uno

dei varî fattori particolari dello stile, che confluiscono nello schema compositivo e non entrano nel disegno del presente studio). In 14 la caratterizzazione di Catilina si integra con quella della sua compagnia scellerata. I profili dei suoi soci s'inquadrano anch'essi nello sfondo del precedente *excursus* storico. Il capitolo 15 approfondisce il profilo di Catilina e nei suoi passati delitti addita le cause della congiura. Il capitolo 16 sviluppa il motivo dell'azione corruttrice da lui esercitata sui suoi compagni; quindi (§ 4) narra che, confidando in questi — e insieme fondandosi sull'indebitamento, che dappertutto era enorme, e sul desiderio della guerra civile, nutrito da molti veterani di Silla, che avevano ormai dissipato i profitti delle rapine e delle vittorie passate (cf. 11, 4 ss.) — Catilina *opprimundae rei publicae consilium cepit*. Seguono altre riflessioni che confermano il proposito sovversivo (16, 5): in Italia nessun esercito, Pompeo guerreggiava in regioni remote; grande la speranza di successo in Catilina candidato al consolato; il senato non aveva alcun sospetto; sicura e tranquilla ogni cosa, ogni cosa favorevole a Catilina.

Tale *consilium* è la nota conclusiva nella compagine di 14-16. Ed è il primo passo determinante nella vicenda catilinaria. Ad esso fa contrasto il primo, determinante scontro diretto tra i catilinari e i senatoriali all'agguato presso Ponte Milvio, che si conclude con la vittoria delle forze del senato. Lo scontro è narrato nel capitolo 45. I capitoli 46-47 ne svolgono le dirette, immediate conseguenze: l'arresto di Lentulo, di Cetegeo e di altri tra i maggiori catilinari rimasti a Roma dopo la partenza di Catilina, il dibattito in senato che li smaschera. È l'opposto di ciò che sperava Catilina in 16, 4 s., confidando nelle capacità dei suoi sodali e nella inettitudine del senato. Al *senatus nihil sane intentus* di 16, 5 fanno contrasto la vigilanza dei soldati senatoriali mandati da Cicerone console all'ag-

guato di Ponte Milvio, la *magna frequentia* dei senatori da lui convocati nel tempio della Concordia, il *senatus decernit* di 47, 3, che è la nota conclusiva della compagine 45-47. Non escluderei del tutto che *homines militares* di 45, 2 sia consapevolmente contrapposto a *in Italia nullus exercitus* di 16, 5; simile rapporto si potrebbe supporre tra il *consul* che ripetutamente designa Cicerone in 46 e la *magna spes* di essere eletto console nutrita da Catilina secondo lo stesso paragrafo 5 del capitolo 16. Comunque, checché si pensi di tali nessi particolari, i termini fondamentali del rapporto antitetico tra 14-16 e 45-47 si possono compendiare in *opprimundae rei publicae consilium cepit* di 16, 4 e in *coniuratione patefacta* di 46, 2, che verrà poi ripreso in 48, 1, per il proseguimento della narrazione dopo 45-47. La tenebra di *consilium* e la luce di *patefacta*.

17 | 48: Argomento del capitolo 17 sono i primi, sparsi maneggi di Catilina per procacciarsi adesioni; quindi la prima convocazione dei congiurati più bisognosi e più audaci: appartenenti all'ordine senatorio, all'ordine equestre, molti notabili delle colonie e dei municipi (§ 1-4). Sallustio aggiunge che un po' più nascostamente eran partecipi della cospirazione parecchi nobili, spinti più dalla speranza di dominio che dall'indigenza o da altra necessità. E torna su questo motivo della nobiltà, a cui per lo più appartenevano i giovani fautori della congiura; e sottolinea il contrasto tra la vita tranquilla e di piacere che costoro avrebbero potuto condurre e i rischi che per contro essi preferivano (§ 5-6). Alle determinazioni sociali di questo capitolo, da cui è assente la plebe, fa contrasto quella del parallelo capitolo 48, 1, che descrive il rivolgimento onde, *coniuratione patefacta*, la plebe, *mutata mente*, *Catilinae consilia execrari*, *Ciceronem ad caelum tollere*. Il mutamento è

spiegato con le condizioni particolari della plebe: dapprima essa fu fautrice della guerra civile perché *cupida rerum novarum*, secondo la tendenza di cui Sallustio ha detto nell'*excursus* precedente (37, 3); ora gioisce per la repressione della congiura, perché ha appreso che i congiurati avevano macchinato anche incendi (48, 2):

namque alia belli facinora praedae magis quam detrimento fore, incendium vero crudele, inmoderatum ac sibi maxime calamitosum putabat, quippe quoi omnes copiae in usu cottidiano et cultu corporis erant.

Qui non è soltanto scorta una concreta, determinata ragione del mutamento della plebe: è anche sinteticamente rappresentata una condizione opposta a quella dei giovani nobili di 17, 6, *quibus in otio vel magnifice vel molliter vivere copia erat*, eppure *incerta pro certis, bellum quam pacem malebant*. Nell'opporci di queste determinazioni sociali e delle condotte conseguenti è il nesso antitetico di 17, 1-6 e di 48, 1 s.

Chi non attribuisca importanza a questo rapporto, consideri che esso non è il solo che mostri l'intenzionale corrispondenza dei due capitoli. Né il solo, né il più rilevante. Più notevole è quello che si discerne se si osserva che, come in 17, così in 48 è trattato il problema della partecipazione di Crasso alla congiura. In 17, 7 Sallustio si limita a riferire in proposito una diceria, secondo la quale Crasso avrebbe aderito alla congiura a causa del suo odio contro Pompeo:

quia Cn. Pompeius, invisus ipsi, magnum exercitum ductabat, quousvis opes voluisse contra illius potentiam crescere, simul confisum, si coniuratio valuisset, facile apud illos principem se fore.

In 48, 4-9 la questione della responsabilità di Crasso viene, invece, inquadrata nel dibattito del senato: un tale Lucio Tarquinio, arrestato, a quanto si diceva, mentre viaggiava verso

il campo di Catilina, depone quasi allo stesso modo di T. Vulturcio (cf. 44-47) riguardo ai preparativi di incendio, alla strage degli ottimati, ai movimenti dei catilinarî; quindi soggiunge di essere stato mandato da Crasso per rincorare Catilina e sollecitarlo a marciare alla volta di Roma. Ma, appena Tarquinio nomina Crasso, *hominem nobilem, maxumis divitiis, summa potentia*, alcuni perché stimano incredibile la cosa, altri perché, pur credendola vera, pensano che in tal frangente si debba placare piuttosto che irritare un uomo di tanta potenza, la maggior parte perché legata a Crasso per ragioni private, gridano tutti insieme che il testimone è falso ed esigono che sull'affare si apra il dibattito. Così, relatore Cicerone, il senato numeroso delibera che la testimonianza di Tarquinio sia giudicata falsa e che costui venga trattenuto in prigione e non gli si accordi più facoltà di deporre, tranne che denunci colui che lo ha istigato a tanta menzogna.

A questo punto (§ 7 s.), similmente che nel capitolo 17, Sallustio riferisce opinioni altrui e dicerie: alcuni credevano che quella denuncia fosse stata macchinata da P. Autronio (ved. appresso), affinché, chiamato in causa Crasso, più facilmente gli altri, associati a lui nel pericolo, fossero protetti dalla sua potenza; altri invece asserivano che Tarquinio era stato subornato da Cicerone, per impedire a Crasso di turbare la repubblica assumendo, come aveva per costume, il patrocinio dei malvagi. Ma non si limita ora Sallustio al procedimento del capitolo 17: aggiunge un suo personale ricordo (§ 9)

ipsum Crassum ego postea praedicantem audivi tantam illam contumeliam sibi ab Cicerone inpositam.

Con ciò il problema della colpevolezza di Crasso non viene risolto, ma il motivo del capitolo 17 viene sviluppato, in conformità con la tendenza alla diversificazione dei contenuti, che

generalmente informa i rapporti tra i capitoli paralleli. La corrispondenza e lo sviluppo rispetto al capitolo 17 conferiscono al motivo un risalto consono all'importanza di Crasso, uno dei personaggi-chiave della crisi da cui la congiura di Catilina trasse alimento.

Il P. Autronio di 48, 7, poc'anzi accennato, fa la sua prima apparizione in 17, 3, tra le persone convocate da Catilina. Anche Crasso fa la sua prima apparizione in 17 (§ 7). La corrispondenza di 17 e 48 risulta riconfermata dal riscontro concernente Autronio, che si affianca, come secondario, a quello riguardante Crasso. Altri riscontri accessori, di minor momento, attengono a Lentulo e a Cetego (17, 3 e 48, 4).

Si vede qui che uno dei criterî a cui si conformano le corrispondenze degli elementi paralleli consiste nella presenza, di qua e di là, del medesimo personaggio o di personaggi tra i quali esiste qualche legame particolare. A questa seconda categoria si può ascrivere il nesso ravvisabile tra 18 e 49 per la presenza di due appartenenti alla *gens Calpurnia*.

18-19 | 49-50: Un Calpurnio Pisone e ancora Crasso, un altro Calpurnio Pisone e Cesare sono personaggi di primo piano, rispettivamente nell'una e nell'altra coppia di questi capitoli paralleli. Dal punto di vista strutturale le posizioni dei due Calpurni rispetto a Crasso e rispetto a Cesare sono analoghe a quella che appare in 48, 7 per Autronio rispetto a Crasso. Sono posizioni secondarie. Una differenza particolare consiste in questo: mentre in 19 Cn. Calpurnio Pisone gode dell'appoggio di Crasso perché nemico di Pompeo, in 49 C. Calpurnio Pisone tenta, con Q. Lutazio Catulo, di fare incriminare Cesare. Questa posizione ostile, per altro, concorda con quella di Autronio contro Crasso in 48.

L'ambito unitario di 18-19 è segnato espressamente da Sal-

lustio: in 18, 1 e in 19, 6 egli indica rispettivamente il principio e la fine del racconto *de superiore coniuratione*. Con esso si fa un passo indietro rispetto al corso della narrazione principale. Rispetto a 17 il nesso è quello di un antefatto. Diverso, ma non meno chiaro è il nesso di 49 rispetto a 48: al vano tentativo di incriminare Crasso segue il vano tentativo di incriminare uno dei personaggi che storicamente sono a lui più legati: Cesare. Il nesso storico tra i due condiziona il susseguire di 49 a 48. Ma per Cesare la cosa va alquanto più oltre: uscendo dal senato egli è oggetto di minacce a mano armata (§ 4). Rispetto al tentativo fatto contro Crasso, qui c'è un crescendo: un andamento che, come abbiamo già veduto, appare anche altrove nella struttura della monografia. La connessione di 49 con 48 consiste anche nel fatto che, come Crasso, così, e maggiormente, Cesare è un personaggio-chiave della crisi da cui la congiura di Catilina fu fomentata. E altresì, come è noto, è un personaggio-chiave della problematica riguardante la monografia e l'intera personalità di Sallustio. Qui lo scrittore tocca un tema vicino al suo cuore. Anche per ciò 49 segna un crescendo rispetto a 48.

Di diversa specie, ma non meno consistente della connessione tra 18 e 19, è quella che lega 49 e 50. D'altronde, non manca qualche analogia: come in 19 la morte di Cn. Calpurnio Pisone costituisce un rivolgimento rispetto alla posizione che costui aveva in 18, così in 50 Cesare che si alza a parlare autorevolmente in senato per la deliberazione sulla condanna da infliggere ai catilinarî arrestati rappresenta un capovolgimento rispetto a 49, ove, come abbiamo già ricordato, sono raccontati i tentativi di coinvolgerlo nella sorte dei catilinarî. Catastrofica la conclusione per Cn. Calpurnio Pisone, non così per Cesare. L'attentato — elemento comune ai due — riesce contro quello (19, 3-5), non si concreta efficacemente contro

questo (49, 4). Similmente che in altre parti i rapporti sono informati dall'antitesi. Un altro punto di contatto, che conferma il riscontro — strutturale, ben inteso — tra Pisone e Cesare è quello della condizione economica: all'*egens*, all'*inopia*, che in 18, 4 si riferiscono al primo, corrisponde ciò che in 49, 3 Sallustio dice dell'indebitato Cesare: cioè che a Q. Lutazio Catulo e a C. Calpurnio Pisone pareva di avere colto il momento opportuno per coinvolgerlo, perché *is privatim egregia liberalitate, publice maxumis muneribus grandem pecuniam debebat*. Come si sa, l'indebitamento era un fattore non trascurabile del contesto storico (cf. 16, 4, sopra).

Così, oltre a lumeggiare la connessione tra 49 e 50, abbiamo anche indicato altri nessi tra questa e la coppia parallela, 18-19.

20-21 | 51-52: I capitoli 20 e 51 son quelli in cui si osserva tra due discorsi — il primo di Catilina ai compagni convenuti nella sua casa (per il secondo, in 58, ved. più avanti), e il famoso discorso con cui Cesare oppugna la sentenza di morte proposta pei catilinarî dal console designato D. Giunio Silano — una corrispondenza di cui abbiamo già accennato il rilievo (sopra, a 6-13 | 37-44). Occorre ora aggiungere che la corrispondenza si estende ai susseguenti capitoli 21 e 52, che contengono le repliche fatte a Catilina dai suoi compagni desiderosi di chiarimenti e a Cesare dall'antagonista Catone, il quale, come è noto, asserisce la necessità di infliggere ai catilinarî la pena di morte. Le due coppie 20-21 e 51-52 hanno in comune il movimento di azione e reazione, con questa differenza particolare: che in 21 la reazione dei catilinarî a Catilina è narrata in forma indiretta e riassuntiva, come si conviene là dove non spicca un antagonista, ma si agita un gruppo dai tratti indistinti; in 52, invece, la reazione di Ca-

tone a Cesare è riferita in forma diretta, in un discorso che si contrappone come replica al discorso precedente. In 20-21 Catilina predomina sui suoi; nella contrapposizione dei discorsi di 51-52 si rispecchia invece, oltre alla realtà storica, una concezione sallustiana in cui Cesare e Catone si fronteggiano come personalità entrambe di prima grandezza: un dualismo che si rifletterà poco dopo, nella celebre *synkrisis* di 54. I discorsi di Cesare e Catone costituiscono due diverse reazioni a ciò che si esprime e si decide col primo discorso di Catilina. I rapporti tra le due coppie 20-21 e 51-52 non si esauriscono nel fatto che dall'una e dall'altra parte si trovano discorsi, ma consistono anche nel contrapporsi dei discorsi di Cesare e Catone, ciascuno a suo modo, al discorso di Catilina, a ciò che lo scrittore racconta delle argomentazioni opposte da questo alla reazione dei suoi compagni, alle loro conseguenze pratiche: la *coniuratio* e il *bellum*, sulla cui repressione verte il dibattito in senato.

Siamo di fronte a passi intorno ai quali esiste già un'ampia letteratura. Anche noi ce ne occuperemmo variamente, se non fosse nostro proposito restare qui entro l'ambito dell'analisi strutturale. Attenendoci a questo, passiamo a notare tra 20-21 e 51-52 alcuni rapporti particolari. Catilina, Cesare e Catone non svolgono soltanto argomentazioni diverse e contrarie. Oltre che di antitesi, i nessi dei tre discorsi sono a volte di consonanza o confluenza. Essi toccano anche argomenti uguali o simili, ciascuno volgendoli, ben inteso, ai propri fini oratorî. *Virtus* è parola che tutt'e tre adottano (20, 2; 51, 42; 52, 22), ognuno con un senso proprio. È uno degli equivoci che, come si è avuta occasione di ricordare, Sallustio denuncia, sia direttamente, sia per bocca di Catone. Per ciò che concerne l'*avaritia* si possono confrontare 20, 7; 51, 5 e 34; 52, 22; riguardo alla *luxuria*, 20, 11 s.; 51, 33; 52, 5. A tale proposito, gli attac-

chi di Catilina e di Catone ai *pauci potentes* finiscono col convergere, sia pure muovendo da punti di partenza opposti e ad opposti fini tendendo. Per il motivo della morte e il problema della giustizia oltremondana è notissimo il contrasto tra Cesare e Catone: il primo, con parole in cui si ravvisa il credo epicureo, afferma in 51, 20:

in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse.

In 52, 13, alla luce di una fede opposta, ironicamente Catone replica:

Bene et composite C. Caesar paulo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, credo falsa existumans ea, quae de inferis memorantur: divorso itinere malos a bonis loca taetra, inculta, foeda atque formidulosa habere.

Un contrasto notissimo; ma non so se sia stato rilevato — segnatamente come qui si intende — che queste parole di Cesare e di Catone fanno diversamente riscontro alle parole che Sallustio attribuisce al discorso di Catilina in 20, 9:

nonne emori per virtutem praestat quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere?

Non mancano riscontri verbali: si vedano *res tempus pericula...* e *res atque pericula nostra*, rispettivamente verso la fine e al principio dei discorsi di Catilina (20, 15) e di Catone (52, 2); si veda per Catilina 20, 14: *Quin igitur expergiscimini? en illa, illa quam saepe optastis libertas...*; per Catone 52, 6: *...expergiscimini aliquando... libertas et anima nostra in dubio est.*

Di quale fonte poté disporre Sallustio per ricostruire i discorsi segreti di Catilina? Le difficoltà che si opponevano a un suo, quale che si fosse, desiderio di accertare le parole autentiche concorrevano per questa parte a ciò che, d'altronde, appare nella monografia anche per discorsi agevolmente ricostruibili, come quelli tenuti in senato da Cesare e Catone: cioè a una libera elaborazione letteraria. Non si valse Sallustio di questa libertà per inserire nel discorso di Catilina motivi e parole a cui potessero fare riscontro motivi e parole dei discorsi di Cesare e Catone?

22 - 23 | 53 - 54: Ad esigenze strutturali e generalmente letterarie si torna a pensare se ci si domanda perché mai Sallustio, nonostante la sua tendenza alla *brevitas*, non abbia trascurato quel racconto del capitolo 22 che introduce riferendosi a una mera diceria e riguardo al quale egli stesso (*ibid.*, § 3) conclude: *Nobis ea res pro magnitudine parum conperta est*. Il racconto sul giuramento dei congiurati con la degustazione di tazze di vino commisto di sangue umano non era strettamente indispensabile ai fini della narrazione storica. Ma evidentemente lo scrittore ne era stato toccato nella fantasia.

Tuttavia non direi che tutto si spieghi supponendo l'indulgere a una nota isolata nell'ambito dello stesso capitolo 22. Cosa troviamo all'inizio del parallelo capitolo 53? La deliberazione del senato secondo la proposta di Catone, la sentenza di morte. Di qui era scaturita quella *Ciceronis invidia*, quella odiosità contro Cicerone, a lenir la quale — secondo 22, 3 — alcuni credevano che il giuramento esecrando fosse stato inventato. Tra 22 e 53, 1 esiste il nesso della nota funerea, esiste il rapporto tra l'atroce scelleratezza, sia pure posta nel quadro di una diceria, e la severità della pena che colpisce gli scellerati cospiratori.

In seno alla prima delle due sezioni fondamentali 1 - 30 e 32 - 61 il capitolo 23 fa antitesi al capitolo 22: infatti la *vanitas* e l'*audacia* di uno dei congiurati, Q. Curio, frustrano l'intento di segretezza a cui avrebbe mirato il rito cruento. Generalmente i profili di Q. Curio e della sua amante Fulvia intensificano l'atmosfera fosca che sull'ambiente catilinario grava in 22. Ma la funzione strutturale di 23 non si esaurisce in questo. Si adempie anche nella corrispondenza col parallelo capitolo 54, con la *synkrisis* di Cesare e Catone.

In 23 ci si presentano due ritratti congiunti, come in 54. In quanto tale, la corrispondenza può essere accostata a quelle che di sopra abbiamo rilevate tra elementi compositivi 'tradizionali', proemio, *excursus*, discorsi. Né meraviglia molto che il giudizio comparativo di due personalità della statura di Cesare e Catone in 54 faccia riscontro alla coppia di figure minori di 23. A parte il fatto che nel dramma catilinario Curio e Fulvia sono due personaggi determinanti, giacché è proprio per la *vanitas* e l'*audacia* dell'uno che l'altra, nell'intimità del loro legame fatto di *luxuria* e *avaritia*, può conoscere il segreto della congiura e quindi rivelarlo, sí che si determina il decisivo orientamento ad eleggere Cicerone al consolato, come narra lo stesso capitolo 23, 5 s. — qui le due figure trascendono i limiti individuali di Curio e Fulvia, rappresentano i *conrupti civitatis mores* (5, 8) che concorsero alla congiura, appunto i vizî della *luxuria* e dell'*avaritia*, ai quali Sallustio attribuisce gran peso nell'evolversi della crisi di Roma: oltre a 5, 8, si ricordino 12, 2 e le parole di Catone in 52, 7 e 22, e anche 53, 5, *sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est* etc.

In effetti nell'ambito delle coppie corrispondenti qui in questione, 22 - 23 e 53 - 54, mentre, come si è accennato, a 22 fa riscontro solo il primo paragrafo di 53, a 23 corrispon-

dono 53, 2 - 6 e 54. Questo parziale sbilanciamento avrà la sua ragion d'essere. Si può plausibilmente pensare che sia in funzione dell'incomparabile eccellenza di Catone e Cesare contrapposta al livello infimo di Curio e Fulvia. I paragrafi 2 - 6 del capitolo 53 danno ai ritratti di 54 uno sfondo su cui gli eccellenti *virī duo* campeggiano in modo adeguato al divario che li distacca dalle due figure di 23. D'altro canto, nello sfondo di 53, 2 - 6 non mancano elementi che non solo per antitesi sono connessi al quadro di 23: si è segnalato poc'anzi il nesso di 53, 5 rispetto ai corrotti costumi di Curio e Fulvia.

Quello di 53, 2 - 6 è uno sfondo comune, sul quale non soltanto spiccano le luminose figure dei *virī duo* raffrontati in 54, ma anche si inseriscono i cupi profili di 22 - 23. Dalla deliberazione della sentenza capitale e dalle lodi che ne conseguono per Catone Sallustio passa a dire delle ricerche e delle riflessioni fatte per determinare che cosa massimamente avesse sostenuto le imprese del popolo romano in pace e in guerra. La conclusione *paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse* si riferisce anzitutto a un'aurea età remota; quindi segue l'età della corruzione, in cui la *res publica* può sopportare i vizī di generali e magistrati in virtù della sua sola grandezza, sebbene ormai non nasca alcun uomo grande: qui è l'attacco antitetico per la *synkrisis* di 54, nel paragrafo 6: *sed memoria mea ingenti virtute, divorsis moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Caesar...*: in questi due risorge la *paucorum civium egregia virtus*. Due punti di luce in una tenebra diffusa. Nonostante la loro presenza, l'età di Catone e di Cesare resta una età di decadenza. Cesare stesso in 51, 42, riferendosi agli avi, ha detto:

profecto virtus atque sapientia maior illis fuit, qui ex parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus.

E più frequenti sono state le note di rampogna di Catone contro la presente decadenza in 52. Le lodi tributate a Catone e a Cesare in 54 presuppongono la diffusione e l'urgere dei vizi ai quali essi si contrappongono: specialmente quelle tributate a Catone, che dei due è il più avverso ai costumi del presente. Il quadro di 53 - 54 armonizza con le rappresentazioni degli *excursus* in 5, 9 - 13 e 36, 4 - 39, 5.

Non ci soffermeremo di più su questo luogo eletto della critica sallustiana, se non per aggiungere qualche osservazione rispondente al presente interesse strutturale: il riscontro tra le due figure di 23 e le due di 54, oltre che nell'opposizione delle due coppie, consiste anche nell'antitesi 'interna' tra le singole figure di ciascuna coppia. Quello di Curio e Fulvia è il contrasto tra la *luxuria* e l'*avaritia*. L'impostazione antitetica di 54 è evidente e nota. Vi si sviluppano i temi generali dei *beneficia ac munificentia* di Cesare e dell'*integritas vitae* di Catone. Nel discorso (51, 5 e 12) Cesare ha espresso la preoccupazione per ciò che potrà sembrare, per le conseguenze che la deliberazione potrà avere sulla *dignitas* di coloro che avranno deliberato. Nella *synkrisis* il suo *dare* può comportare anche il sembrare buono, senza veramente esserlo, del condottiero e del politico che cerca di raccogliere intorno a sé forze da utilizzare per il proprio disegno. Il *nihil largiri* di Catone esclude ogni dissidio tra l'essere e il sembrare: *esse quam videri bonus malebat*: un'antitesi, — come si è già accennato e sarà poi chiarito — che pare importante anche per la struttura dell'intera monografia. Il *dare* di Cesare si contrappone specialmente all'*avaritia*, il *nihil largiri* di Catone fa specialmente contrasto alla *luxuria* e all'*ambitio*.

24 - 25 | 55 - 56: La conoscenza della congiura rivelata da Fulvia produsse, dunque, come reazione — un'altra opposizione interna del capitolo 23 — l'orientamento ad eleggere al consolato Cicerone; ch  per l'addietro la maggior parte della nobilt  ardeva di avversione contro di lui e credeva che il consolato sarebbe stato quasi contaminato, se lo avesse ottenuto un *homo novus* bench  egregio. Ma, come si present  il pericolo, avversione e superbia furono messe da parte (23, 5 s., gi  indicati). Il contrasto tra la *nobilitas* e l'*homo novus*   da collegare col concetto della nobilt  ideale che appare in 7, 6 (sopra). L'elezione di Cicerone e di C. Antonio (cf. 21, 3) al consolato   l'evento da cui prende le mosse il capitolo 24. Essa delude la speranza che Catilina esprimeva al termine del suo discorso in 20, 17: *haec ipsa, ut spero, vobiscum una consul agam...* E d  la prima scossa ai suoi soc , ma tuttavia non sminuisce il furore di lui. I suoi disegni crescono di giorno in giorno: prepara armi e denaro, attira a s  uomini d'ogni genere e (24, 3 s.)

mulieres etiam aliquot, quae primo ingentis sumptus stupro corporis toleraverant, post ubi aetas tantummodo quaestui neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant. per eas se Catilina credebatur posse servitia urbana sollicitare, urbem incendere, viros earum vel adiungere sibi vel interficere.

Luxuria, nel duplice senso di lusso e di lussuria¹⁸,   la nota caratteristica di queste donne di cui Catilina si ripromette di

¹⁸ Come nel frammento che in PETRONIO, 55, Trimalchione attribuisce a un contemporaneo di Sallustio, al mimografo Publilio Siro: cf. F. GIANCOTTI, *Mimo e Gnome - Studio su Decimo Laberio e Publilio Siro*, Firenze 1967, cap. VIII della Parte I, p. 234-274. In generale, si pu  ricordare che al mimo il mondo dei Cur  e delle Fulvie e delle Sempronie offerse largamente motivi e spunti.

giovarsi. Lo è anche per la Sempronina, di cui il successivo capitolo 25 dà il famoso ritratto. Le perplessità, che non di rado esso suscita, dal punto di vista strutturale e letterario in genere non hanno ragion d'essere. Le *mulieres*, di cui Sallustio narra genericamente in 24, 3 s., formano un gruppo particolare nella più vasta folla di donne dissolute a cui appartiene la Fulvia del capitolo precedente. In seno a quella folla il gruppo si differenzia in quanto lo compongono donne che Catilina ha attratte nella trama della congiura. Nel gruppo spicca, a sua volta, Sempronina. Si coglie qui la tendenza a caratterizzare, a individuare. Qualcosa di analogo, sia pure dal lato negativo, alla visione che, come abbiamo già ricordato, in 53, 4 identifica il fondamento di tutte le imprese del popolo romano nella *pau-corum civium egregia virtus*. Come tra i suoi compagni di sesso maschile primeggia Catilina, così nel gruppo delle donne catilinarie eccelle Sempronina. E, come non sempre l'atteggiamento dello scrittore sarà egualmente avverso a Catilina, così egli soffre varie luci sul cupo ritratto di Sempronina. Il ritratto è anche frutto di simpatia fantastica.

Ma il motivo fantastico non è staccato dallo sviluppo della narrazione. Altro è riconoscere che non appare la stretta necessità del ritratto ai fini dei momenti essenziali della narrazione. D'altronde, se non erro, il capitolo di Sempronina, non soltanto si inquadra armonicamente nel suo immediato contesto, non soltanto si connette col capitolo precedente, ma, unitamente a questo, presenta riscontri rispetto alla coppia dei capitoli che ad essi corrispondono nella sezione 32 - 61, cioè rispetto ai capitoli 55 - 56.

Come all'inizio di 24 troviamo l'elezione di Cicerone al consolato, *quod factum primo popularis coniurationis concusserat*, così all'inizio di 55 ritroviamo Cicerone, designato semplicemente col sostantivo *consul*, che ordina l'esecuzione dei

primi *popularis* di Catilina condannati a morte: Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario. Gli ultimi quattro sono accompagnati nel carcere dai pretori. Solo a Lentulo, perché pretore, come dianzi per l'accompagnamento in senato (46, 5), viene riservato un trattamento speciale: anche ora al suo fianco è il console stesso. E una menzione particolare, che si distacca dal laconico cenno sugli altri, gli accorda Sallustio. Già nell'elenco dei convenuti alla prima adunanza di catilinarî (17, 3) Lentulo occupa il primo posto; in 32, 2 solo lui e Cetego nomina lo scrittore tra i fidi su cui Catilina fa assegnamento per le operazioni da condurre in Roma dopo la sua partenza (sia pure in minor grado, anche Cetego ha qualche rilievo nella narrazione: si veda il profilo di 43, 3 s., chiuso dalle parole *maximum bonum in celeritate putabat*; generalmente nelle menzioni dei congiurati egli occupa il secondo posto, subito dopo Lentulo: oltre a 32, 2 e 55, 6, si vedano 44, 1; 46, 3; 47, 4; 48, 4; 50, 2; 52, 32 s.; 57, 1); da Lentulo parte in 40, 1 l'iniziativa di guadagnare alla congiura gli Allobrogi; in 43, 1 tra i *principes coniurationis* troviamo nominato ancora soltanto lui; in 44, 1 egli è in testa al gruppo che cade nella trappola dell'impegno scritto tesa dagli Allobrogi; parimenti in 46, 3 è il primo nell'elenco dei convocati da Cicerone; così è ancora il primo in 47, 2 ss., ove gli Allobrogi gli rinfacciano anche discorsi ambiziosi; similmente egli spicca in 48, 4; 50, 1; 51, 7; 52, 17. E poi, in conformità con 32, 2, solo lui e Cetego, staccati dai *ceteri*, nominerà Sallustio in riferimento alle notizie pervenute al campo dei catilinarî; soltanto alla *socordia atque ignavia Lentuli* imputerà Catilina la *clades* dei suoi compagni in Roma. Nella monografia Lentulo ha senz'altro una posizione di un certo risalto. Pertanto non meraviglia che in 55 Sallustio, oltre a riferire il trattamento particolare riservato a lui in quanto pretore, dia spicco alla rappresentazione

dipingendo, dietro il profilo di lui e di Cicerone che l'accompagna, il lugubre sfondo del *Tullianum* (§ 3 - 5) e poi aggiungendo il commento (§ 6):

ita ille patricius ex gente clarissima Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitium vitae invenit.

Il rilievo è probabilmente dovuto anche a ragioni che trascendono la persona di Lentulo: dietro il pretore condotto al supplizio dal console è la crisi dello stato.

Tale rilievo è proporzionato alla gravità del colpo inflitto a Catilina con l'elezione di Cicerone al consolato nel parallelo capitolo 24. Ma la corrispondenza tra 24 e 55 forse va più in là. Non c'è qualche nesso di contrasto tra il Cicerone che in 24 perviene al consolato, con l'appoggio di quella nobiltà che dianzi lo osteggiava in quanto *homo novus*, e il Cicerone console, che in 55 conduce al supplizio Lentulo, il *patricius ex gente clarissima Corneliorum*? Forse si può dubitare che tale contrasto si sia riflesso in un deliberato proposito compositivo. Sotto questo riguardo la corrispondenza dei due capitoli paralleli potrebbe essere casuale. Ma non dubiterei gran che del significato strutturale di questo fatto: in 24 Cicerone, eletto console, entra per la prima volta direttamente sulla scena del dramma; in 55 egli esce di scena. Quel lugubre accompagnamento di Lentulo è l'ultima apparizione del console. Il principio e la fine: i due termini su cui poggia la corrispondenza compositiva di 24 e 55.

Il capitolo 56 è legato al precedente da una notazione cronologica, che indica la contemporaneità tra l'esecuzione di Lentulo e degli altri in Roma ed i preparativi militari di Catilina. Ignaro del disastro di Roma, questi forma due legioni con gli uomini da lui stesso condotti e con quelli che ha trovati nel

campo di Manlio. Mentre 25 è collegato a 24 dal su accennato nesso di sviluppo individuante, il primo nesso di 56 con 55 sta in questa antitesi: le operazioni di Catilina si fondano sulla speranza che in Roma si compiranno progetti che in realtà sono già falliti (§ 4):

sperabat propediem magnas copias sese habiturum, si Romae socii incepta patravissent.

Sia la narrazione dei preparativi, sia la menzione di Manlio fanno riscontro a 24, 2 s., dove costui è apparso per la prima volta, come *Manlius quidam*, e i preparativi di armi e denaro fuori di Roma hanno avuto inizio. Un altro riscontro consiste nella menzione di C. Antonio: in 24, 1 lo abbiamo visto eletto al consolato insieme a Cicerone, contro la candidatura di Catilina; in 56, 4 lo ritroviamo come condottiero dell'esercito in marcia contro Catilina. E inoltre: in 24, 4 (sopra) abbiamo veduto che mediante le donne Catilina sperava di poter sollevare gli schiavi della città; ora, in 56, 5, il motivo degli schiavi ritorna e, secondo l'anzidetto procedimento, appare differenziato: qui si tratta di schiavi fuggitivi, che in gran numero accorrono a Catilina, ed egli li respinge, perché confida nelle forze della congiura e perché stima contrario ai suoi interessi *videri causam civium cum servis fugitivis communicavisse*.

26 - 30 | 57 - 61: La prima delle sezioni principali termina con un gruppo di cinque capitoli, 26 - 30. Ad esso fa riscontro un gruppo, che parimenti consta di cinque capitoli, 57 - 61, al termine dell'altra sezione principale e dell'intera monografia. Ciascun gruppo ha una propria impronta unitaria e un andamento analogo a quello dell'altro. E nell'uno e nello altro il motivo fondamentale consiste in una decisione grave

con cui Catilina reagisce a proprie sconfitte. E di qua e di là il motivo fondamentale è espresso nel primo dei cinque capitoli congiunti.

Dopo la sconfitta alle elezioni per l'anno 63 a. C., Catilina si ripresenta candidato al consolato per il 62 e intanto tende insidie a Cicerone. Ma Cicerone, a cui non mancano *dolus aut astutiae*, sa ben guardarsene. Le insidie falliscono, Catilina subisce un'altra sconfitta nella competizione elettorale. Il racconto del capitolo 26 si chiude così (§ 5):

postquam dies comitiorum venit et Catilinae neque petitio neque insidiae, quas consulibus in campo fecerat, prospere cessere, constituit bellum facere et extrema omnia experiri, quoniam quae occulte temptaverat aspera foedaque evenerant.

Analogo l'andamento del capitolo 57. Al campo di Catilina giunge la notizia che a Roma la congiura è stata scoperta; che Lentulo, Cetego e gli altri sono stati giustiziati. Molti, che alla guerra erano stati tratti dalla speranza di rapine o da desiderio di novità, abbandonano le file dell'esercito catilinario. I rimanenti Catilina conduce nel territorio di Pistoia con la mira di rifugiarsi nascostamente nella Gallia Transalpina. Ma anche questo progetto fallisce. Egli è accerchiato (§ 5):

sed Catilina postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res advorsas, neque fugae neque praesidi ullam spem, optimum factu ratus in tali re fortunam belli temptare, statuit cum Antonio quam primum conflare.

Anche qui, come in 26, una grave decisione, con cui Catilina reagisce a una disfatta. Sia qui che lì è una decisione di guerra. Lì per preparare la guerra, qui per concluderla. Non mancano neppure riscontri verbali: *constituit / statuit, experiri / temptare*. E forse — considerate le corrispondenze di paragrafi

che abbiamo rilevate di sopra — potremmo credere dovuto a un preciso intento compositivo il fatto che i due periodi in esame si trovino ciascuno nel paragrafo 5 del capitolo rispettivo. O è una coincidenza fortuita? Maggiore rilievo darei ad una altra corrispondenza: l'Antonio che Catilina in 57, 5 decide di affrontare in battaglia è quel C. Antonio già incontrato in 21, 3 e in 24, 1 che troviamo anche in 26. Racconta Sallustio in 26, 1 che Catilina sperava di potersi valere a suo talento di Antonio, se fosse stato designato console; e in 26, 4 leggiamo che anche questa speranza fu delusa, perché Cicerone, col patto di cedergli la ricca provincia consolare che nel sorteggio era toccata a lui, aveva spinto il suo collega Antonio a non operare contro la repubblica. In 57 un altro passo avanti: quel medesimo Antonio, in cui Catilina aveva confidato, è ora a capo dell'esercito venuto a combattere contro Catilina. Corrispondenza e antitesi informano una volta di più i rapporti dei capitoli paralleli nella struttura bipartita.

I capitoli 27 - 30 e 58 - 61 sviluppano rispettivamente i motivi della preparazione e della conclusione della guerra enunciati in 26 e in 57. Ma la corrispondenza dei due complessi non è limitata al riscontro dei motivi fondamentali e all'andamento d'insieme. Come altrove, anche qui i rapporti tra le due compagini si individuano e si rinsaldano in relazioni tra i singoli capitoli paralleli. Le segnalo alla svelta.

In 27 Catilina convoca per la seconda volta i suoi compagni e tien loro una concione, che Sallustio presenta nella forma di un riassunto, non in forma diretta (§ 4): in essa, *multa de ignavia eorum questus*, egli li ragguaglia dei preparativi di guerra e del suo proposito di raggiungere l'esercito, appena spacciato Cicerone:

... seque ad exercitum proficisci cupere, si prius Ciceronem oppressisset: eum suis consiliis multum officere.

E in 58 ? Un altro discorso, questa volta in forma diretta, di Catilina ai compagni. Senza dimenticare ciò che sui discorsi abbiamo osservato sopra (a 6 - 13 | 37 - 44), vediamo come, secondo il solito procedimento di differenziazione dei capitoli corrispondenti, qui si sviluppi un crescendo rispetto al capitolo 27. Quel senso di scacco, che in 27 si esprimeva specialmente negli ostacoli opposti da Cicerone, si riscontra anche qui e, nel frangente estremo, è naturalmente esasperato (§ 5 s.):

« nunc vero quo loco res nostrae sint, iuxta mecum omnes intellegitis. exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia obstant; diutius in his locis esse, si maxime animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet; quocumque ire placet, ferro iter aperiendum est. »

E anzitutto, come in 27, così qui Catilina lancia un'accusa di ignavia. Che anche qui, come in 27, l'ignavia sia rinfacciata nel paragrafo 4, sarà pure coincidenza casuale. Ma non trascurerei la corrispondenza degli atteggiamenti e il riscontro verbale:

« Scitis equidem, milites, socordia atque ignavia Lentuli quantam ipsi nobisque cladem adtulerit, quoque modo, dum ex urbe praesidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. »

E, solito procedimento differenziante, all'*ignavia* di 27, 4 è unita la *socordia*, in un crescendo di rampogna. E, a differenza dell'accusa collettiva che in 27, 4 comprendeva in forma anonima tutti i convenuti, in 58, 4 c'è un capro espiatorio: il rimbrotto colpisce solo e nominatamente il giustiziato Lentulo. La situazione ora è diversa e l'oratoria di Catilina vi si conforma. In 27 occorre spronare tutti i presenti. In 58 rimproveri contro i soldati adunati ad ascoltarlo potrebbero essere, tra l'altro, controproducenti; e Catilina deve stornare contro un altro l'odiosità del frangente avverso. Si noti inoltre il riscontro di *in Galliam*

proficisci di 58, 4 rispetto a *ad exercitum proficisci* di 27, 4. Anche tra questi due punti è un rapporto di crescendo.

Nella prima parte del capitolo 28 (§ 1-3) il motivo finale della precedente concione di Catilina, il desiderio di toglier di mezzo Cicerone, si sviluppa e si esaurisce in un attentato frustrato da Curio, che per mezzo di Fulvia ne informa Cicerone. Nel rimanente paragrafo 4 la scena si sposta da Roma in Etruria, dove vediamo Manlio sollevare la plebe, inasprita dalla miseria cagionata dalla tirannia di Silla, e *latrones* d'ogni specie ed anche alcuni vecchi coloni di Silla, ai quali, dopo una vita di *lubido atque luxuria*, nulla ormai restava di quanto avevano acquistato con le grandi rapine. Nel capitolo 59 la scena è parimenti in Etruria. Vi ritroviamo Manlio, che comanda l'ala destra dell'esercito catilinario. Catilina schiera a battaglia le sue truppe su un luogo piano. Fa allontanare i cavalli degli ufficiali, affinché, visto che il pericolo è uguale per tutti, i soldati lo affrontino più coraggiosamente. Egli stesso è a piedi. E (§ 3)

cum libertis et colonis propter aquilam adsistit, quam bello Cimbrico C. Marius in exercitu habuisset dicebatur.

Dall'altra parte C. Antonio, malato di gotta, affida l'esercito a M. Petreio (§ 4-6). Vecchio soldato, questi conosce la maggior parte dei suoi soldati e le loro gesta. Andando attorno, sul suo cavallo, chiama ognuno per nome, li esorta: si ricordino che si accingono a combattere

contra latrones inermis pro patria, pro liberis, pro aris atque focis suis...

Sono le parole di Catone (52, 3, salvo che qui ai *parentes* della frase catoniana, che intendeva destare nei senatori orrore per la follia parricida dei catilinarî, sono sostituiti i *liberi*, con un tocco affettivo, che del pensiero dei figlioli lontani vuol fare

uno sprone ai combattenti). E, come Catone, poi, nella guerra tra Cesare e Pompeo, Petreio sarà anticesariano e, dopo la disfatta di Tapso, si darà la morte per non esser preda del vincitore. Al *dolum* dell'attentato contro Cicerone e alle oscure delazioni di Curio e Fulvia in 28, 1-3, fanno contrasto in 59 gli schieramenti per la battaglia in campo aperto. Al console Cicerone di 28 fa riscontro il console C. Antonio di 59. Alle truppe raccogliticce di Catilina si contrappone l'esercito regolare condotto da un *homo militaris* quale Petreio. A Silla, menzionato in 28, 4, fa riscontro Mario, menzionato in 59, 3 per l'aquila che Catilina ha come insegna. Ai *latrones* di 28, 4 corrispondono i *latrones* di 59, 5. Quale più, quale meno, queste sono corrispondenze che da sole non significherebbero gran che, ma si rivelano non insignificanti dopo le osservazioni precedenti e nel quadro generale della nostra analisi.

Il capitolo 29 ci presenta Cicerone scosso dal doppio pericolo delle insidie urbane e dell'esercito di Manlio. Non potendo ormai fronteggiare personalmente la situazione, egli fa una relazione al senato. Ne consegue il *senatus consultum ultimum* (§ 2). La battaglia del capitolo 60, in cui l'esercito condotto da Petreio debella l'esercito condotto da Catilina, di questo *senatus consultum ultimum* appunto è l'esecuzione conclusiva. La corrispondenza di 29 e 60 può forse contribuire a spiegare anche i chiarimenti che in 29, 3 Sallustio dà sul *senatus consultum ultimum*, un provvedimento di gravità eccezionale di cui doveva essere notorio il significato: 29, 2 s.:

itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit, darent operam consules, ne quid res publica detrimenti caperet. ea potestas per senatum more Romano magistratui maxuma permittitur: exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque civis, domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere; aliter sine populi iussu nullius earum rerum consuli ius est.

A parte la concepibile intenzione di sottolineare così la legittimità della condotta del console — sotto il riguardo strutturale appare qui come la posizione di un tema che si sviluppa e culmina nella descrizione della battaglia in 60. *Exercitum parare* e *bellum gerere* sono le prime parole della ‘chiosa’ sallustiana in 29, 3. Tra i due capitoli si possono scorgere anche altri rapporti. Ad *incipiti malo permotus . . . , neque — poterat, neque — satis conpertum habebat*, con cui è rappresentato il turbamento di Cicerone in 29, 1, fanno contrasto in 60 le parole che esprimono la vigilanza, la preveggenza, la fermezza sia di Petreio — § 1: *. . . omnibus rebus exploratis . . . etc.* — sia, e soprattutto, di Catilina (§ 4):

interea Catilina cum expeditis in prima acie vorsari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere, omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire: strenui militis et boni imperatoris officia simul exequabatur.

E infine (§ 7):

Catilina postquam fusas copias seque cum paucis reliquom videt, memor generis atque pristinae suae dignitatis in confertissimos hostis incurrit ibique pugnans confoditur.

La finale elevazione e quasi catarsi di Catilina acquista maggior luce in confronto con il chiaroscuro della figura di Cicerone in 29, 1.

All’agitazione e alle tumultuarie vociferazioni del capitolo 30 fanno anzitutto contrasto nel capitolo 61 l’immobilità e il silenzio della morte; quindi la nota dell’agitazione rivibra, scissa in un insoluto dualismo. Narra il capitolo 30 che, pochi giorni dopo il *senatus consultum ultimum*, giunse a Roma da Fiesole la notizia che C. Manlio aveva preso le armi con una grande turba di ribelli; altri, come suole accadere in tali circostanze, annunziavano portenti e prodigi; altri, assembramenti di insorti,

trasporti di armi, insurrezioni di schiavi a Capua e nell'Apulia. Per decreto del senato Q. Marcio Re e Q. Metello Cretico furono mandati, rispettivamente, a Fiesole e in Apulia e nei territori circostanti: questi generali — soggiunge Sallustio (§ 4) a mo' di parentesi, ma l'argomento è connesso al tema centrale della crisi etico-politica — stavano entrambi

ad urbem ... inpediti ne triumpharent calumnia paucorum, quibus omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat.

Quanto ai pretori, Q. Pompeo Rufo fu mandato a Capua, Q. Metello Celere nell'agro Piceno, con l'incarico di raccogliere truppe *pro tempore atque periculo*. Furono decretati inoltre: premî per chi avesse dato informazioni sulla congiura, la distribuzione delle bande gladiatorie tra Capua e gli altri municipî, scelte armate al comando di magistrati di grado inferiore *Romae per totam urbem*. A tutto questo movimento del capitolo 30, ai rapidi preparativi, al continuo spostarsi della visuale — che immediatamente preludono alla culminante tensione del successivo e centrale capitolo 31 — fa riscontro la concentrazione del parallelo e finale capitolo 61, fiso nella contemplazione del campo di battaglia coperto di cadaveri. Lo spettacolo dei soldati di Catilina (§ 1-3), che, cadaveri, tenevano i propri posti di combattimento (ved. *infra*), salvo i pochi che aveva separati la coorte pretoria lanciata all'assalto contro il centro (cf. 60, 5) — tutti tuttavia caduti *advorsis vulneribus* — viene additato da Sallustio come dimostrazione dell'*audacia* e dell'*animi vis* dell'esercito catilinario. Su questo sfondo, secondo la tendenza all'individuazione di cui abbiamo già parlato, lo scrittore fa spiccare Catilina (§ 4: ved. appresso):

Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paululum etiam spirans ferociamque animi, quam habuerat vivos, in voltu retinens.

Prigionieri? Di tanta moltitudine nessun cittadino libero fu fatto prigioniero: a tal segno tutti avevano risparmiato la vita propria ugualmente che quella dei nemici (§ 5 s.). Di qui si passa all'altra parte, all'*exercitus populi Romani* (§ 7-9). Né lieta, né incruenta la sua vittoria. Morti combattendo i più prodi o gravemente feriti. E molti, che erano usciti dall'accampamento per curiosità o per fare bottino, voltando i cadaveri nemici trovavano alcuni l'amico, altri l'ospite o il parente; e vi furono taluni a cui toccò di riconoscere i propri nemici.

ita varie per omnem exercitum laetitia, maeror, luctus atque gaudia agitabantur.

Finito il conflitto tra i due eserciti, la nota 'dualistica' risorge in seno all'esercito vincitore. La tristezza nella quale Roma era caduta dalla somma letizia, secondo la narrazione del centrale capitolo 31 (sopra), non è scomparsa. L'avvicinarsi di letizia e tristezza è conseguenza del fatto che non una guerra tra genti straniere è finita or ora, ma una guerra civile. Lo stato d'animo dello scrittore corrisponde a quel motivo duplice. E, in fondo, si può, se non equiparare, almeno sotto qualche aspetto comparare con lo stato d'animo che egli attribuisce a Cicerone in 46, 2, dopo gli arresti di Ponte Milvio: *at illum ingens cura atque laetitia simul occupavere* etc. Come si accennava sopra, la tonalità che pervade il capitolo terminale, tanto lontana dall'epinicio, è conforme all'inquadramento della vicenda catilinaria nel contesto della crisi generale di Roma. La vittoria dell'esercito del senato — per benefica che, in sé, appaia agli occhi dello scrittore — non è risolutiva, non è separabile dal problema della crisi generale di cui la monografia è compenetrata.

Del resto, il tono dell'ultimo capitolo è consono all'atteg-

giamento che Sallustio mostra verso Catilina nell'intero finale (capitoli 57-61: ved. appresso) e, sotto un più largo aspetto, già a partire dalla 'svolta' del centrale capitolo 31, di cui si è detto all'inizio di questa analisi. Si direbbe che, gettata la maschera nello scontro in senato, Catilina in un certo senso si innalzi agli occhi di Sallustio. Si direbbe che, passando dai tenebrosi meandri della *coniuratio* al *bellum* a viso aperto, Catilina risolva, a modo suo, il dissidio tra il sembrare e l'essere che Sallustio enuncia nel profilo di Catone (54, 6: *esse quam videri bonus malebat...*) e, più largamente, indica quale fattore non trascurabile della crisi di Roma (10, 5; 38, 3; 52, 11 s. cit. sopra). In questo sfondo si colloca ciò che della doppiezza di Catilina lo scrittore dice nel ritratto morale di 5, 4:

animus audax subdolus varius, quoui rei lubet simulator ac dissimulatur;

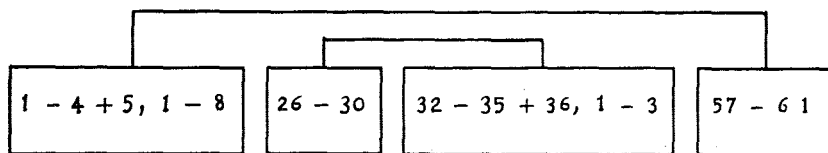
a cui si conforma il ritratto fisico di 15, 5:

igitur colos exanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus: prorsus in facie voltuque vecordia inerat.

Confrontato con questi della prima sezione, il ritratto di 61, 4 poc'anzi citato — in quella positura del corpo tra i cadaveri dei nemici, che attesta l'impeto del combattente; in quel volto, che senza veli conserva la fierezza dell'animo — rivela una sua elevatezza, quasi la catarsi della verità.

Non attribuisco gran peso al fatto che sia per il capitolo 5, sia per il capitolo 61 è sul paragrafo 4 che verte il riscontro — anche se, forse, aggiungendo questa ad altre già indicate e giudicate di scarso rilievo, tali coincidenze cominciano ad essere troppe perché non si avverta il rischio di valutarle un po' meno

di quel che effettivamente valgono. Né attribuisco gran peso al fatto che, come il capitolo 5, così il capitolo 61 consta di nove paragrafi. Ma, se non erro, di là dal riscontro singolo tra 5, 4 e 61, 4, conviene rilevare una più larga corrispondenza tra i primi cinque (cioè, più precisamente, tra 1-4 + 5, 1-8) e gli ultimi cinque capitoli della monografia. E conviene notare che — se è vero, come si è osservato, che a 1-4 + 5, 1-8 corrispondono 32-35 + 36, 1-3 e a 26-30 corrispondono 57-61 — nelle due sezioni fondamentali del *Catilina* i tratti estremi sono costituiti da quattro simmetriche ‘cinquine’ di capitoli. E — se è vero, come è chiaro, che a 26-30 fa riscontro, non solo la cinquina parallela 57-61, ma anche la cinquina 32-35 + 36, 1-3, che segue nella successione continua, dopo l’articolazione del capitolo 31; se è vero, come a me sembra, che alla cinquina iniziale 1-4 + 5, 1-8 fa riscontro, non solo la parallela 32-35 + 36, 1-3, ma anche la cinquina terminale 57-61 — si può aggiungere che le corrispondenze dei capitoli paralleli nelle due sezioni fondamentali armonizzano con relazioni tra la prima e la quarta e tra la seconda e la terza delle quattro cinquine. Ossia: con relazioni impostate secondo uno schema chiastico:

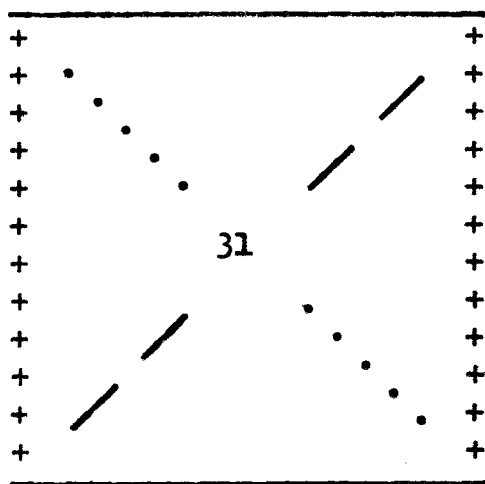


L’unione delle relazioni chiastiche con le corrispondenze delle due fondamentali sezioni parallele potrebbe essere significata — ben inteso, senza dimenticare il valore puramente strumen-

tale di schemi siffatti, prescindendo del tutto dall'eventualità che Sallustio stesso si sia valso di un qualsiasi schema di tale tipo per rappresentare, sia pure soltanto nella propria mente, la struttura in questione — all'incirca in questo modo:

1 - 4 + 5, 1-8

26 - 30



32 - 35 + 36, 1-3

57 - 61

Per quanto concerne il rapporto delle cinque mediane, distinte solo dall'articolazione del centrale capitolo 31 nella successione continua dei sessantuno capitoli, non occorrono qui molte parole. Basterà richiamarsi a ciò che è stato già detto, trattando di 26 - 30 | 57 - 61 e di 1 - 4 + 5, 1 - 8 | 32 - 35 + 36, 1 - 3, e sottolineare la progressione tra i momenti chiaramente segnati da

- 26, 5: *constituit bellum facere et extrema omnia experiri*;
 32, 1: *in Manliana castra profectus est*;
 36, 1: *in castra ad Manlium contendit. haec ubi Romae conperta sunt senatus Catilinam et Manlium hostis iudicat...*

Qualche parola di più conviene spendere riguardo alla relazione tra le due cinghie estreme, ossia tra il *proemio* con l'annesso della prima presentazione di Catilina, 1-4 + 5, 1-8, e il *finale*, costituito dai capitoli 57-61. Oltre al differenziarsi della figura di Catilina rispetto al ritratto iniziale, di cui si è fatto cenno poc'anzi, notiamo, in sintesi, la ripresa nell'ultimo discorso di Catilina (58), e generalmente nel contesto circostante, di motivi che Sallustio svolge per parte sua nel proemio. *Audacia* e *animi vis* e *virtus*, *gloria* e *decus* e *dignitas* sono motivi rilevanti di questa ripresa, che — naturalmente — è anche variazione, in conformità con quel fondamentale rapporto di antitesi che sopra abbiamo scorto tra lo scrittore e il protagonista della monografia. Non mancano neanche riscontri particolari, come quello di *sicuti pecora* di 58, 21, che, pur con l'ovvia differenza, richiama il *veluti pecora* di 1, 1. Né manca un rapporto rispetto ai temi proemiali dell'*animus* e del *corpus*: si veda la frase di 61, 2, in cui i cadaveri rimasti sui posti di combattimento sono concreta testimonianza dell'*audacia* e della *animi vis* dei catilinari:

... fere quem quisque vivos pugnando locum ceperat, eum amissa anima corpore tegebat.

Si veda la già citata frase su Catilina (61, 4), la quale per la postura del corpo segna un crescendo rispetto alla frase riguardante i catilinari e nel volto rappresenta plasticamente trasfusa la fievolezza dell'animo. Possiamo anche confrontare la promessa di

Catilina ai compagni nel primo discorso (20, 16):

vel imperatore vel milite me utimini: neque animus neque corpus a vobis aberit.

Donde appare che il rapporto tra corpo ed animo è implicito anche in 60, 4:

strenui militis et boni imperatoris officia simul exequebatur.

A modo loro, Catilina e i suoi, morendo, si sono accostati a quell'armonia dell'*animi imperium* e del *corporis servitium* che Sallustio nel proemio (1, 2) celebra come propria di uomini i quali, a differenza dei *pecora*, trascendono con la gloria i confini della vita breve. Un richiamarsi della fine al principio si riscontra anche sotto un aspetto più ampio. Catilina, che esorta i suoi ad essere *memores pristinae virtutis* (58, 12) e che nell'estremo slancio (60, 7) viene rappresentato come *memor generis atque pristinae dignitatis*, è un traviato figlio della nobile madre Roma, anch'essa ormai tralignante ed esausta: *effeta* dice Sallustio della *res publica* in 53, 5; *effeta* dice il contemporaneo Lucrezio in II 1150 dell'intera *tellus*. Nel finale della monografia sallustiana, di là dalla vicenda individuale, che pur serba i suoi caratteri inconfondibili, riappare la prospettiva generale degli *excursus*, anzitutto del primo. Anche in quei quadri d'insieme si avverte il senso della morte. È una delle fonti della storiografia di Sallustio.

* * *

La struttura compositiva illustrata dall'analisi qui proposta corrisponde ad una predilezione sallustiana evidente in ele-

menti espressivi minori: nell'accostamento di due parole, di due proposizioni, di due periodi, che si integrano e variamente si differenziano tra loro. Neanche la famosa *synkrisis* di Cesare e Catone è estranea a tale tendenza dualistica. E, se oltrepassiamo l'ambito di un singolo capitolo, in questa si può, sotto qualche riguardo, inquadrare la coppia dei capitoli 51 e 52 coi contrapposti discorsi di Cesare e Catone. Dalla parola alla proposizione, al periodo, al singolo capitolo, alla successione dei capitoli — la struttura del *Catilina* appare informata a una tendenza fondamentale armonicamente perseguita. Per inclini che si sia al dubbio, per disposti che si sia ad ammettere la possibilità di variazioni particolari — le corrispondenze restano tali che non sembra facile attribuirle al caso.

Di fronte a certe, quali che siano, disparità nelle corrispondenze e nei riscontri vari tra i capitoli paralleli delle due sezioni fondamentali, conviene chiedersi se esse, non che sminuire la validità dell'analisi qui proposta, non rivelino piuttosto l'intrinseca difficoltà della concezione di Sallustio. Cioè, la difficoltà di armonizzare con la simmetria della struttura compositiva l'individualità della storia. Mentre la struttura tendeva a conguagliare, la narrazione storica era portata a individuare, restando concretamente aderente al divenire dei fatti con le loro varietà e specifiche determinazioni. Sostanzialmente Sallustio superò la difficoltà congiungendo al principio della simmetria compositiva o formale il principio dell'antitesi o comunque differenziazione dei contenuti. Sostanzialmente egli salvò il dinamismo e la concretezza del racconto imperniando la struttura compositiva su fasi e momenti rilevanti della vicenda catilinaria nella sua determinata progressione, dalla *coniuratio* al *bellum* con le loro rispettive suddivisioni in periodi minori. Se ciò non è esente da formalismo, questo appartiene a lui, non a un'analisi

che intenda *filologicamente* accertarlo. Del resto, Sallustio stesso con la sua sostanziale concretezza asseconda bene chi si proponga un'analisi aliena da vacue astrazioni.

FRANCESCO GIANCOTTI

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

GIORGIO GRAMMATICO

Di Giorgio Grammatico ci sono giunte, tramandateci dal *cod. Barberinus graec.* 310 (*olim* 246) *saec.* XIII (B), nove anacreontee¹, i cui titoli indicati nell'*index* sono:

- 1) Γεωργίου γραμματικοῦ ἔρις Ἡλίου καὶ Ἀφροδίτης.
- 2) Τί εἴποι ὁ Ἀπόλλων τοῦ Ἑρωτος στέφοντος αὐτοῦ τὰ τόξα ἀπὸ δάφνης καὶ ῥόδου;
- 3) Τί εἴποι ἡ Ἀφροδίτη τῆς Ἀθηνᾶς φυτευσάσης ἐλαίαν καὶ ἀνελθόντος ῥόδου;
- 4) Τί εἴποι ὁ Ἄρης τῆς Ἀφροδίτης τρωθείσης ὑπὸ ἀκάνθης ῥόδου;
- 5) Τί εἴποι ὁ Ἀπόλλων κατατρέχων τῆς Δάφνης καὶ ἐμποδισθεὶς εἰς ἄκανθαν ῥόδου.
- 6) Τί εἴποι ἡ Φαίδρα ὁρῶσα τὸν Ἰππόλυτον ἐστεμμένον ῥόδοις;
- 7) Ἄλλο εἰς τὸν αὐτόν.
- 8) Ἐπιθαλάμια.
- 9) Ἐπιθαλάμια.

Di queste non sono trascritte nel testo del codice i nn. 1² e 2; il n. 3, che inizia al *fol.* 96a e segue alla sesta anacreontea di Giovanni

¹ La prima edizione si deve al Matranga (*Anecdota graeca* II Roma 1850 pp. 571-75 e 648-664); furono poi riedite dal Bergk (Th.) in *P.L.G.* III⁴ Lipsia 1882, pp. 364-375, il quale servendosi della collazione che Studemund aveva fatta di B, poté togliere « multos errores a Matranga commissos » (p. 339); la nuova edizione non fu, però, esente da errori di stampa e da altri, dovuti a cattiva lettura del codice (cfr. Nissen (Th.) *Die Byzantinische Anacreonteen* in *Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften München* 1940 Heft 3 pp. 13-26, il quale, però, non fece una nuova collazione di B e pertanto non ebbe la possibilità di correggere le false letture degli editori precedenti).

² Essa, come sembra dal lemma, era di tipo amebeo, come la sesta di Giovanni di Gaza.

di Gaza, è ritenuto dal Bergk mancante *haud dubie*³ dell'inizio. L'editore non chiarisce donde gli derivi la certezza di tale affermazione, che può solo trovare giustificazione nel fatto che l'anacreontea di Giovanni, che precede e termina al *fol.* 95*b* è veramente incompleta, in quanto nel codice manca sia il segno che indica la fine della strofa⁴, sia la linea trasversale, che separa ogni carme dal seguente, sia l'*inscriptio* della anacreontea di Giorgio. Tutto questo però non autorizza a ritenere acefala l'ode di Giorgio, in quanto tra questa e la fine di quella di Giovanni mancano la trascrizione di due odi di Giorgio, cioè la prima e la seconda di quelle indicate nell'*index*; alla fine dei fogli non trascritti dal *Barberinus* doveva trovarsi l'*inscriptio* dell'ode di Giorgio: che assieme a questa fossero trascritti nel *folio* una o più strofe della terza ode è certamente possibile, ma nessuno indizio ci assicura che sia così. L'ode, infatti, ha come senso un inizio regolare ed il *cuculion*, che segue alla prima strofa, non può dare alcuna indicazione, giacchè non si sussegue nell'ode ad intervalli regolari: anzi il fatto che il carme si chiuda con una strofa, preceduta da un *cuculion* di due versi, come quello iniziale, è indizio di una simmetria voluta, che depone a favore della integrità del carme, di cui nella trascrizione può essersi perduta solo l'*inscriptio*.

La prima delle odi a noi pervenute è, dunque, quella indicata nell'*index* come terza, non essendo state trascritte le prime due: a differenza di queste, la seconda ode pervenutaci, non trovò posto nell'*index*, in cui il copista omise di trascrivere il *titulus*, che nel testo precede regolarmente l'anacreontea: Τί εἴποι ἡ Ἀφροδίτη τῆς Ἀθηνᾶς διὰ ῥόδου πειθείσης βοηθῆσαι τοῖς Τρωσίν. Tale omissione è da addebitare, indubbiamente, al fatto che l'*inscriptio*, che precede, e quella, che segue, iniziano allo stesso modo. L'ode quarta, a noi pervenuta e che corrisponde al n. 5 dell'*index*, ci è pure trasmessa dal *Laurentianus* 32, 52, *saec.* 14 *fol. novissimis* 124 et 125, in cui il componimento è attribuito a Constantino Siculo; come notò il Bergk « hoc carmen... neque Constantini est, a cuius ingenio abhorret: plane enim refert rhetorum nugas, quibus Georgius Grammaticus delectatur »⁵. L'attribuzio-

³ *E.c.* p. 364: cfr. pure p. 340 e Nissen *a.c.* p. 13.

⁴ Indicare sempre con l'asterisco.

⁵ Cfr. pure Nissen *a.c.* p. 24.

ne a Giorgio è convalidata anche dall'esame, che faremo nel presente articolo, della tecnica propria di Giorgio.

Dopo il n. 9 dell'*index*, sia in questo sia nel testo, segue un'anacreontea dal titolo Εἰς τὰ βρουμάλια ἀκολούθου τοῦ γραμματικοῦ.

Il Matranga, pubblicandola nei suoi *Anecdota graeca*, assieme ad altre anacreontee del *Barberinus*, l'attribuì ad un *Acoluthus grammaticus*, ignoto per altra fonte, senza accorgersi che questi non era indicato nella *inscriptio*, come autore dell'ode, ma come il destinatario, del quale si festeggiavano i *Brumalia*⁶. Ciò apparve invece ben chiaro al Tomaschek⁷ ed al Weil⁸ dal confronto con altre *inscriptiones*, una delle quali, anzi, segue nell'*index* del *Barberinus* il *titulus* del nostro carme: Λέοντος ποιητικοῦ καὶ φιλοσόφου ἀνακρεόντειον εἰς τὰ βρουμάλια τοῦ Καίσαρος Βάρδα⁹.

Oltre a questa è opportuno ricordare l'*inscriptio* del componimento in prosa di Coricio, che sia per il tempo, sia per l'ambiente culturale in cui visse, fu, come vedremo, molto vicino a Giorgio: Εἰς τὰ τοῦ βασιλέως Ἰουστινιανοῦ βρουμάλια¹⁰. Il Matranga poi, non notò che nell'*index* il nome dell'autore è preposto sempre all'*inscriptio* del suo primo carme.

Il Bergk ripubblicando l'ode in questione nella quarta edizione dei suoi *Poetae lyriici graeci*, pur consentendo in nota¹¹ col Weil, la considerò ἀδέσποτον, senza alcun motivo, come ritenne il Nissen¹², ma in realtà perchè non ritenne sicura la tesi del Weil, come risulta chiaramente dall'introduzione: « carmen hoc si conditum est a discipulo Coluthi Lycopolitae, epici poetae, cui Weil probabiliter carmen dicatum esse censet (quamquam Coluthi nomen apud Aegyptios satis frequens)¹³, ad primordia saeculi sexti referendum »¹⁴. Egli ebbe il torto

⁶ Seguì il Matranga anche il Krumbacher (K.) *Geschichte der byzantinischen Litteratur*², München 1897, p. 381 par. 205, 2.

⁷ Tomaschek (W.) in *Wiener Sitzungsber.* 60 (1868) 363.

⁸ Weil (H.) *Vers pour la fête d'un poète grec du sixième siècle* in *Revue critique* 5 (1870) pp. 401 sgg.

⁹ Di essa il codice non ci ha trasmesso il testo.

¹⁰ A pag. 175 della ed. Foerster-Richtsteig Lipsia 1929.

¹¹ *E.c.* pp. 362-3.

¹² *A.c.* p. 16.

¹³ Su ciò vedi *Byz. Zeitschr.* 30 (1929/30) p. 323.

¹⁴ *E.c.* p. 340; Crusius (O.) in *R.E.* s.v. *Akoluthos*, rifacendosi ad Hanssen

però di non tener conto, qualunque fosse il valore attribuito alla tesi del Weil, dei dati offerti dalla tradizione manoscritta: una volta, infatti, stabilito che il nome dato nell'*index* non era quello dell'autore, ma quello del destinatario, non vi è alcun motivo per togliere l'ode a Giorgio: sia nel codice sia nell'*index* essa ci è tramandata come l'ultima delle anacreontee di Giorgio¹⁵. Il fatto che l'*inscriptio* non rechi esplicitamente il nome dell'autore non ha alcuna importanza, in quanto nel manoscritto esso non vien dato nemmeno per le altre anacreontee, i cui *tituli* sono trascritti di seguito dopo l'indicazione iniziale: Γεωργίου γραμματικοῦ e, nel nostro caso, il cambiamento di autore viene indicato proprio dopo i *Brumalia* con l'*inscriptio*, che indica l'inizio delle anacreontee di Leone: Λέοντος ποιητικοῦ καὶ φιλοσόφου...

La paternità di Giorgio viene, poi, confermata oltre che dalla tecnica di composizione, di cui parleremo in seguito, dal fatto, messo in luce dal Weil¹⁶, che sia nei *Brumalia* sia nelle altre sue anacreontee ricorre ad intervalli irregolari un *cuculion* costituito da due dimetri ionici, sostituiti quasi al centro dell'ode da due trimetri: inoltre, la *correptio attica*, comune in Giorgio, è usata nei *Brumalia*. Ma, qualunque sia l'importanza che si attribuisca a queste prove esterne, resta il fatto che la questione non si sarebbe posta, se il Matranga non avesse inteso che l'Acolutho della *inscriptio* era l'autore del carme: una volta chiarita la svista del primo editore, non vi è motivo per dubitare della autenticità dell'ode, dal cui esame si possono ricavare delle notizie su Giorgio, ignoto a noi quasi del tutto¹⁷. La prima di esse è che il destinatario, a cui il poeta si rivolge come ad un

(*Accentus grammaticus in metris anacreontico et hemiambico quae sit vis et ratio explicatur* in *Phil. Suppl.-bd.* 5, 2 (1885), pp. 205 sg.) e a suoi precedenti studi (*Comment. Ribbeck.* 15, 1) mette in rilievo che « der versttechnik nach steht da Gedicht etwa auf einer Stufe mit Joannes von Gaza... Die hexameter, die der stilverwandte Joannes den Anakreonteen seines Epibaterios voranschickt, zeigen nonnische Technik, wie die des Koluthos ».

¹⁵ Questo fu messo in rilievo da Studemund (G.), della cui collazione di B potè servirsi Hanssen (*a.c.* p. 202 « His et lectionibus et coniecturis ut uterer benignè permisit Studemund ») che con lui concorda.

¹⁶ *A.c.* p. 404 e n. 1.

¹⁷ L'ipotesi che Giorgio Grammatico sia da identificare con Giorgio Choiroboscus (Schmid-Stählin *Gesch. der griech. Litt.* München 1924 p. 1079 n. 10) è priva di ogni fondamento.

maestro, non è Acolutho, come viene indicato nella *inscriptio*, ma Colutho. Infatti, i vv. 51-54.

Μέλος Ὀρφέως με βάλλει·
τάχα μητέρος τὸ γράμμα,
ἄμα καὶ σοφοῦ λιγαίνων
λογικὴν λύρην τινάσσει.

e 69-72

Παφίη τὰ νῦν χορεύει,
ὅτι καὶ Κύπρις καλεῖται·
ὁμογράμματος γὰρ οὖσα
λογικῶς τὰ νῦν χορεύει.

possono intendersi solo se si ammetta che il nome del destinatario dell'ode inizi per K in modo da essere ὁμογράμματος della madre di Orfeo, Kalliope, e di Kypriis.

Inoltre i vv. 13-16

Σοφὲ γραμμάτων ἀνάσσεις,
ἔλαχες λόγων τὰ πρῶτα·
μετὰ γὰρ σὸν οὖν τὸ κάππα
τότε τῶν λόγων τὸ γράμμα.
χάριτες λόγοις γελῶσιν
ὅτε γράμμα σὸν προλάμπει.

confermano in modo decisivo tale interpretazione, che è avvalorata anche dalla facilità di spiegare l'origine dell'errore, cioè la dittografia dell'α finale di βρουμάλια; anzi, mi sembra opportuno rilevare che nell'*index* del *Barberinus*, a differenza che nell'*inscriptio* che precede la ode nel testo, l'α di βρουμάλια è soprascritta e dovuta, come pare, ad altra mano, che aggiunse anche il segno dello spirito sull'α seguente, spostandolo sulla destra. Il che può, a nostro avviso, indicare l'intervento di un lettore attento che, non avendo capito il gioco di parole, con cui nel carme è indicato il nome del destinatario, corresse l'*index* basandosi sulla *inscriptio* dell'ode in cui la *scriptio continua* aveva determinato l'errore. Del resto la validità della tesi del Weil, mi sembra confermata dal fatto che tali giochi di parole sul nome del destinatario appaiono essere nei *Brumalia* un luogo comune, con cui si cer-

cava di dare alle lettere, da cui è formato il nome del festeggiato, un significato dal quale lo scrittore potesse trarre spunto per gli elogi. Non meno sforzato di quello di Giorgio è l'espedito consimile, a cui ricorre Coricio nei *Brumalia* per Giustiniano¹⁸.

Ristabilita così la vera lezione del nome del festeggiato, il Weil pensò che fosse da identificare con l'autore del *Ratto di Elena*¹⁹, vissuto al principio del VI secolo. Che tale identificazione abbia un fondamento abbastanza solido, lo mostrano i vv. 27-30:

Κρατέων, Ὀμηρε, μύθων,
ἐπέων δὲ Μοῦσα, τέχνη
σοφίης ἄνακτα μέλψον,
ὅτι σὸν πέφυκεν ἄνθος.

da essi, giustamente, il Weil ricavò che il Colutho, di cui si parla nell'ode, fu un poeta epico; se è vero, infatti, che « Coluthi nomen apud Aegyptios satis frequens », come obiettò il Bergk, è anche vero che la coincidenza tra il nome del celebrato ed il fatto che vien detto poeta epico, legittima la sua identificazione col più noto di quelli, che portarono il nome di Colutho, e del quale sappiamo che fu un poeta epico.

Di lui Giorgio si dice alunno, come si può ricavare dai vv. 65-69:

ἀπὸ σῶν λόγων προῆλθον,
ἵνα σοὶ τεοὺς προσάξω,
σοφίην ὅλην γεραίρων·
σοφίης μόνος γὰρ ἄρχεις.

Che Colutho, poeta epico, e così vien indicato anche nel nostro carme, sia stato maestro di Giorgio, scrittore di anacreontee, non è strano: di Giovanni di Gaza, oltre alle anacreontee, ci è giunta una

¹⁸ Par. 10-13 pp. 177-78 F.-R. Nelle anacreontee un gioco di parole della stessa natura si ritrova in Giovanni di Gaza, il quale nella sesta anacreontea ai vv. 23-24 gioca sul nome di Fetonte, comune al sole ed al padre della sposa (i vv. non compresi dal Bergk furono rettamente interpretati dal Nissen a.c. pp. 21-22); cfr. pure Giorgio, che in *Brum.* 23-24 paragona Colutho per la sua eloquenza a Fetonte ed afferma che Febo vuol cedere a lui, come al vero Fetonte, il suo posto; in 3, 67-70 Giorgio gioca, poi, sull'omonimia tra il Fetonte amato da Afrodite ed il nome del dio.

¹⁹ A.c. p. 403.

*ecfrasis*²⁰, di ben maggiore impegno, di fronte a cui le anacreontee appaiono solo un *lusus*: noi non sappiamo se non sia avvenuto lo stesso per Colutho, nè se Giorgio, oltre alle anacreontee, abbia composto altro. Niente impedisce, poi, di pensare che Colutho esplicasse una attività di maestro, come il suo compatriota Trifiodoro, di cui il *Lex. Suda* ci tramanda: Τρυφιδώδωρος, Αἰγύπτιος, γραμματικὸς καὶ ποιητὴς ἐπῶν.

Del resto Giorgio non dice che Colutho gli fu maestro nella composizione delle anacreontee, ma di « dottrina ».

Alla patria di Colutho ci riportano vv. 9-12 del primo epitalamio di Giorgio, in cui tra le divinità maggiori, Afrodite, Chariti, Apollo, Muse, Bromio, viene nominato anche il γέρων Νεῖλος; ciò può spiegarsi solo pensando che il carme fu composto in Egitto o in un ambiente ad esso molto vicino, quale fu quello di Gaza, con il quale due indizi ci inducono a credere che Giorgio sia stato in contatto: il primo è dato dai vv. 61-64 della prima anacreontea:

Λιβάνου κλέος Κυθήρη,
Χαρίτων ὅπου τὰ τόξα·
Μαραθῶν ἔρωσ Ἀθήνης
σοφίης ὅπου τὰ τόξα.

Qui oltre alla posizione geografica del Libano, ci richiama la Palestina il contrasto tra il Libano ed Atene, che si trasforma, pochi versi dopo, in una affermazione di superiorità su Atene:

Πτόλις ἐστὶν Ἀφροδίτης
μεγάλαι σοφῶν Ἀθῆναι,
ὅτι Κύπριδος προσῆλθε
τὸ φυτὸν τὸ τῆς ἐλαίης. (I 81-84)

Questi versi riecheggiano il superbo vanto di Enea di Gaza: ...τῶν Ἀθηναίων οἱ παῖδες οὐ παρὰ τῶν πατέρων, παρὰ δὲ τῶν Σύρων ἀτικίζειν ἀξιούσι μανθάνειν· οὐκέτι γοῦν εἰς τὸν Πειραιᾶ καταίρουσι τῆς Ἀκαδημείας ἐρῶντες οὐδὲ φοιτῶσι παρὰ τὸ Λύκειον, παρ' ἡμῖν τὴν Ἀκαδημειαν καὶ τὸ Λύκειον εἶναι νομίζοντες²¹.

²⁰ Ed. di Friedländer (P.) *Johannes von Gaza und Paulus Silentarius*, Lipsia-Berlino 1912; assieme alle anacreontee essa era stata edita prima da Abel (E.) Berlino 1882.

²¹ *Epist.* 18, 5 sgg. pp. 48 M.P.

A Gaza infatti, alla fine del sec. V si era formato un fiorente centro di studi ²², in cui, come scrive la Massa Positano, ἡ ἔρως ὁητορικῆς ²³ sollecitava gli ultimi sofisti alla ricerca di « una supremazia ideale che... codesti epigoni della grecità credevano di aver ritrovata, identificata e fermata per sempre nella dialettica (e qui, naturalmente, il termine va inteso in senso assai lato) come sintesi di tutti i valori spirituali ». Proprio a Gaza, ci è testimoniata da uno scolio della *Anthologia palatina*, in margine al primo verso della *Descriptio mundi* di Giovanni di Gaza, l'esistenza di una scuola di poeti di anacreontee: ἐλλόγιμοι ταύτης τῆς πόλεως Ἰωάννης, Προκόπιος, Τιμόθεος ὁ γράψας περὶ ζώων Ἰνδικῶν καὶ οἱ τῶν ἀνακρεοντικῶν ποιηταὶ διάφοροι.

Con tale scolio concorda l'*inscriptio* della quarta anacreontea di Giovanni:

Σχέδιον ἐν τῇ ἡμέρᾳ τῶν ῥόδων μετὰ τὸ εἰπεῖν τοὺς φοιτητάς.

E' proprio questo il secondo indizio che ci riporta alla scuola di Gaza: l'esame infatti, che ci accingiamo a fare dei temi delle anacreontee, della occasione per cui furono scritte, della loro tecnica di composizione ed il confronto con Giovanni di Gaza, ci inducono a credere che Giovanni o appartenne alla stessa scuola o visse in un ambiente culturale che ebbe con Gaza notevoli contatti. E' evidente però che in tale esame non bisogna dimenticare che ben presto si costituì per le anacreontee, più di quanto forse è avvenuto per tutti gli altri generi letterari, tutta una serie di luoghi comuni, a cui si riferirono poeti anche tardivi. Il confronto quindi, che ci accingiamo a fare tra Giorgio e Giovanni sarà probante, solo se ci riuscirà di dimostrare che i punti di contatto tra i due non rientrano in una imitazione di luoghi comuni, come ad es. è il caso dei confronti che si possono stabilire tra Giovanni di Gaza e Leone Magistro, ma presuppongono la appartenenza di entrambi i poeti ad uno stesso ambiente culturale e sociale. La conclusione positiva non potrà, come è ovvio, risolvere la questione della patria e dell'ambiente in cui visse e si formò Giorgio, in quanto la nostra documentazione sui rapporti che esistevano tra i

²² Sulla scuola di Gaza cfr. Stark (K.B.) *Gaza und die philist. Küste* Jena 1852 e Seitz (K.) *Die Schule von Gaza* Heidelberg 1892.

²³ In Enea di Gaza *Epistole* a cura di L. Massa Positano Napoli 1962² p. 15; cfr. Giorgio *Brum.* 48 ὁ λόγων ἔρως.

circoli culturali palestinesi ed egizi è molto scarsa e molto più tenui sono i dati sulla vita di Giorgio; nè, d'altra parte le differenze stilistiche, che riscontreremo tra i due poeti sono tali da far decidere per una appartenenza a scuole diverse, giacchè, come vedremo, la loro natura consente altre spiegazioni. In conseguenza di ciò resta da concludere, per quanto riguarda la biografia, che gli unici dati a nostra disposizione sono: che Giorgio si dice alunno dell'egizio Colutho, che la menzione del Nilo e del Libano, lo collocano al centro di due fiorenti scuole poetiche. Nessuno di questi dati è in contrasto con la possibilità che Giorgio possa essere stato uno dei ποιηταὶ διάφοροι della scuola di Gaza, o nel senso che in un dato periodo della sua vita soggiornò ivi ²⁴, o nel senso che visse in un ambiente molto vicino a quello gazeo.

Per il confronto tra le anacreontee di Giovanni di Gaza e di Giorgio, mi sembra opportuno prendere le mosse dall'esame della poetica dei due: quella di Giovanni ²⁵ la si può facilmente ricavare dai vv. 37 e sgg. dell'ode quinta:

Τί με, παῖδες, οὐ φιλεῖτε
τὸν ἀεὶ ζέοντα Μούσαις,
νοερόν φέροντα Βάκχον
· · · · ·
Ὁ σοφὸς χρόνος βαδίζων
ἐς ἐτήτυμον δικάσσει,
ὅτε τὸν τρέφοντα μύθοις ²⁶
γενέτην ἔχειν διδάξει.

²⁴ Potrebbe anche essere stato un gaeo ed aver soggiornato in Egitto per un certo tempo, come è il caso di Ἰερώνυμος destinatario di alcune lettere di Procopio che indugiava a ritornare perchè lo attraeva Μακεδονος ἡ πόλις χαρίτων ἔνεκα καὶ τοῦ δοκεῖν αὐτὸν ἔχειν ἤδη τὸν Ἑλικώνα (l'epistola in Hercher *Epistolographi graeci*, è la diciottesima di quelle di Procopio, ed è intestata a Σεφάνω, nella edizione di Garzia e Raimundus-J. Leonertz (Ettal 1963) è la n. 57, p. 33 ed è intestata a Ἰερώνυμω(?); cfr. pure le epistole 26 p. 541 H.=81 p. 43 G.-L.; 62 p. 553 H. = 2 p. 3 G.-L.; 65 p. 555 H. = 9 p. 9 G.-L.; 111 p. 575 H. = 86 p. 45 G.-L.; 116 p. 577 H. = 91 p. 47 G.-L.; 136 p. 587 H. = 124 p. 63 G.-L.

²⁵ Le anacreontee tramandateci sotto il suo nome sono edite in Matragna *e.c.* pp. 575 sgg. in Bergk. *e.c.* pp. 342-48; su quest'ultima curò la sua edizione Abel (Berlino 1882) « paucis tantum orthographicis mutatis » (p. 55). Invero, le differenze con l'ed. del Bergk sono ben poche: le più importanti sono: 1, 2 *λεύσσω* al posto

Tale professione di σοφία trova risonanza in tutti i carmi: ὁ χορὸς... ὁ σοφῆς βρύων μελίσσης (I 7-8); ὁ δὲ δῆμος ἐστὶ Φοῖβος/νοερῆς γέμων μελίσσης (I 40-41); ὁ δ' ἔρως σοφῶ βελέμνῳ (IV 5); μολπαῖ... νοεραῖς πνέουσι Μούσαις (IV 9-13); σοφίης ἄναξ Ἀπόλλων (IV 17).

Da questi versi e da altri ancora, che è facile reperire scorrendo i carmi di Giovanni, è lecito concludere che egli amò presentarsi ai suoi lettori come un *poeta doctus*, il quale confida che il σοφὸς χρόνος βαδίζων indurrà a considerare un padre τὸν τρέφοντα μύθοις. Identiche sono le affermazioni contenute nell'opera maggiore: in I 8 Apollo non cessa di eccitare φρένα βακχεύειν σοφίης ἐνοσίφρονι παλμῶ; in I 16 chiede di avere per sè πλώοντι σοφὸν πρυμναῖον ἀήτην; in I 132 la Σοφίη è detta Μουσोटόκος. Tutto ciò nient'altro è se non la trasposizione in versi del programma della scuola retorica di Gaza, in cui il λόγος non poteva che essere σοφός.

Identica è la concezione poetica di Giorgio: i *Brumalia* si aprono con un verso, che indica in modo evidente il motivo ispiratore di tutta l'ode:

σοφίης ἔλαμψεν ὄρη

In essa tutto è pieno di σοφία: Apollo è σοφός, e così Citherea e Colutho; λογικαί sono le Muse e quelli che essi coronano; Colutho è degno di avere in dono σοφίην ὅλην, perché σοφίης μόνος γὰρ ἄρχεις; e così di seguito, in tutto il carme σοφία, σοφός, νοερός ritornano continuamente sino a dare un senso di fastidio; ciò è spiegabile col fatto che i *Brumalia*, che il Bergk giudicò opera di un giovane che fortasse « hoc primum rudimentum artis edidit »²⁷, appaiono come

di λεύσων (Nissen *a.c.* p. 21 stranamente considera λεύσων un « Druckfehler » del Bergk, mentre è la lezione di B, che Abel giudica « fort. recte »); 3, 8, dove Bergk aveva giustamente corretto in φιλοπαννύχου il φιλοπαννύχους di B, che Abel invece accetta, senza neppure citare in nota la correzione del Bergk. La nuova collazione da me fatta non apporta che queste due notazioni: in 1, 3 B ha οὐδ' ἐπὶ e non οὐκ ἐπὶ; in 5, 16 la lezione di B è σκέπη e non σκέπη.

²⁶ Il Nissen (*a.c.* p. 22) interpreta rettamente i versi che il Bergk aveva ritenuto incomprensibili: « Die Zeit wird einen wahren, gerechten Richterspruch (über meine Tätigkeit) fällen, wenn sie (euch, meine Schüler, vgl. die Anrede παιδες v. 37) lehren wird, den Mann, der euch mit Worten erzieht (d.h. mich, euren Lehrer; μύθοις steht aus metrischen Gründen für λόγους) für einen Vater zu halten ».

²⁷ *E.c.* p. 263.

la prima, in ordine di tempo, delle poesie di Giorgio, sia per il fatto che il poeta presenta i suoi versi come l'opera di un alunno riconoscente per il maestro, sia per l'eccessiva oscurità del carme. Questa, però, non è da spiegare con il Bergk con la « librarii socordia »²⁸, ma piuttosto con la immaturità dell'autore, che lo spinge, nel desiderio di mostrare la sua bravura, a portare alle estreme conseguenze i precetti appresi, col risultato di apparire oscuro e contorto. Tale carattere pur rimanendo evidente anche nelle altre odi, nelle quali il motivo della σοφία ritorna insistente, cesserà di essere, però, qualcosa di esteriore ed apparirà, più che un enunciato scolastico, come l'espressione di una *forma mentis* più matura. Con ciò non intendo dire che, a differenza che nei *Brumalia*, Giorgio riesca negli altri carmi ad essere poeta, in quanto ciò gli è impedito proprio dal preconetto teorico, che sta alla base di tutti i suoi versi, come pure di quelli di Giovanni: questa σοφία, infatti, di cui tanto vanto fanno i due, consiste nell'usare un linguaggio, che vuole essere ricercato, ma che, in pratica, finisce con il rivelare una povertà lessicale, che è indice chiaro di assoluta mancanza di ispirazione e di immediatezza, a cui la ricerca del lambicato e del prezioso non può offrire un valido rimedio.

Il tema centrale di ambedue i poeti è l'amore, che dà gioia ed affanni, ma esso non è espresso come esperienza personale, ma con un simbolismo, che dà alla rosa, alle sue spine, ad Afrodite, ad Eros ecc., un significato quasi da iniziati, che finisce però col mostrare ingenuità e col diventare stucchevole per la continua insistenza, con cui il poeta ritorna sempre sugli stessi motivi.

Questa poetica, che lega strettamente Giorgio a Giovanni, passerà con tutto il bagaglio di espedienti, di cui i due furono maestri, in tutta la tradizione: basta leggere i versi di Costantino Siculo o di Leone Magistro, per accorgersene; ma in questi ultimi ciò che nei retori e nei poeti di Gaza era il tema fondamentale, è divenuto solo un motivo accessorio, a cui gli imitatori ricorrono per mantenersi fedeli alla tradizione.

Ancor di più, Giorgio e Giovanni, appaiono legati per il genere delle loro anacreontee, che in ambedue sono o epitalami, o vere e proprie ethopee in versi: ciò ci riporta ancora alla scuola di Gaza, in cui tali composizione erano comune attività. Anzi, di uno dei retori più

²⁸ E.c. p. 263.

noti di questa scuola ci è giunta un'ethopea, la cui *inscriptio* (τίνας ἄν εἴποι λόγους Ἀφροδίτης ἐν τῷ ζητεῖν τὸν Ἄδωνιν πληγεῖσα ταῖς ἀκάνταις τὸν πόδα)²⁹ ed il cui svolgimento presentano una notevole rispondenza con la sesta anacreontea di Giovanni e con la terza di Giorgio. Inoltre, se si tiene presente che il tema centrale di tutte queste anacreontee, particolarmente di quelle di Giorgio, è la celebrazione della rosa, si dovrà concludere non solo per uno stretto legame tra i due, ma per una comune appartenenza alla stessa scuola. La rosa è infatti un topos molto comune e proprio della scuola di Gaza, come mostra molto chiaramente una lettera, in cui Procopio rivolgendosi polemicamente a Zacaria scrive: ἴσως δὲ θαυμάζεις εἰ σοφιστὴς ὢν καὶ τὸ ἔαρ ἤδη θεώμενος, δέον ἐμπομπεῦσαι τῷ λόγῳ, εἴτα παρῆλθον σιγῇ· καὶ που ζητεῖς ἐν τοῖς γράμμασιν ἄνθη καὶ χελιδόνας καὶ θαλάττης μεταβολὴν ἡμερον, τόν τε Ἄδωνιν τὸν καλὸν καὶ τὴν Ἀφροδίτην ἐκείνην τὴν παραδόξως ἐρῶσαν, καὶ ὅτι μὴ τὸ ῥόδον ἀκούεις καὶ τὴν ἐπ' αὐτῷ χάριν πάλιν θαυμάζεις³⁰.

E di tale topos, in realtà, Procopio abusò con monotonia non solo nelle *epistole* ma soprattutto nelle *declamationes*, sei delle quali, sulle sette a noi pervenute³¹, si chiudono con la ripetizione del mito, di carattere eziologico, della rosa che cambiò il colore da bianco in rosso, perchè toccata dal sangue di Afrodite, che inseguendo Adone a piedi scalzi era stata punta dalle spine. Lo stesso mito si ritrova nella quarta *epistola* di Filostrato, il quale insiste anche in altre *epistole*³² sulle lodi della rosa; più significativo mi sembra, però, il caso di Coricio, il quale dedica alla rosa due *dialexeis*; nella prima ἀπὸ τῆς παρούσης ὥρας λαβοῦσα τὴν ἀφορμὴν...³³ insiste nel solito mito di Adone e Venere: la seconda invece ἔχει μὲν τὸ ῥόδον ὑπόθεσιν, ἐπισταμένη δὲ διακορεῖς ὑμᾶς ὄντας τοῦ μύθου καινότερον συνεισφέρει διήγημα³⁴. Evidentemente il monotono insistere sul mito di Adone e Venere e sulla trasformazione di colore della rosa, procurava fastidio negli ascoltatori.

²⁹ Procopio *Declamatio VI Adonis* p. 95 sg. G.-L.

³⁰ *Epist.* 18 p. 14 G.-L.; cfr. pure *Ep.* 11 allo stesso p. 9 G.-L.

³¹ A pp. 83-98 della ediz. Garzya-Loenertz.

³² Cfr. *Epist.* 1; 2; 3; 4; 9; 17; 20; 46; 51; 55; 68 (l'enumerazione è quella dello Hercher *Epistolographi graeci*).

³³ N. XVI (= *dial.* 9) p. 196 F.-R. Quale sia l'ώρα lo dice all'inizio: ἄλλ' ἐπεὶ κατ' ὀλίγον ὁ χρόνος περιφερόμενος ἦκεν ἡμῖν εἰς τὴν ἐγκύκλιον εὐωχίαν.... cfr. pure *Laudatio Marc.* II 72, p. 45 F.-R.

³⁴ N. 39 (= *dial.* 24) p. 476 F.-R.

Che esso fosse, infatti, già un topos diffusissimo, di cui i retori di Gaza abusarono, lo mostra oltre agli esempi da noi addotti, il fatto che era indicato nei manuali di retorica come esempio tipico di διήγημα τὸ κατὰ ῥόδον³⁵. Appunto per questo, Coricio preferisce nella ricerca di qualcosa di καινότερον rifarsi alla contesa di bellezza tra Afrodite, Era e Atena, in cui la prima ottiene la vittoria con l'aiuto della rosa, che essa preferisce come ornamento agli altri fiori, dopo che le altre dee l'hanno costretta a rinunciare al κεστός,³⁶ accusandola di slealtà.

Questo è, a mio avviso, il motivo per cui i poeti della stessa scuola di Gaza, pur ponendo la rosa come tema centrale delle loro anacreontee, scritte per lo stesso motivo, per cui erano composti gli scritti in prosa, cioè i *Rosalia*, non accennano, almeno nei carmi a noi rimasti, al mito nella forma tramandataci dalle *dialexeis*: anzi, quasi in gara con i sofisti, affrontano lo stesso tema di Adone, Afrodite e Ares, ma vedendolo da un altro punto di vista: su tale argomento, infatti, Giovanni e Giorgio sviluppano in due anacreontee, motivi solo accennati dai retori, cioè quello di Afrodite παραδόξως ἔρῳσαν³⁶ e quello di Ares che θεὸς ἦρα θεοῦ, καὶ θεὸς ἐδίωκεν ἀνθρωπον, il quale indicato nel διήγημα di Aftonio si trova come motivo centrale in Giorgio:

βροτὸς ἔστιν, ὃν διώκεις,
Παφίη, τὰ νῦν ποθοῦσα·
θεὸς οὔσα δὲ στενάξεις
θεὸν ὄντα με στυγούσα³⁷.

A questi motivi sia in Giorgio sia in Giovanni si accompagnano altre variazioni sul tema della rosa, di cui non trovo traccia in prosa.

Ancora alla scuola di Gaza ci riportano gli epitalami: già per quelli di Giovanni il Wilamowitz aveva osservato che « es ist nur verschiedene Stilisierung wenn Chorikios ein Epithalamium in Prosa verfertigt, Johannes in Anakreonten »³⁸; lo stesso può dirsi per quelli di Giorgio, in cui i carmi 7 ed 8 sono appunto epitalami: essi non sono l'unico esempio di epitalami in versi anacreontici: oltre a quello di Giovanni

³⁵ Aphthonio *Progymnasmata* p. 22 S.

³⁶ Proc. *Epist.* 18 p. 14 e 11 p. 9 G.-L.

³⁷ Giorgio Gramm. III 39-42.

³⁸ *Die Griechische Literatur und Sprache in Die Kultur der Gegenwart* I 8³ Lipsia-Berlino 1912 p. 285.

Grammatico, ne possediamo due di Leone Magistro, mentre un terzo *Per l'Augusta Elena sposa di Costantino il Giovane*, è un centone di versi dei due precedenti e di quello di Giovanni: tale tecnica centonistica³⁹, non fu ignota neppure a Giorgio, sia pure in diversa misura: nel primo dei due epitalami, infatti, sono utilizzati versi e motivi di altri carmi: il v. 1 γάμμαι πνέουσιν αὔραι ricorda Giov. 1, 19 φιλίης πνέουσι Μούσης v. 4 ὁ δ' ἔρωσ ὁ πάντα παίζων richiama Giov. 3, 16 ὁ δ' ἔρωσ ὁ πάντα τίκτων; a Giov. 3, 17 è da riportare pure il v. 5 ὁ γένος γένει συνάπτων, che è una trasposizione in verso di un precetto menandro, sul modo di costruire un epitalamio⁴⁰: il v. 8 βέλος ἱμέρου τινάσσει richiama il carme 1 v. 5 dello stesso Giorgio φλογερόν βέλος τινάσσει; il v. 10 κεφαλὴν ῥόδοις πνικάσας richiama Giovanni 2, 37 κεφαλὴν ῥόδοις ἀνάψας; il v. 12 πολιοῦς πόδας τινάσσων si presenta in *Anacr.* 59, 13 nella forma πολιάς τρίχας τινάσσων, in Leone 2, 52 e 5, 24 κατέχων τρίχας τινάσσω; il v. 14 Κιθάρης ἀναξ Ἀπόλλων richiama *Brum.* 5 φαέθων ἀναξ Ἀπόλλων, Giov. 4, 17 σοφίης ἀναξ Ἀπόλλων e 1, 12 ὁ δ' ἀναξ λόγων Ἀπόλλων; il v. 15 γλυκεραὶ πάρεισι Μοῦσαι rimanda a *Brum.* 42 λογικαὶ πάρεισι Μοῦσαι.

Questo modo di comporre è, in parte, spiegabile con le difficoltà metriche che spingevano il poeta a riprendere versi ed ad utilizzare motivi formulari: ma quando tale sistema in questo carme di Giorgio, come poi in quello di Leone, interessa la quasi totalità dei versi, è necessario pensare anche ad un'altra esigenza: l'improvvisazione, che nel genere degli epitalami non doveva essere rara, come mostra l'*inscriptio* dell'epitalamio di Giovanni: Ἐπιθαλάμιος σχεδιασθεὶς εἰς τὸν θαυμασιώτατον Ἀνατόλιον...

Basandosi su di essa, il Nissen considera l'epitalamio di Giovanni un « Gelegenheitsdichtung » mentre osserva che « beiden Epithalamien des Georgios keine bestimmte Person im Auge haben. Aber schulmäßige Produkte sind sie genau so wie die für die Rosalien und Brumalien bestimmten Lieder und Reden und wie die Ethopoiien überhaupt »⁴¹. Tutto questo non mi sembra esatto: infatti, che essi non siano un

³⁹ V. Nissen a.c. p. 60; in questo carme il Wilamowitz (*Griech. Verskunst* p. 152 n. 2) ha considerato « monstra » i vv. 50, 51, 68; come giustamente osserva il Nissen « die monstra kommen auf das Konto des Kentonarius ».

⁴⁰ ... καὶ γὰρ γένος γένει συνάψεις (Men. p. 402 S.).

⁴¹ A.c. p. 17.

esercizio paradigmatico, lo mostra, specie nel primo, il tipo di composizione di cui sopra abbiamo parlato: inoltre ambedue contengono allusioni troppo specifiche per essere considerati epidittici: nel primo la citazione del Nilo, accanto alle divinità tradizionalmente invocate negli epitalami, presuppone una circostanza attuale, nel secondo la lode dei parenti limitata ai nonni dello sposo ed alla madre è rivolta anch'essa a persone determinate.

E' inoltre da notare che il primo carme di Giorgio più che un epitalamio, sembra un proemio ad esso: mentre, infatti, nel secondo il poeta segue molto da vicino i precetti, che Menandro dà per comporre le quattro parti, in cui si divide l'epitalamio, in questo svolge solo la prima: ai vv. 1-2 che fanno da introduzione, segue l'enumerazione degli dei intervenuti alla festa: Afrodite, Chariti, Nilo, Apollo, Muse, Bromio. Tutto ciò è l'αἰτία⁴², che induce il poeta a cantare. Tutto il carme, così, corrisponde ai vv. 1-16 del secondo epitalamio; in quello però, al proemio, fa seguito il carme nuziale preannunziato, questo si arresta qui. Nel secondo, infatti, il poeta dopo aver detto il motivo della sua presenza alla festa (vv. 1-16), dovuta alla amicizia con gli sposi (cfr. φιλία χαρίζομενος di Menandro 399, 27 S.) passa brevemente alla lode della stirpe (vv. 17-23; Men. 402-3 S.) su cui non si dilunga per evitare il fastidio delle lungaggini (vv. 24-27; cfr. Men. 403, 5 τὴν τοῦ μήκους ἀηδίαν προφυλαττόμενος)⁴³; segue la lode agli sposi (vv. 28-35), che è il τρίτος τόπος menandro (pp. 403-4 S.) e l'augurio della nascita di un figlio. Questo augurio come vide il Cantarella⁴⁴ è già in Catullo (61, 216 sgg.), ma è anche in uno scrittore più vicino a Giorgio, cioè Coricio, il quale conclude così un suo epitalamio: καταβήσομαι τοῖνυν θεοῖς προσευξάμενος γαμηλίοις φῦναί τε παῖδας ὑμῖν καὶ τραφῆναι...⁴⁵.

L'esame degli epitalami conferma, così, le conclusioni, a cui eravamo giunti esaminando le ethopee: sia l'uno che l'altro genere rientrano nella attività dei retori di Gaza e, per quanto riguarda le anacreontee, anche gli epitalami di Giovanni e di Giorgio divennero motivo di imitazione per gli altri poeti, che trattarono questo genere, come mostra Leone Magistro.

⁴² Cfr. *Men.* pp. 399-400 S.

⁴³ Cfr. Coricio VI (= *or.* 5) p. 98 F.-R.

⁴⁴ Cantarella (R.) *Poeti bizantini* Milano 1948 II p. 114.

⁴⁵ Coricio VI (= *or.* 5) p. 99 F.-R.

Nel contempo, però, l'esame del primo degli epitalami di Giorgio ci ha aperto la via per precisare meglio in qual modo sia da giudicare il rapporto, che indubbiamente esistette tra Giorgio e Giovanni. Poetica, infatti, temi trattati, occasioni per le quali erano indotti a scrivere le loro anacreontee li legano strettamente: è impossibile, però, dire se tale legame dipenda da un rapporto di interdipendenza dalla stessa scuola o se a legarli fu la dipendenza da alunno a maestro o almeno da imitatore ad imitato ⁴⁶. Se, infatti, è vero che entrambi furono negati alla poesia e che le loro composizioni altro non sono che lo sforzo meditato di ottenere l'applauso, è anche evidente che, dei due, Giovanni appare più spigliato, meno monotono, più abile nel mettere in pratica la sua σοφία, senza proclamarla continuamente. La sesta anacreontea anzi, ha qualche spunto felice, come quello in cui il poeta abbandonata la solennità del mito e tutto il dotto dissertare sulla rosa, rappresenta Zeus, che molto felice approva il proposito di Afrodite di scendere agli inferi per riportare in vita Adone:

Κατάβητι, Κύπρι, θᾶττον
 σὺν Ἑρωτι, σὺν βελέμνοις
 νεκύων κάτω πρὸς αὐλᾶς,
 ἵν' ἀπαλλαγῷ φαρέτρης
 ἐν ὅσῳ πόνοις σχολάζεις ⁴⁷.

Giovanni, invero, che nella quinta anacreontea si proclama maestro desolato per la insensibilità dei discepoli verso τὸν τρέφοντα μύθοις, pur nei limiti dati da una assoluta mancanza di afflato poetico, seppe essere un verseggiatore abile, ottimo conoscitore del mestiere, pregio questo confermato dalla sua opera maggiore.

Del tutto diverso è, invece, Giorgio: non riesce a liberarsi mai dagli schemi propri del genere trattato e mostra di continuo lo sforzo proprio di chi compone a freddo, seguendo schemi elementari, senza originalità, sorretto solo dalla decisione di portare a termine il compito di svolgere l'argomento propostosi. Tale differenza tra i due poeti apparirà evidente se si esamina la tecnica di composizione. Il Nissen ⁴⁸

⁴⁶ Crusius (O.) in *R.E.* s.v. *Anakreon* scrive: «etwas jünger war... Georgios Grammatikos», senza dare però di tale affermazione alcuna prova.

⁴⁷ VI 46-50.

⁴⁸ *A.c.* p. 17 n. 1.

ha notato in Giovanni l'esistenza di « Klischees »: Giov. 3, 15 sg. = = Giorgio 7, 5 sg.; Giov. 1, 8 = 41; 1, 16 = 6, 5; 1, 25 = 31 = 35 = 40; 2, 8 = 3, 17; 3, 11a = 4, 21a; 3, 13b = 16b. Tale lista però non è del tutto esatta: infatti, 1, 25 ὁ δὲ δῆμος ἐστὶν οὗτος ripetuto ai vv. 31 e 35 e variato nel v. 40 ὁ δὲ δῆμος ἐστὶ Φοῖβος, non può essere considerato un cliché, in quanto la ripetizione ha la funzione di chiudere quasi con un efimnio le quattro strofe che si susseguono. Invece, negli altri casi è evidente che Giovanni ha fatto uso di formule fisse per iniziare o chiudere il verso, di cui non manca del resto, ad esempio, la poesia epica.

E' però necessario osservare che ciò è limitato in Giovanni a soli cinque casi: 1, 8 ὁ σοφῆς βρύων μελίσης e 1, 41 νοερῆς γέμων μελίσης; 1, 16 τί πάθω, φίλοι, τί ῥέξω uguale non solo, come scrive il Nissen, a 6, 5 ma anche 6, 10 e 6, 15⁴⁹ giacchè il verso è usato come efimnio per le prime tre strofe; 2, 8 ὁμοτερπέσσιν αὔραις è uguale a 3, 17; 3, 11 δότε μοι πόθου κύπελλον inizia allo stesso modo di 4, 21 δότε μοι ῥόδον Κυθήρης; 3, 13 ἵνα τὰς φρένας συνάπτων si chiude in modo eguale a 3, 16 φρένας εἰς φρένας συνάπτων.

In Giorgio invece, tale espediente tecnico è estesissimo; di fronte all'unico caso di verso riutilizzato da Giovanni, per Giorgio si possono citare, solo come esempio, oltre ai casi notati per l'epitalamio: Giorgio *Brum.* 23 = Giov. 4, 17; Giorgio 1, 30 παλάμαις τεαῖς λαβοῦσα e 1, 99 παλάμαις ῥόδον λαβοῦσα; 3, 92 γλυκεροὺς πόνους προπέμπει e 5, 11 φλογεροὺς πόνους προπέμπον; *Brum.* 63 = 3, 114; l'uso di δότε con il cong. per iniziare il verso, di cui il Nissen riscontra due casi in Giovanni, ritorna 10 volte in Giorgio.

Come si vede ciò che in Giovanni era sporadico in Giorgio diventa frequente: ma quel che è più indicativo, per intendere il modo come il nostro componeva i suoi versi, è l'esame, da noi fatto, delle formule fisse, di cui egli si serve per le varie parti del verso: di esse le più comuni sono le seguenti:

in tutte le composizioni in dimetri ionici a minore, per la difficoltà data dall'uso della quantità, i poeti usarono, per nominare gli dei i vari appellativi, che la tradizione offriva; così per Afrodite, secon-

⁴⁹ Tale forma di efimnio ricorre nella stessa anacreontea alle strofe 11-12 e 14-15.

do il posto che il nome della dea doveva occupare nel verso, si usò Κυθήρη, Παφίη, Κύπρις, Ἀφροδίτη. Come clausola Κυθήρη si trova in *Anacreontee* 16, 21; 17, 15; 38, 6; 43, 14 e 9; 55, 31: in Giovanni di Gaza 3, 5; 4, 21; 5, 25; 6, 1: in Giorgio ritorna 40 volte: Κύπρις in *Anacr.* 28, 13; 57, 6 e 20: in Giovanni con la prima sillaba costantemente lunga si trova in 3, 19; 4, 23; 5, 12; 6, 46. In Giorgio, invece, che fa uso della *positio debilis*, rigorosamente evitata da Giovanni, è usato 18 volte nelle varie sedi del verso, per la possibilità di considerare ora breve ora lunga la prima sillaba. Παφίη si trova a costituire l'anapesto iniziale in *Anacr.* 17, 37; 28, 1; 57, 29; in Giovanni in 2, 13; 4, 4; 6, 9; 6, 91: in Giorgio è usata 26 volte. In clausola Giorgio per 10 volte usa Ἀφροδίτη, che ottimamente si prestava per chiudere il dimetro ionico anaclastico.

Per Athena in Giorgio si trova usato per 16 volte in clausola Ἀθήνη; Παλλάς 3 volte in clausola e per costituire il trocheo centrale; Χάριτες ritorna in clausola 11 volte, Ἐρωτες otto volte. Oltre ai nomi propri, tra i vocaboli, che più frequentemente ricorrono, è da ricordare κρατέω usato in clausola nelle sue varie forme 29 volte, δαμάζω 11 volte, χομίζω 13 volte, κέντρον 16 volte. All'inizio del verso σοφίη si trova 15 volte, γλυκερός 9 volte, λογικός 8 volte, φλογερός 11. Questi sono, però, i casi più comuni: una scorsa al testo mostrerà facilmente, come in Giorgio ritornino con monotona insistenza, in determinate sedi del verso, sempre gli stessi vocaboli. Se si tiene conto della brevità del dimetro, si vedrà facilmente che un trisillabo o un quadrisillabo di determinata misura quantitativa, era per il poeta di notevole aiuto nella composizione del verso. Bisogna poi aggiungere, per ciascuna anacreontea, i termini propri dell'argomento trattato; ῥόδον ad es. è usato 32 volte nella seconda anacreontea, 21 nella terza, 8 e 3 volte rispettivamente nelle brevi anacreontee quarta e quinta, 6 volte nella sesta. Il comporre una anacreontea, pertanto, per Giorgio, che non ha alcuna preoccupazione di evitare di ripetere sempre gli stessi termini, era come il comporre un mosaico con tessere di pochi colori. Qualche volta egli si compiace della ripetizione, come ad es. in 6, 40-44

Παφίης Ἔρωτα φεύγων,
Παφίης ῥόδοις τί τέρπη;
φιλέων ῥόδον Κυθήρης,
ἔχε καὶ νόον Κυθήρης.

dove l'aprire i primi due versi della strofa con un nome della dea e chiudere gli altri due con un altro, dovette sembrare al dotto poeta un gioco degno di lode; ma nella maggior parte dei casi il tornare degli stessi termini è chiaro indizio di povertà lessicale, che è quanto dire di idee, aggravata dalla difficoltà metrica, per superare la quale Giorgio fece uso, come si è detto, anche della *positio debilis*: oltre a questa è da ricordare pure il continuo uso di doppioni attici ed epici, che ritornano continuamente, con nessuna altra funzione se non quella di aiutare il poeta nella composizione.

In conclusione Giorgio appare inferiore, su un piano tecnico, nei confronti di Giovanni, da cui riprende motivi, versi e tecnica di composizione: concezione poetica, generi letterari trattati, occasioni a cui i carmi erano destinati accomunano i due e li fanno rientrare nell'ambiente della scuola di Gaza. Alla luce di ciò il fatto che Giorgio per altra via ci si presenta egizio, ha, come si è detto, un'importanza relativa: o le due scuole, la palestinese e l'egizia, avevano legami tali da, quasi, identificarsi, il che allo stato attuale è impossibile precisare, o Giorgio in un dato periodo della sua vita venne in diretto contatto con Giovanni di Gaza, a cui è evidente che le sue anacreontee debbono molto.

METRICA

Il metro usato in tutte le anacreontee è il dimetro ionico a minore anaclastico ⁵⁰.

Per quanto riguarda la prosodia il Nissen ⁵¹ seguendo il Tichelmann ⁵² sostiene che « in der Prosodie ist Johannes der strengere »: i casi però di violazione quantitativa in Giorgio sono solo due: il primo in 2, 32 è dovuto agli editori: ξένα Παλλὰς ἔργα πτήσσει; il πτήσσει, allungando la sillaba che precede, guasta il verso prosodicamente e, cosa questa a cui il Nissen, non presta attenzione lo rende incomprensibile: Giorgio, infatti, in questo verso non vuol mettere in

⁵⁰ Cfr. i *Testimonia metrica de anacreonteis*, che Gigante (M.) ha aggiunto alla sua edizione di Sofronio (Roma 1957 pp. 189 sgg.) e la bibliografia citata dallo stesso a p. 19 n. 1.

⁵¹ Nissen *a.c.* p. 20.

⁵² Tichelmann (L.) *De versibus ionicis a minore apud poetas graecos obviis* Königsberger Diss. 1884 p. 38.

rilievo che Pallade è stupita della novità, ma che compie delle cose strane ed insolite, ornandosi di rose, cioè di quel fiore sbocciato dallo ulivo da essa piantato. Il Nissen scrive: « wenn hier nicht (trozt 3, 117 πράττει) zu schreiben ist »: alle riserve del Nissen avevamo opposto⁵³ che il frequente ricorrere in Giorgio di doppiioni epici ed attici rendeva possibile la correzione, richiesta anche dal senso: la nuova lettura, però, che abbiamo fatto del *Barberinus*, rende inutile ogni discussione: la lezione da esso data è, infatti, metricamente ineccepibile, dato l'uso della *positio debilis*⁵⁴ in Giorgio, ed ottima come senso: ξένα Παλλὰς ἔργα πρήσσει. L'altro caso di violazione quantitativa è nella terza strofa della stessa anacreontea:

Δαναοῖς, θέλεις, ἀμύνω,
 Φρυγίοις πάλιν ἀρήγω·
 μερόπων τί μοι τὸ φίλτρον
 φιλήης τεῆς τυχούσῃ;

Il πάλιν di v. 10 è evidentemente un giambo, mentre metricamente ci si aspetterebbe un trocheo; ma al Tichelmann ed al Nissen, che rilevarono la violazione è sfuggito che anche qui il senso, che il verso dà con questa lezione è abbastanza strano e l'errore metrico va quindi considerato come la spia per individuare quale sia la lezione errata: chi parla è, infatti, Afrodite, la quale offre a Pallade (θέλεις) di aiutare i Danai e ἀρήγειν i Frigi, proclamando il suo disinteresse per le vicende umane.

Ma, se la prima proposta di Afrodite, quella cioè di venire in aiuto dei Danai poteva essere allettante per Pallade e giustificare l'affermazione di Afrodite, che per lei l'amicizia per Pallade è superiore all'interesse per i mortali, non si comprende come possa inserirsi in tale contesto l'aiuto che la dea promette per i Frigi, ai quali essa è già favorevole. In ogni caso, poi, il duplice favore per l'una e l'altra parte non poteva essere gradito a Pallade, nè giustificare il disinteresse della dea per i mortali. Di ciò sembra che si sia accorto il Bergk, il quale in apparato annota: « v. 9 Δαναοῖς scripsit (?) opinor Δαναοὺς »: a parte

⁵³ Cfr. il mio articolo (*Sul testo delle anacreontee di Giorgio Grammatico*) in *Helikon* 6 (1966) p. 653 sgg.

⁵⁴ Anche in 3, 117 πράττει in clausola non allunga, come, qui il δίκαια che precede.

il fatto, però che tale correzione spezzerebbe il parallelismo voluto tra i due versi, dovremmo considerare, per capire ciò che i versi, così corretti direbbero, che a parlare sia Pallade e non Afrodite: infatti che Afrodite offra a Pallade di continuare a fare ciò che sta facendo non avrebbe alcun senso; è, però, impossibile ammettere un cambiamento del soggetto parlante. Oltre a tutto ciò, non si capisce il motivo di intervenire a correggere non il termine che metricamente si presenta guasto, ma un altro che non dà alcun sospetto. Invece, il coincidere di una violazione prosodica, che sarebbe l'unica in tutta la produzione di Giorgio, con una difficoltà di ordine interpretativo, non può non orientare a pensare che il guasto sia in *πάλιν*. La correzione, che mi sembra possibile è leggere *πάλην*. Tale lettura è giustificata dai frequenti casi di palesi errori di iotacismo, che si riscontrano nel *Barberinus*: il senso dei versi sarebbe allora: Afrodite promette a Pallade il suo aiuto per i Greci, distraendo dalla battaglia i Troiani ed anteponendo l'amicizia di Pallade alla sua avversione per i Greci, e alla tradizionale simpatia per i Frigi.

Dal punto di vista prosodico, quindi, Giorgio non si stacca da Giovanni che per l'uso della *positio debilis*, di cui si serve in 34 casi: in tutti il motivo di tale uso è chiaramente la scarsa capacità di verseggiatore di Giorgio, come mostra l'esame di tutti i versi in cui la *correctio*, ricorre; in alcuni, anzi, il differente comportamento di Giorgio nell'uso di una sillaba seguita da muta più liquida, è veramente singolare: nella strofa 23-26 dei *Brumalia*, *κύκνος* è considerato come giambo a v. 24 e come trocheo a v. 26. Tutto ciò però non fa alcuna difficoltà a considerare Giorgio come appartenente alla stessa scuola, a cui appartenne Giovanni, giacchè non è da escludere l'esistenza a Gaza di « diverse cerchie culturali », come pensa la Massa Positano, per spiegare il fatto che, mentre Procopio e Coricio, osservano strettamente l'uso delle clausole, in Enea c'è « noncuranza assoluta per le leggi ritmiche »⁵⁵.

Per quanto riguarda l'accento il 97,5% dei versi di Giorgio osservano la baritonesi ed il 67,7% hanno l'accento sulla quarta sillaba; tali percentuali sono molto vicine a quelle che si riscontrano in Giovanni (rispettivamente il 93% ed il 71%); tenendo presente che esse sono notevolmente inferiori in Gregorio di Naz. (67% e 78%) ed in

⁵⁵ O.c. p. XXIV-XXV.

Sinesio (52% e 70,2%), mentre arrivano quasi al 100% negli autori più tardivi⁵⁶, si ricava anche da questa parte che i due furono strettamente legati ad uno stesso modo di comporre. E' notevole in Giorgio che nei *Brumalia*, opera, come si è detto, giovanile, si abbia un'osservanza perfetta della baritonesi: ciò potrebbe indicare una maggiore aderenza ai precetti scolastici. Alla stessa conclusione portano il fatto che nei componimenti tipicamente scolastici la baritonesi o è pienamente osservata (anacr. 3, 4, 5, 7) o con poche eccezioni (tre casi nella prima anacreontea, di cui due ai vv. 122 e 156 con nomi propri, tre casi nella seconda di cui uno con nomi propri, un caso nella quinta), mentre nell'epitalamio si hanno 6 casi di accento sull'ultima sillaba.

Unico caso in Giorgio, di accento sulla terzultima sillaba, assente completamente in Giovanni, è in 6, 31-32

λαβύρινθε, μαρτύρει μοι
ὅτι τὸ κρᾶτος Κυθήρης

La correzione, da noi già proposta, *μαρτυρῶ εἰ μοι*⁵⁷ riporta il verso, per quanto riguarda l'accento, alla norma e ne migliora, come mi sembra, il senso.

Per quanto riguarda la struttura delle anacreontee Giorgio usa interrompere il susseguirsi delle strofe, sempre composte da quattro versi, con la inserzione di *cuculia* di due o tre versi di dimetri o trimetri ionici a minore.

La loro funzione sembra essere quella di commentare e riassumere quanto è stato detto nei versi che precedono. Il Crusius seguito poi da tutti gli altri critici, ha visto in quest'uso la volontà di Giorgio di distinguere in *οἴχοι*⁵⁸ le sue anacreontee. La successione dei *cuculia* non ha un ordine regolare⁵⁹; solo si riscontra una certa simmetria

⁵⁶ Cfr. Hanssen *a.c.* p. 212.

⁵⁷ Hanssen (*a.c.* p. 212), rilevato il caso, aveva proposto di leggere *μαρτυρεῖς μοι*. Tale correzione fu accolta dal Nissen (*a.c.* p. 25).

⁵⁸ *Comm. Ribbeck.* p. 14.

⁵⁹ Lo stesso avviene in Sofronio: cfr. Gigante *o.c.* p. 18: « In plerisque carminibus ...post quartam quamque stropham, in aliis alia stropharum successione, interiecta sunt disticha... ». Nella stessa anacreontea il Bergk (*e.c.* p. 172) giustamente, in contrasto con B, pone l'inizio della strofa a v. 40, considerando che i vv. 37-39 costituiscono un *cuculion* e ristabilendo così l'ordine delle strofe seguenti (cinque più un distico di chiusura) turbato evidentemente in B da un errore del copi-

nella quinta anacreontea, dove il *cuculion* interrompe l'ode dopo cinque strofe e la chiude dopo altre cinque, e nella seconda e nella quarta, che sembrano avere una certa corrispondenza: nella seconda, infatti, si hanno sei strofe seguite da un *cuculion*, a cui seguono altre quattro strofe; nella quarta le prime sei strofe sono seguite da un *cuculion*, ma ad esso seguono tre strofe chiuse da tre versi. Il Bergk, a tal proposito, osservò: « Non credo rhetorem tristichon clausulae loco adhibuisse, sed videtur versus intecerpitus esse »⁶⁰, il Nissen⁶¹ ritenne che tale ipotesi fosse infondata; in realtà la possibilità che il Bergk abbia visto bene, a noi sembra che possa trovarsi, non tanto nel fatto che è strano che sia usato in clausola un tristico — ci sfugge infatti quale ordine, se pure ne ha avuto uno, Giorgio abbia seguito nella disposizione dei *cuculia* — ma nel confronto con la struttura della seconda ode e nella simmetria che le due strofe finali presentano:

- 35 Τὸ ῥόδον τὸ τῆς Κυθήρης
 Παφίης πλέον δαμάζει·
 ὅτε γὰρ συνῆλθε Κύπρις,
 τὸ ῥόδον τότε φθονεῖ μοι.
 39 Ἀμελῶ πόθον κρατοῦντος·
 τὸ ῥόδον πλέον με τέρπει,
 ὅτε καὶ Δάφνην ἐάσω

Il gioco simmetrico, caro a Giorgio, induce a credere che il verso 41 che si apre con ὅτε come il verso 37, non doveva essere l'ultimo, ma che ad esso dovesse seguire un altro, dove era ripreso il τότε di verso 38.

sta; cfr. anche il Nissen *a.c.* p. 25, che convalida la tesi del Bergk osservando che essa trova appoggio nel Παφίης, la cui ripetizione all'inizio dei vv. 40-41 e 44-45 indica chiaramente l'inizio delle due strofe, di cui la prima (vv. 40-43) è chiusa nei due versi finali dalla clausola Κυθήρης. Non fondata mi sembra, invece, l'ipotesi che possa essere caduto un verso dopo i vv. 37-39, che così non avrebbero costituito un *cuculion*, ma una strofa. Questo *cuculion* di tre versi, infatti, non è l'unico in Giorgio (uno si trova in 1, 111-113 ed un altro in 8, 17-19, anche questo a torto sospetto al Bergk), nè il senso di esso presenta difficoltà di interpretazione. Inoltre, la presenza di un trimetro spiega meglio l'errore del copista, che, ponendo meccanicamente l'asterisco dopo ogni quattro versi, finì col trovarsi in ultimo con una strofa di cinque versi, insolita in Giorgio.

⁶⁰ *E.c.* p. 371.

⁶¹ *A.c.* p. 20 n. 2.

Che la divisione in οἴκοι possa essere dovuta ad influsso della poesia cristiana dei contaci, è ipotesi del Nissen ⁶² che mi sembra accettabilissima nonostante il contenuto paganeggiante delle anacreonte della scuola di Gaza, che rimase poi tradizionale anche in autori tardivi. Non mi sembra invece che si possa condividere la tesi del Crusius ⁶³, seguita dal Nissen ⁶⁴, che l'origine dei *cuculia* di Giorgio debba cercarsi nell'uso che Giovanni fa, in pochi casi ⁶⁵, di efimnii. La differenza tra Giovanni e Giorgio in questo caso è assoluta: in Giorgio i *cuculia* non fanno parte della strofa, ma ne interrompono il susseguirsi e non sono mai uguali; in Giovanni invece il verso che si ripete in forma uguale, fa parte della strofa nella prima anacreontea, trovandosi ora all'ultimo verso di essa, ora al penultimo, ed ha la funzione chiara non di distinguere, ma di collegare le ultime quattro strofe. Esso più che un ritornello mi pare che sia un verso di richiamo, che, modificato nel significato dal verso, che segue, o che precede, unisce strettamente le strofe che si susseguono. Nella sesta anacreontea si tratta, invece, di un vero e proprio efimnio — anche se il suo susseguirsi non è regolare — che fa parte della strofa: nelle prime tre, in cui è Afrodite a parlare le strofe, tutte di cinque versi, si chiudono con τί πάθω, πάτερ, τί ῥέξω; che è ripreso, quasi, integralmente da 1, 16; le strofe 4-6, in cui parla Giove, finiscono con τὸ δίκης σέβας σε βάλλει ⁶⁶. Le strofe da sette a dieci, non contengono alcun verso ripetuto: la undicesima e la dodicesima si chiudono con ἀπαθῆς Ὀλυμπός ἐστι, mentre, la quattordicesima e la quindicesima hanno come verso finale ὅπερ ἡδονὰς καλοῦσιν. Nessun ritornello nelle strofe che seguono.

Così, mentre i *Cuculia* in Giorgio hanno la funzione di concludere, ad intervalli vari, l'argomento trattato nelle strofe precedenti, commentarlo e preparare il passaggio al successivo ⁶⁷, i versi ripetuti

⁶² A.c. p. 20 ed Hanssen a.c. p. 217.

⁶³ Comm. Ribbeck. p. 14 sg.

⁶⁴ A.c. p. 19.

⁶⁵ In I 25, 31, 35, 40 in VI 5, 10, 15; 20, 25, 30; 55, 60; 70, 75.

⁶⁶ Che è anche il primo verso della prima di queste tre strofe.

⁶⁷ Cfr. Hanssen a.c. p. 218 « Ego certe non dubito, quin non solum anacreontica sacra sed etiam profanorum magna pars facta sint ut cantarentur »; cfr. pure n. 27 « οἴκοις obsolvuntur argumenta, quae carminibus exponenda sibi sumpserat poeta; cuculia autem quamquam a toto carmine argumento non aliena sint, tamen extra sententiarum ordinem posita patefaciunt, quid sentiant et quomodo

in Giovanni non hanno altra funzione che quella di legare tra loro un gruppo di strofe, con un espediente già noto a Teocrito.

In Giorgio invece gli efimni di Giovanni trovano rispondenza non nei *cuculia*, ma nei sei versi tutti eguali, che a coppie di due chiudono le prime tre strofe del carme sesto, costituite da trimetri ionici a minore, senza anaclasi. Anaclastici sono, invece, i trimetri ionici a minore di *Brumalia* 45-56 e di 3, 33-34, che con funzione di *cuculia*, sostituiscono i dimetri, senza un motivo ben chiaro. In tutti i trimetri è osservata la baritonesi ed è accentata la sesta sillaba, ad eccezione di 3, 34 e 6, 6, dove l'accento cade sulla settima sillaba.

I trimetri giambici, di 6, 13-16, con regolare cesura pentemimera e baritonesi presentano il primo metro costituito a v. 14 da giambo più anapesto, (o da coriambo, considerando *χρέων* monosillabo per sinizesi, per simmetria col v. 16), al v. 15 da spondeo più anapesto, al v. 16 da trocheo più anapesto (o da un coriambo leggendo *ὕψε(αν)*; regolari gli altri metri con violazione palese della norma di Porson a v. 16. Eccessivo mi sembra il giudizio del Nissen che ritiene Giorgio « viel freier »⁶⁸ nell'uso del trimetro, rispetto a Giovanni, nel quale il v. 12 della introduzione alla *Descriptio mundi*, composta da 25 trimetri giambici, corrisponde al v. 16 di Giorgio, come struttura (*ἀεροβατεῖν...*).

ROSARIO ANASTASI

afficiantur, carminis partes dum animis prosequuntur, aut qui audiunt aut ipse poeta. Itaque vix a vero aberrabimus, si coniecerimus οἴκους ab uno cantore, cuculia a pluribus cantata esse. » Cfr. pure Gigante e.c. pp. 20-21. Oltre che per gli epitalami (cfr. 7, 1 e 17; 8, 13 sg.) che le anacreontee di Giorgio fossero scritte per essere cantate, lo si può ricavare da Brum. 33-34

Θρασύς ὡς νέος προῆλθον
νόμον Ὀρφέως λιγαίνων

e da 4,5-6

Κιθάρης μέλος δονήσω
κραδίης πόνους συνάδων

in cui Apollo preannunzia il canto che inizia dal v. 9. Cfr. pure i frequenti accenni alla danza: ad es. Brum. 73-74

Ὅθεν εἰκότως χορεύω
χρέος ἔξ ἔθους κομίζων

⁶⁸ A.c. p. 20. n. 4.

TRADUZIONE

I

Che direbbe Afrodite se, piantando Athena un ulivo, spuntasse fuori una rosa?

- 1 Eros, offri a me Citherea una rosa, unendovi la grazia, perchè io danzi assieme ai desideri sull'Elicon, con i dardi.
- 5 La stirpe degli amori agita un bruciante dardo.
- 7 Tu nascesti dalle mie rose, da me trai la bellezza, affinchè di più il tuo¹ pungolo domini con le rose.
- 11 Fino a che uno non lo conosca, ritiene giusto, ignorandolo, biasimare il meglio; ma, quando col tempo comprenderà che cosa² prima non ha conosciuto, riterrà giusto piangere³.
- 15 Tu che conosci per natura il bello, apprendi anche da dove provenga il meglio.
- 17 Di nuovo la rosa risplende, imprimendo grazia ai rami dell'ulivo. Infatti, solo la rosa trovò ciò, che la natura trovò.
- 21 Spuntò la dolce rosa, porta dolce grazia, nasconde coi dolci rami l'acerbo fiore dell'ulivo.
- 25 La rugiadosa rosa signoreggiando sui folti rami dell'ulivo, mostrò che solo la Pafia domina su tutta la natura.
- 29 O Athena, prendendo nelle tue mani la rosa, bellezza delle piante, entra negli amabili cori dei ritmi della Pafia

¹ σε B, da me corretto in σοῦ (v. *Helikon* 6 (1966) p. 653).

² τί B, τι Bergk: sulla necessità di mantenere la lezione di B e sulla interpretazione della strofa v. *Helikon* cit. p. 653.

³

11 Ἄχρ' ἰς τίς μάθῃ, τὸ κρείσσον
ἀγνοῶν δοκεῖ κακίζειν
ὅτε δὲ χρόνῳ νοήσῃ,
14 τί πρὶν οὐ μάθην στενάξει

ritengo inutile correggere col Bergk a v. 13 νοήσῃ di B in νοήσῃ; al v. 14 B ha στενάξειν che ritengo, possa conservarsi facendolo dipendere da un δοκεῖ ricavabile dal δοκεῖ di v. 12; per quanto riguarda la punteggiatura la virgola posta dal Bergk alla fine del v. 13 non ha senso e va spostata dopo μάθην

- 33 La rosa insegna che solo la Pafia domina su Athena.
 35 Concedetemi di piantare una rosa, perchè spunti anche una rosa; ma, qualora si cambiasse in altro, allora Pallade è superiore.
 39 Perchè dicono che Afrodite sia nata dagli abissi marini, quando anche di più la terra mi venera per mezzo della rosa?
 43 Vuoi, forse, ancora o Athena essere chiamata vergine? Conosci i desideri della Citherea, per poter possedere anche la rosa.
 47 Quanta virtù acquistò la pianta di Athena allorchè si mutò in rosa, allorchè mise fuori la spina ⁴.
 51 E' un pretesto per gli amanti la rosa della Citherea.
 53 Di nuovo il tempo riporta la dolce luce della danza; eccellono negli eloquenti discorsi quelli che istituirono le norme della festa ⁵.
 57 Perchè la terra è l'ornata di spighe ⁶, dal momento che il fiore di Cipride aprì la razionale zolla ad essa, che produce rose e non spighe?

4

Ἄρετῆς πόσης μετέσχεν,
 ὅτ' ἄν εἰς ῥόδον μετῆλθεν
 τὸ φυτὸν τὸ τῆς Κυθήρης
 ὅτε τὴν ἄκανθαν εἴλξεν.

Non rilevata dagli editori, vi è una grossa svista del copista, che evidentemente ha sostituito al nome di Athena quello di Afrodite, probabilmente indottovi dalla vicinanza di ῥόδον (cfr. v. 22 τὸ ῥόδον τὸ τῆς Κυθήρης). Non è, infatti, possibile che il φυτὸν, che si muta in rosa e mette fuori le spine, sia quello di Afrodite; la correzione quindi di Κυθήρης in Ἀθήνης è necessaria (cfr. v. 103 τὸ φυτὸν τὸ τῆς Ἀθήνης).

5

- 53 Πάλιν ὁ χρόνος κομίζει
 γλυκερὸν φάος χορείης,
 λογικοῖς λόγοις κρατοῦντες,
 56 τελετῆς νόμον τεκόντες

« Haec strophā videtur ex duabus confusa esse », Bergk, che il Nissen (a.c. p. 22) approva osservando che « was 53-56 sthet unkonstruierbar » e proponendo di segnare lacuna dopo il v. 54. Il significato della strofa mi sembra, però, evidente: ritorna la festa delle rose, di cui il poeta attribuisce la istituzione ai dotti sofisti, e, come è noto, in realtà in tale festa venivano svolti concorsi letterarii, a cui, come si è visto, erano dedicate non poche delle poesie di Giorgio e di Giovanni. Ciò che solo fa difficoltà ad intendere i versi è la mancanza di un verbo di modo finito, che mi pare possa nascondersi in κρατοῦντες trascritto al posto di κρατοῦνται per influsso forse del τεκόντες del verso successivo.

6

- 57 Σταχυκόμος δὲ γαῖα
 ἄτε Κύπριδος τὸ ἄνθος,
 νοτερὴν ἀνοιγε βῶλον,
 ῥόδον οὐ στάχυν φέρουσα.

- 61 Citherea è la gloria del Libano, dove sono i dardi delle Chariti;
Maratona è l'amore di Athena, dove sono i dardi della dottrina.
65 Il vecchio ⁷ Eros Danza congiungendo la rosa alla grazia,
67 Hai, ora, appreso, o Athena, la forza dei boccioli della Citherea,
le rose di Cipride danzano, poichè hanno in loro potere Pallade.
71 O Pafia, danza tu sola, poichè anche da sola hai saputo dominare
la dotta Athena, colpita dalle ardenti rose.
75 La umana natura è dominata dai miei ardenti pungoli. Apprendi
dagli Amori, o Athena, quanto è grande la forza della Citherea.
79 Hai conosciuto il fiore della rosa, conosci anche il pungolo del
desiderio.
81 E' città di Afrodite Atene, grande di saggi, poichè dalla pianta del-
l'ulivo spuntò fuori ⁸ quella di Cipride.
85 Quando Cipride ebbe il pomo ottenne gloria imperitura, glo-
ria ⁹ instabile però, anzi invidia da parte di tutti gli dei.

Così il Bergk: *β* ha *στάχυηκομοσσε* ... *νοερήν* ... *φερούση*.

Le correzioni hanno reso il testo incomprensibile (per *νοερήν*, che non vi è alcuna ragione di emendare, v. Nissen a.c. p. 22 e v. 106 di questa stessa ode): anche infatti senza tener conto del δὲ iniziale e di quell'ἄτε inspiegabile, non potendosi accettare il *φέρουσα* o il *φέρουσιν* del Bergk per la norma della baritonesi (v. Hanssen a.c. p. 212 e Nissen a.c. p. 22), non si comprende come possa intendersi il fatto che la terra sia produttrice di spighe, perchè produce rose. La correzione che proponiamo si appoggia ai vv. 39-42:

Τί λέγουσιν Ἀφροδίτην
βυθίοις ἄλδς γενέσθαι,
ὅτε καὶ πλέον με γαῖα
διὰ τοῦ ῥόδου σεβίζει;

sulla scorta dei quali leggiamo:

Σταχυηκόμος τί γαῖα,
ὅτε Κύπριδος τὸ ἄνθος
νοερήν ἀνοιγε βῶλον,
ῥόδον οὐ στάχυν φερούση

⁷ V. Plat. *Conv.* p. 178 C e Coricio *Or. nupt. in Zach.* 4, p. 82 F-R.

⁸ Seguo la correzione del Bergk di *προήλθε* al posto di *προσήλθε*, a sostegno della quale richiamerei però, 1, 36 e non 1, 7, come fa il Nissen (a.c. p. 23).

⁹

85 Ὅτε μῆλον ἔσχε Κύπρις
κλέος ἀφθιτον προσεῦρεν.
πλέον ἄστατον δὲ μάλλον
φθόνον ἐκ θεῶν πάντων.

- 89 La rosa più ¹⁰ del pomo mi porta a dotta gloria.
 91 La rosa sa rallegrarmi più dei dardi di Eros, poichè vincendo Pal-
 lade dà gloria alla Pafia.
 95 Ammiro la natura dei petali, ancor di più onoro i boccioli; ad
 opera delle rose, infatti, io da poco, avendo in mio potere la dot-
 trina ¹¹, risplendo.
 99 Prendendo con le mani la rosa portala alle tue narici, affinché
 avendone la grazia possa tu apparire rosea.
 103 La pianta di Athena divenne un bocciolo della Pafia, affinché
 apparisse che quella sola domina su tutti intellettualmente.
 107 Ardente è il pungolo, ancor più ardente di questo il fiore dei boc-
 cioli ¹²; lo attesta la signora della dottrina.
 111 La rosa da poco apparsa insegna alla signora della dottrina ¹³ che
 ogni cosa appartiene a Cipride.
 114 Ora Athena ha conosciuto i dolci rami degli amori, ha conosciuto
 la forza della Citherea, comprende gli Amori ¹⁴.
 118 Tu tremi ora avendo conosciuto ¹⁵ il pungolo dell'ardente rosa;
 infatti, è figlio della Pafia, chi con gli inganni ti doma.

Così B e Bergk; Piccolos κλέους ἀστάτου δὲ μᾶλλον; ho preferito leggere κλέος
 ἄστατον tenendo conto dell'*usus scribendi* di Giorgio, che ama riprendere nel verso
 successivo la prima parola di quello che precede.

¹⁰ Πλέον B, πλέος Bergk.

¹¹ Cioè Athena, di cui la σοφία è in Giorgio il simbolo.

¹² Alla fine di v. 109 è opportuno porre una virgola.

¹³ Il v. 111 σοφίης ἄνασσαν ἔρτι è una variazione del verso precedente:
 σοφίης ἄνασσα μάρτυς; così il *cuculion*, qui di tre versi, come a 144-146, si lega
 strettamente alla strofa che precede, concludendo i vv. 91-110 e preparando il nuo-
 vo tema. Un identico procedimento a 3, 70-71.

¹⁴ 116 ἔμαθεν σθένος Κυθήρης,
 φρονέει τὰ τῶν Ἑρώτων

Al posto di τὰ di v. 117 forse sarebbe opportuno leggere τὸ in modo da richia-
 mare σθένος del v. precedente.

¹⁵ 118 Τρομέεις τὰ νῦν κρατοῦσα
 φλογεροῦ ῥόδου τὸ κέντρον

Il κρατοῦσα è sospetto in quanto non si può dire che Athena « abbia in suo po-
 tere » il κέντρον (giustamente invece è detta a v. 123 σθυναρῶν βελῶν κρατοῦσα).
 Essa o l'ha subito (cfr. v. 128 καλύκων λαβοῦσα κέντρον), o conosciuto (cfr.
 ἔμαθεν a v. 114 e 116 della strofa precedente): correggerei pertanto in μαθοῦσα,
 appoggiandomi a 3, 105-106, che mi sembrano una ripresa dei versi in questione:

τεὸν εἰ μάθῃ κέντρον
 τρομερὸν νόον κομίσσει.

- 122 Pallade, signora della guerra, che domini i possenti dardi, sei stata vinta dalle armi della rosa, hai conosciuto come combatte la Citherea.
- 126 Tu credevi di dominare, Athena, ma, hai da poco fatta l'esperienza del pungolo dei boccioli; se vuoi, di nuovo riattacco¹⁶.
- 130 La stirpe della Citherea domina su tutti i beati.
- 132 Guarda, o Pallade, la rosa, il piccolo fiore di Afrodite, che domina il tuo cuore portando il rugiadoso dardo.
- 136 La rosa della Citherea addolcisce il cuore degli dei; prendine subito una piccola prova, affinché essa domini il tuo cuore.
- 140 Il bocciolo mostrò che nulla è la forza di Athena; onde or ora risplendendo dà gioia alla Pafia.
- 144 Apparve il dolce bocciolo e dominò completamente la pianta della grande Athena.
- 147 Io Pafia, ora che ho dominato Athena, voglio dominare su Era; questa sola infatti sfugge alle mie mani.
- 151 Solo la rosa ha mostrato di dominare sull'animo¹⁷ di Athena. La rosa, credo, porta alle piante un rugiadoso animo.
- 155 Tardi hai appreso il meglio, ma avendolo tardi conosciuto, o Pallade, dai subito al tuo animo una salda fiducia.
- 159 Per la guerra porta piuttosto, o Athena, uno scudo di rose, affinché qualcuno dei Danai dica¹⁸: vediamo un'altra Pafia.
- 163 Tu ora ragioni meglio, avendo avuto in sorte¹⁹ la rosa.
- 165 Eros è figlio della Citherea: la rosa a sua volta è della Citherea; io ho a disposizione due che dominano. Chi vuole, attaccherà²⁰ (con essi) battaglia.

¹⁶ Πάλιν ἄν θέλης ἀνάπτω B, πάλην Piccolos, inaccettabile metricamente.

¹⁷ Εἰς φρενῶν B, εὔ Piccolos, ἐκ Matranga e Bergk.

¹⁸ Εἴποι B, εἴπη Nissen, (a.c. p. 23) il quale osserva che Giorgio dopo un imperativo presente o aoristo usa nelle finali il congiuntivo e non l'ottativo (cfr. ad es. 1, 36, 46, ecc.) tranne che per ragioni metriche (1, 102 e 105).

¹⁹ λαχοῦσα B, λαλοῦσα Bergk.

²⁰ Ὁ θέλων μάχην συνάψει B, e Bergk, συνάψει Matranga συνάψη Nissen con valore esortativo; cfr. però 2, 38-39

ὁ θέλων Ἔρωτα νικᾶν
Διὶ τὴν μάχην συνάψει

con cui non vi è differenza, ma, dato il modo di comporre di Giorgio che si compiace di ripetersi, una conferma del futuro: la sola differenza è che in 2, 38 la conclusione del sillogismo è che bisogna per attaccare battaglia con Afrodite combattere contro Giove, qui con i « dominatori », che sono il sottinteso, perchè troppo vicini, dativo di μάχην συνάψει.

II

Che cosa direbbe Afrodite se Athena fosse indotta dalla rosa a portare aiuto ai Frigi

- 1 O Pallade, accogli Afrodite, che ha con sè, come rosea serva, la grazia dei boccioli, affinchè tu conosca da dove venga il meglio ¹.
 5 Eros è il ministro della dottrina, le Chariti a loro volta hanno il pungolo.
 Eccoti, o Pallade, tutta la dolce famiglia di Afrodite.
 9 Se tu vuoi, io accorro in difesa dei Danai, storno i Frigi dalla lotta ²; che importa a me dei mortali, se ho l'affetto della tua amicizia?
 13 Eccoti tutti gli amori: che utilità ti dà il gemere. I mortali si abbiano la lotta, la stirpe dei beati l'amore.
 17 Agli dei si addice l'amore ³, poichè la loro natura è chiaramente non soggetta a soffrire.
 La sofferenza di sostenere una dura contesa conviene ai mortali.
 21 Il mare, da solo, accoglie la corrente di tutti i fiumi, la Pafia le virtù ad opera degli amori.
 25 La stirpe degli amori domina nel mentre sembra servire.
 27 Per i Frigi è apparsa splendente la stagione piena di rosea vittoria. La dottrina fu indotta dai desideri a sconvolgere solo i Danai.
 31 Ho ora trovato una grande gloria. Pallade compie ⁴ strane cose; avendo una rosea corona onora i tormenti della Pafia.
 35 Afrodite è figlia di Giove, Eros, a sua volta, della Citherea. Chi vuol vincere Eros muoverà guerra a Giove.
 39 Ora sorridente vedo ciò che di solito non vedevo ⁵. Ciò che il desiderio non riuscì ad ottenere, l'ottenne la rosa della Pafia.

¹ Sull'interpretazione di questa strofa v. il mio articolo in *Helikon* cit. p. 654.

² Sulla correzione di *πάλιν* in *πάλην* vedi introduzione.

³ Per tale concetto v. Giovanni di Gaza 6, 61.

⁴ *Πρήσσει B, πλήττει* edd.

⁵ Per la mia correzione di *οὖν* in *οὐκ* vedi *Helikon* cit. p. 655.

III

Che direbbe Ares, se Afrodite fosse stata ferita da una spina di rosa.

- 1 La rosa ferisce due: te nel corpo, o Citherea, di me ha colpito il cuore, poichè provoca pene a te.
- 5 Lascia che io tragga dalle tue membra la spina, o Citherea, affinchè tu, colpita ancor di più, non comunichi il tuo pungolo ad Ares.
- 9 Il tuo fiore, o Citherea, è simile ad un'ape, poichè il pungolo nel mentre dà piacere arreca anche pene.
- 13 La rosa ferisce la Pafia, ma la rosa che ora ferisce, fu prima ¹ colpita da pene, poichè si accostò a Cipride.
- 17 Magari il Cronide avesse fatto di Ares una rosea spina ², perchè io potessi mischiarmi alle tue membra, colpendoti col dolce pungolo.
- 21 Lascia che io guidi ³ il tuo passo sul mio corpo, affinchè di nuovo non ti colpisca il pungolo della verde pianta
- 25 Conosci la puntura della rosa,osci come siano pungenti le pene, affinchè tu, che domini coi desideri ⁴, sii dominata dalle rose.
- 29 Eros doma la Pafia con un piccolo terreno dardo, la rosa fa crescere il dolce strale, che domina gli amanti.
- 33 Dalle tue membra stilla ⁵ dentro il nostro grembo dolcemente ⁶ sangue, o Citherea.

¹ Ποτέρους B, προτέρους in contrapposizione a νῦν Nissen, che toglie il punto interrogativo al verso.

² Per questo topos cfr. 5, 13.

³ Πέμψω B, πέμψων Bergk, con inutile correzione: cfr. v. 5 ἔλξω.

⁴ Τοῖς πόθοις B, πόθων Nissen per il confronto con il v. 35, dove però il significato è differente: qui la dea domina sugli altri coi desideri ed è dominata dalle rose; lì essa, che è la padrona dei desideri, desidera Adoni, che non la desidera.

⁵ Στάξε Matranga e Bergk, στάξε B.

⁶ Γλυκεροῖς B, γλυκερώς Piccolos ed edd.

- 35 Perchè tu, che sei la signora dei desiderii, desideri Adone che non ti desidera ed odii, o bella Citherea, Ares, che ti desidera?
- 39 Quello che tu ora insegui, presa dal desiderio, è un mortale, o Pafia; ma tu, che sei una dea, piangerai, odiando me, che sono un dio.
- 43 Voglio, voglio⁷ essere domato dal tuo roseo dardo; soltanto, o dominatrice degli dei, mostrati compiacente con chi ti brama⁸.
- 47 Eros doma Ares, provocando affanni alla Citherea.
- 49 La rosa ha con sè la grazia delle Chariti, il fuoco, il pungolo ed il dardo degli Amori, che doma anche Cipride.
- 53 La rosa, subito spuntò presa da invidia, poichè un'altra pianta, il pomo, onorava Afrodite⁹. Quando anche Cipride è agitata, allora anche la rosa è presa dal desiderio¹⁰.
- 57 Inutilmente io sono il signore dei dardi; a che mi serve la faretra, quando il roseo dardo domina la mia Citherea?
- 63 Cipride subì in terra la ferita ed io il pungolo, poichè amando la Citherea, ho avuto i travagli della Citherea.
- 67 Fetonte doma Cipride ed il letto ne è la prova¹¹; la rosa che possiede il dardo del sole, doma Cipride¹².
- 71 La rosa doma Cipride, poichè ottenne una maggiore bellezza.
- 73 Eros ti colpisce, o Cipride, ed anche la rosa con le spine, per provare, cominciando da te, a dominare sugli dei.
- 77 Egli tende l'arco contro di te: non è un figlio spurio di quelli nutriti dalla quercia o al contrario generati dalla roccia¹³.
- 81 Il leone portando il pungolo ferisce il proprio corpo; tu, o Pafia, colpisci il tuo dolce corpo con le rose.
- 85 Il leone inselvagisce colpito dai propri dardi; tu, o Pafia, ancor di più sei stata resa furiosa dalle spine.

⁷ Nissen richiama per questo verso *Anacreontea*, 9, 9 e 19 Bergk.

⁸ Ποθοῦντα β, ποθοῦντι Bergk.

⁹ Mi sembra sia necessario correggere Ἀφροδίτη in Ἀφροδίτην in quanto non è la dea ad onorare il pomo, ma questo a dar gloria alla dea (cfr. I 85 sgg.).

¹⁰ Per ῥόδον ποθεῖται cfr. vv. 15-16: προτέρους πόθοις ἐτρῶθη.

¹¹ Cfr. per questo motivo *A.P.* 5, 25, 11-12 (Asclepiade).

¹² Giorgio gioca in questi versi sul nome Fetonte, che è quello del figlio di Eos e Cephalo (Hes. *Theog.* 987) e nel contempo l'attributo di Elio cfr. *Brum.* 55 sgg.).

¹³ Στραφέντων β per la nostra correzione (σπαρέντων) vedi *Helikon* 6 (1966) p. 655 e cfr. inoltre *A.P.* 5, 4 (Philodemo), Verg. *En.* 4, 326 e Ovid. *Amor.* 3, 14 e 25.

- 89 Tu istruisci ¹⁴ la tua prole, per poter dominare sugli dei.
 91 La dolce ferita della rosa procura dolci travagli, ma la tua ferita, o Citherea, procura ardenti affanni.
 95 Vedo ora un gran prodigio, la Pafia è dominata dalla rosa, essa che domina su tutti i mortali e sulla stirpe degli dei.
 99 O Eros, ti armasti prendendo in mano il dardo della Pafia; la rosa della Citherea ora opera perfidamente contro la Citherea.
 103 La tua rosa, o Citherea, apparve inesperta di dardi, ma se conoscerà il tuo pungolo, ne avrà l'animo sconvolto.
 107 La piccola rosa della Citherea ¹⁵ dà piccole pene, ma Eros, il violento figlio di Afrodite, provoca grandi pene.
 111 La rosa ferisce la rosa; di certo è stato un bel godimento ¹⁶. Ma in che stato dirò che è la rosa? Non lo so, per Athena.
 115 Hai conosciuto il pungolo degli affanni; apprendi ora a non colpirmi con gli affanni.
 117 Giustamente agisce Eros; infatti, vedendo che Afrodite aveva una mente instabile, la punse con il pungolo della rosa.

¹⁴ Οἰδάσκεις β, « pronum est διδάσκεις corrigere, quod etiam Piccolos proposuit, sed non satis assequor, quid rhetor dicere voluerit » (Bergk), ma cfr. Nissen a.c. p. 24 che convalida giustamente la correzione con il confronto con i vv. 73-76.

¹⁵ Ὀλίγον ῥόδον Κυθήρης
 ὀλίγους δίδωσι μόχθους,
 ὁ δὲ βαιὸς Ἀφροδίτης
 μεγάλους ἔρωσ προπέμπει.

Non comprendo se, quando il Nissen scrive Ὀλίγον ῥόδον Κυθήρη (nicht Κυθήρης) voglia proporre una correzione o sostenere che β non abbia Κυθήρης.

In realtà quest'ultima è la lezione di β e non vedo motivo per correggerla. Il poeta ha fatto prima il paragone tra il τύμμα della rosa e quello di Afrodite (vv. 91-94 e 103-106); ora, pone il confronto tra la forza dei due che costituiscono la γενεή (v. 89) di Afrodite, la rosa ed Eros; se si corregge, ma non ve ne è motivo, Κυθήρης bisognerebbe correggerne il verso successivo.

¹⁶ 111 Τὸ ῥόδον ῥόδον τιτρώσκει
 τί καλὴ πέφυκε τέρψις;
 τό ῥόδον δὲ ποῖον εἶπω,
 ἀπορῶ μὰ τὴν Ἀθήνην.

Il v. 12 con il punto interrogativo alla fine è incomprensibile. Ritengo opportuno intendere τί per τί γάρ; (cfr. Esch. Pers. 337) e considerare la frase esclamativa. Il significato allora sarebbe: la rosa ha gioito per aver punto Afrodite; ma essa in che stato è ridotta? (v. per il v. 113 i vv. 13-16).

IV

Che direbbe Apollo, se mentre insegue Dafni fosse inciampato in una spina di rosa?

- 1 Concedete a me folle di cogliere la rosa, che mi si è parata innanzi. Perchè invano faccio ciò? Il tempo porta altre cose.
- 5 Intonerò un canto sulla cetra, cantando gli affanni del cuore, poichè l'assillo diviene più lieve, quando vien fuori dal profondo.
- 9 Eros alato solleva in alto Febo, affinchè il piccolo fiore non mi faccia interrompere la corsa, a cui mi hai spinto ¹.
- 13 Io Fetonte, percorro in cerchio tanta terra e tanto cielo. Da chi, dunque, da chi sono impedito di poter dominare una tenera fanciulla?
- 17 Dimmi, o rosa della Citherea, perchè approfondisci la mia ferita? Perchè ora aggiungi fuoco a fuoco, privandomi della rugiadosa Dafni?
- 21 O cigno, tu correndo con le ali di a Dafni, che fugge, di mandarmi un bacio, dal momento che mi priva degli amplessi.
- 25 Ho compreso che la Citherea mordacemente si prende gioco ² di me.
- 27 Eros insegna a correre, tu, o rosa, mi impedisce di correre. Avendo una sola origine la pensate in due modi per me.
- 31 Tu, o Cipride, mi alletti con i desideri e tu stessa mi fermasti con le rose. Perchè mi perseguiti con i desideri e, poi, al contrario mi impedisce con le rose?
- 35 La rosa della Citherea doma più della Pafia; quando, infatti, Cipride è d'accordo, allora la rosa ha invidia di me.
- 39 Non mi curo della passione che mi domina; mi alletta di più la rosa; quando lascerò anche Dafni...

¹ Traduco così: ἀπὸ σοῦ δρόμου με πάυση, rinunciando alla facile correzione di σοῦ in τοῦ per il cfr. con v. 27: Ὁ Ἔρως τρέχειν διδάσκει.

² Inesatto il Bergk: β, infatti ha παίζειν e non παίσει.

V

Che direbbe Fedra vedendo Ippolito coronato di rose?

- 1 Perchè ¹ aspetto una buona occasione? Vedo che la Pafia ha avuto la meglio ²: l'amato, infatti, da poco porta una corona di rose.
 5 O Pafia, mescola ³ alle rose, un po' del fulgore di Eros, affinché egli comprendendo le mie sofferenze amorose celebri l'ardente ⁴ faretra.
 9 Possa tu, o graziosa, godere di Adone ⁵; per opera tua infatti, il fiore della rosa emanando ⁶ ardenti travagli, lenisce il mio cuore.

¹ τι, τί v. Videtur pro ὅτι positum, quod genus dicendi proletarii scriptores haud fugitant » (Bergk): sulla opportunità di conservare la lezione del codice e di porre il punto interrogativo alla fine del primo verso, v. il mio articolo in *Siculorum gymnasium* 16, 2 (1963) p. 189.

² Preferisco tradurre così piuttosto che « Aspettando la bella stagione vedo la dea di Pafo che arriva; ed ecco che il mio amato porta una corona di rose » (Cantarella); ciò, infatti, che attira (γάρ) l'attenzione di Fedra non è il vedere le rose, ma il fatto che esse sono portate da Ippolito, al quale, data la sua riluttanza per l'amore, non si addice ornarsi del fiore della Pafia (cfr. il carme seguente sullo stesso argomento): da qui la certezza di Fedra che l'insolito avvenimento sia dovuto ad un intervento, a suo favore della Pafia.

³ Μείζον v, μῖζον Piccolos e Bergk, μεῖζον Nissen.

⁴ Φλογερὴν v e Matrangra, γλογερὸν Bergk, probabilmente per errore di stampa, come ritenne il Nissen.

⁵

χαίρεις Ἄδωνι χαίρεις,
 διὰ σοῦ ῥόδον γὰρ ἄνθος
 φλογερούς πόνους προπέμπων
 κραδίην ἐμὴν ἰαίνει.

il v. 9 mi sembra sospetto per quel διὰ σοῦ, che segue: è merito di Afrodite e non di Adone la capacità attuale, che ha la rosa di προπέμπειν ardenti affanni su Ippolito (cfr. v. 8 φλογερὴν λέγει φαρέτρην e di ἰαίνειν il cuore di Fedra). La rosa infatti ha provocato in Fedra l'amore per Ippolito, ed essa stessa lenisce, ora, il suo cuore facendo — così spera Fedra — innamorare Ippolito, come si ricava da 6, 15-16

τὸν χθὲς μὲν ἀκανθὰν, σήμερον δὲ τοῦ ῥόδου
 ἔσχον ὑγίειαν τῶν ποθοῦντων φαρμάκων.

13 Vorrei diventare una rosa ⁷, affinchè venendomi a trovare convenientemente sulla sua fronte io possa, dopo essermi così trasformata ⁸, amarlo.

17 Ha la gioia delle Chariti, chi amando è desiderato.

per questo leggerei a v. 9 χαρίεσσ' Ἄδωνι (cfr. Κύπρις ἔχουσα τὸν αὐτᾶς χαιρέτω ἄνδρα di Teocr. 15, 131, dove è pure la forma Ἄδων). L'errore del copista può spiegarsi con la diffusione della formula di invocazione ad Adone e con il fatto che in senso astratto, ma non nel significato attuale, che qui hanno i versi, la virtù della rosa poteva farsi indirettamente risalire ad Adone, inseguendo il quale Afrodite o genera la rosa o bagnandola col suo sangue le fa mutare il colore da bianco in rosso. Non credo che ad intendere Ἄδωνι come dativo sia d'ostacolo la rarità della forma, dal momento che Giorgio Grammatico per ragioni di ordine metrico, come si è detto, non esita a servirsi continuamente di dopponi.

⁶ « Scacciando le ardenti pene » Cantarella, ma cfr. ad es. 3, 91.

Γλυκερὸν ῥόδου τὸ τύμμα
γλυκεροὺς πόνους προπέμπει,
τὸ δὲ τύμμα σόν, Κυθήρη,
φλογεροὺς πόνους προπέμπει

cfr. pure 3, 4, dove il verbo ha, come in altri casi ancora, chiaramente il significato di « provocare ». Per la rosa come causa di affanni e rimedio ad essi v. 6, 15-16 e 3, 6-7.

⁷ Si tratta di un topos molto comune: cfr. ad es. *Scolia* 19, 20 p. 352 Bergk ed *Anacreontea* 22, 5 sgg.

⁸
Ῥόδον ἤθελον γενέσθαι,
ἵνα μετρίως τυχοῦσα
ἐπικειμένη μετώποις
μετεβαλλόμεν φιλοῦσα.

Seguo per l'interpretazione il Cantarella; non mi sembra però molto chiaro il significato di μετεβαλλόμεν: il poeta nel distico, che segue ai versi citati

χαρίτων φέρει τὰ τερπνὰ,
ὅτε τις φιλῶν ποθεῖται

afferma che la felicità si può avere solo quando chi ama è riamato. Ciò può indurre a pensare che il μετεβαλλόμεν non vada inteso ad indicare il cambiamento di Fedra in rosa (ad intendere così fa ostacolo il costruito che ne risulta contorto e la tautologia che ne consegue), ma piuttosto il desiderio di Fedra di poter « volgere » l'amato al suo amore, facendogli mutare atteggiamento nei suoi riguardi: tradurei pertanto, sottintendendo αὐτόν, « affinchè io amandolo possa farlo cambiare ».

VI

Un altro carme per lo stesso ¹.

- 1 Contro me colui, che tutto doma muove le armi, contro di me tutti gli archi vibrano frecce, poichè il figlio di Ippolita si aggira, portando sulle tempia una corona della Citherea.
- 5 O Cipride, placa le lunghe brame di Fedra, fa cessare l'ardente pungolo, che mi assilla, poichè il figlio di Ippolita si aggira portando sulle tempia una corona della Citherea.
- 9 O fiere, giocate sulle cime fiorite, giacchè son cessati i dardi della saettatrice, poichè il figlio di Ippolita si aggira portando sulle tempia una corona della Citherea.
- 13 Per gli amori — infatti, è evidentemente necessario che io ne nomini un gran numero ² —, ieri guardando quello io ebbi la spina della rosa, oggi invece la guarigione datami dei farmaci d'amore ³.

¹ Sulla struttura del carme e sulla possibilità che in esso nella tradizione manoscritta siano stati fusi due carmi sullo stesso argomento vedi il mio art. in *Helikon cit.* p. 656. Mi sembra, oltre a quanto ho lì detto, che tale tesi sia confermata non solo dalla struttura dell'anacreontea ma anche dal suo contenuto: nella prima parte, come nel carme precedente, si ha la preghiera della dea, preceduta e seguita dalla affermazione della potenza dei dardi amorosi. Chiude anche questa parte l'esaltazione ottimistica della rosa che dà affanni e guarisce da essi. La seconda parte, invece, da v. 17 è basata su due motivi: quello della incoerenza di Ippolito, già accennato nel carme quinto, che porta il fiore dell'amore e rifiuta l'amore di Fedra, e quello della ineluttabilità del volere di Afrodite, di cui Fedra si sente vittima. In netto contrasto con la quinta anacreontea e con i vv. 1-16, in questa parte domina il pessimismo, espresso al solito con fredda retorica, di Fedra che sente se stessa vittima della potenza della dea e vede Ippolito insensibile: tutto ciò mi sembra confermare l'ipotesi che il carme consti di due componimenti distinti.

² Fu il Nissen a riconoscere il carattere parentetico della frase (*a.c.* p. 24).

³ Per l'interpretazione dei vv. 15-16, che il Nissen ritenne incomprensibili, supponendo la caduta di uno o più versi, vedi il mio art. in *Helikon cit.* p. 656.

- 17 Colpisci, o Cipride, il dolce figlio di Teseo e me con i (tuoi) discorsi, affinché ogni canto risuoni gradito all'orecchio ed avvinca l'animo ⁴.
- 21 Il desiderio lotta con i desideri, ne è nata una bella tenzone; brucia o fuoco, brucia o fuoco, io ho in me il fuoco ardente.
- 25 Perchè porti ora corone; prendi da Fedra ⁵ le raggianti rose; se ti chini a toccarle, allora ti rendi conto di ciò che è il meglio.
- 29 Donde tuo padre prese tanta virtù? O Labirinto tu mi sei testimone che fu la potenza della Citherea.
- 33 Lotto con i soffi dei venti, vado fino in fondo al mare; vedrò porti amici? ⁶ Perchè vado errando?

4

Γλυκὸν Θησέως τὸ τέκνον
βάλε καὶ λόγοις με, Κύπρι,
ἵνα πᾶν μέλος συνάδῃ,
ἀκοή, φρένες σὺν ὄψει.

Συνάδει, B, la correzione è del Bergk. I vv. 19-20 sono incomprensibili e non mi rendo conto di come l'abbiano inteso gli editori ed il Nissen. Ἀκοή e φρένες mancano, infatti, di un predicato, non avendo senso che l'orecchio, il cuore assieme alla vista « accompagnino » tutto il canto. Rifiutando quindi la correzione del Bergk che oltre allo errore di iotacismo suppone la omissione di iota, ascritto normalmente in B, ritengo opportuno leggere, considerando come soggetto πᾶν μέλος

ἵνα πᾶν μέλος συνάδῃ
ἀκοή, φρένας συνάπτῃ.

Per l'ultimo verso cfr. Giovanni di Gaza 3, 16 e Giorgio 7, 6.

⁵ Φαίδρα B, Φαίδρας Nissen, Φαίδρα Bergk, che ho seguito.

6

Ἀνέμων πνοαῖς ἐρίζω,
πελάγους βάθος διώκω,
λιμένας φίλους δοκεύσω·
ἔνεκεν τίνος πλανῶμαι;

Così B e gli editori: a v. 35 Bergk propose δοκεύω: ritengo invece accettabile il testo trådito, interponendo alla fine di v. 34 e ponendo il segno interrogativo alla fine di v. 35. Fedra infatti, chiede se ai suoi sforzi insensati seguirà una soluzione positiva, che, riallacciandosi all'immagine del mare di v. 34, esprime con la domanda: λιμένας φίλους δοκεύσω; (per un'immagine consimile v. Giovanni di Gaza 6, 66-67).

- 37 Chi ama, quando è odiato, insegue un'eterea ombra⁷, sopportando fatiche insonni.
 40 Tu che fuggi Eros, figlio della Pafia, perchè ti diletta delle rose della Pafia? Se ami la rosa della Citherea, abbi anche il sentire della Citherea.
 44 O Pafia, tu regni sui desideri, o Pafia, mostra la tua potenza, affinchè ad opera dei tuoi dardi sorga la gioia dell'amicizia⁸.
 48 Tu che odii l'opera di Eros, alteri il tuo cuore con le rose. Infatti, l'amabile fiore è dell'amabile Afrodite.
 52 (La rosa)⁹ comincia a portare il dardo da parte della ridente Cipride, affinchè io conosca come doma l'ardente dardo della Citherea.
 56 O Pafia, sii misurata nella collera; mi colpisce il desiderio rabbioso¹⁰, il desiderio mi consuma con le rose; chi potrà sopportare tanti¹¹ dardi?
 60 La natura o Cipride non resistette, non sopportando i tuoi strali.

⁷ Cfr. Pindaro *Pit.* 8, 95.

⁸ ἵνα... φιλίας γένοιτο τέρψις v e Bergk, φιλοῖς Matranga e Nissen, ma la correzione è superflua.

⁹ Sulla interpretazione di questa strofa, che il Bergk ritenne incomprensibile ed il Nissen corresse, a torto secondo me, v. il mio art. in *Helikon cit.* p. 657. Ritengo opportuno aggiungere che la differenza tra il βέλος della rosa, e quello di Afrodite, su cui il poeta qui insiste, ricorre a conferma della nostra interpretazione, in 3, 91-94.

Γλυκερὸν ῥόδου τὸ τύμμα
 γλυκεροὺς πόνους προπέμπει,
 τὸ δὲ τύμμα σόν, Κυθήρη,
 φλογεροὺς πόνους προπέμπει

cfr. pure 3, 25-28.

¹⁰

Παφίη, χόλω μετρήσεις
 ὁ χόλος πόθου με βάλλει,
 ὁ πόθος ῥόδοις με τήκει
 πόσα τίς βέλη κομίσσει.

Su questi versi vedi il mio art. in *Helikon cit.* p. 657. Per quanto riguarda il v. 57, dove il Nissen corresse ῥόδα τίς βέλη κομίσσει, ritengo più vicino all'originale correggere l'incomprensibile πόσα in τόσα: i βέλη altro non solo che i κέντρα di v. 61.

VII

Epitalami.

- 1 Spirano arie nuziali, il suono degli strumenti fa ridda; subito le Chariti in corteo intrecciano un inno ad Afrodite.
- 5 Eros, che suole scherzare su ogni cosa¹, che congiunge stirpe a stirpe, dalla sua faretra, a cui nessun freno è posto, vibra dolcemente² un dardo.
- 9 E' presente il vecchio Nilo, con la testa cinta di rose, per danzare con i giovani agitando i vecchi piedi.
- 13 Apollo, signore della cetra, canta un canto nuziale. Le dolci Muse sono intervenute con Bromio, per celebrare le nozze.
- 17 Perciò, io lieto mi avanzai, avendo composto dei versi da cantare, affinchè danzi coi giovani, celebrando i riti nuziali.

¹ Ὁ πάντα β, ἅπαντα Nissen, che corregge pure al v. 17 ἄσμενος in ἀσμένως, in modo da far cadere l'accento anche in questi versi sulla quarta sillaba, come in tutti gli altri di questo carme: ma, dato l'alto numero di versi, che nelle altre anacreontee hanno l'accento non sulla quarta ma sulla quinta sillaba (97 cioè il 67% Hanssen a.c. p. 215), mi sembra inutile correggere, sia pure in modo lievissimo, il testo trädito.

² Seguo la congettura del Nissen ἡμέρως per ἡμέρας di β (ἡμέρον il Bergk), sebbene non sia da escludere la possibilità di conservare la lezione di β, dal momento che Giorgio usa spesso cumulare aggettivi per asindeto, rendendo, così, contorto il suo periodare.

- 20 Suvvia, (celebrerò) meno ⁵ i genitori di tuo padre, o la madre che ha il vanto dei versi e si gloria di venerandi costumi?
- 24 E' opportuno dire queste cose, ma io fuggo la sazientà derivante dal tempo, poichè una sola ora di un giorno è un anno per chi ama ⁶.
- 28 Dunque, dopo avere un po' celebrato la sposa, causa dei miei canti, tralascierò di cantare l'intera festa.
La sposa amabile e sposata ⁷ ad un amabile marito, si avvanza ⁸ degnamente.
- 36 Dunque, o beata, possa tu godere, essendo unita ad un nobile sposo, e, compiuto il tempo, possa tu nutrire tra le tue braccia un bimbo.

5

19 Τίνα δ' ὥς θέμις προσειπὼν;
"Αγ' ἔλασσον ἢ τεκόντας
γενέτην σὸν ἢ τεκοῦσαν,
ἐπέων φέρουσαν εὖχος
γεραροῖς νόμοις κομῶσαν.

Non è vero che ν, abbia ἀγελασσον η « beides akzentlos » come afferma il Nissen, fondandosi, indubbiamente, sull'apparato del Bergk; in ν è, infatti, chiaramente leggibile ἀγελασσὸν ἦ, da cui potrebbe ricavarsi un ἀγελαδὸν che troverebbe riscontro in Menandro, di cui, come si è detto, Giorgio segue i precetti: ἐὰν μὲν οὖν ἔνδοξα ἀθρόως (p. 403 S.).

Sull'interpretazione della strofa ν. il mio articolo in *Helikon cit.* p. 658.

⁶ Vedi per l'interpretazione di questi versi il mio art. in *Helikon cit.* p. 659 a cui aggiungerei Procopio *Epist.* 26 G.-L. e gli altri confronti citati in nota dallo editore.

7

32 Ἐρατὴ πέλουσα νύμφη,
ἐρατοῦ δὲ καὶ γραφεῖσα
φιλοσώφρονος συνεύνου,
πόσιν ἄξιον μετέρχη.

« γραφεῖσα de vitio suspectum, fort. στραφεῖσα i. e. ἐπιστραφεῖσα », Bergk. Giustamente Nissen (*a.c.* p. 26) difende la lezione di ν, ricordando che mit Genitiv verbunden bedeutes es « urkundlich zum Eigentum bestimmt ».

Al v. 35 B ha ποσὶν, che Bergk emendò in πόσιν (« avrà un degno sposo » Cantarella): ritengo l'emendamento non solo inutile, ma tale da peggiorare il testo, giacchè introduce un'inutile ripetizione dei due versi precedenti: il μετέρχη è, a mio avviso, corrispondente al βαδίζει di Leone Magistro 3, 7, che, come in altri casi, imitò anche qui l'epitalamio di Giorgio:

Ἐπὶ χρυσόπαστον οἶκον
ζαθέη κόρη βαδίζει.

IX

Brumalia.

- 1 Rifulse l'ora della dottrina, da tempo i discorsi fanno ridda; perciò, come vuole l'occasione di nuovo danzo eloquentemente¹.
 5 Apollo lo splendente sire, lasciata ora l'Elicona, è venuto a visitare questa Elicona, portando la luce della dottrina.
 9 In tuo onore la dotta Citherea danza con Pallade; trascurando l'abituale contesa, hanno stabili norme di amicizia.
 13 O dotto, tu regni sulle lettere, sei il principe dei discorsi; infatti, dopo il tuo Kappa vi è la lettera dei discorsi.
 17 Le Chariti sorridono ai discorsi, quando in testa risplende la tua lettera.
 19 Dai discorsi scaturì² luce sulla tenebrosa nube che tutto avvolge, quando la lettera del dotto eccita le danze³ delle Chariti.
 23 Apollo, signore di dottrina, mi sembra che chiami il cigno, affinché il cigno saluti il dotto con gola canora.
 27 Tu, o Omero, signore dei miti, o Musa dell'epica, canta con la tua arte il signore della dottrina, poichè egli è un tuo fiore.
 31 Corone portano le Muse⁴, le Chariti arridono ai discorsi.
 33 Audace, come può esserlo un giovane, mi feci avanti, cantando alla maniera⁵ di Orfeo, offrendo luce allo Splendente, dal momento che a te offro discorsi.

¹ Weil *a.c.* p. 404 « s'efforçant de danser eloquemment ou de danser en paroles »; cfr. v. 72 Κύπρις... λογιῶς... χορεύει.

² Φάος ἐκ λόγων προήλθε
σκοτόεν νέφος καλύπτον

ritengo opportuno leggere προσηλθε in modo da far dipendere da esso νέφος.

³ χορούς B, χόρους Bergk.

⁴ Ἄνθος B, che ripete la parola finale del verso precedente, Μοῦσαι Bergk cfr. vv. 41-44.

⁵ νόον B, νόμον Bergk.

- 37 Datemi il coraggio dell'applauso, voglio danzare senza timore, per celebrare con eloquenti canti il signore dei discorsi.
- 41 Quando giunge il tuo giorno, son presenti le eloquenti muse; avendo una corona di discorsi incoronano tutti gli eloquenti.
- 46 Tu ha ogni dotta vittoria, o libero da invidia, poichè hai sgominato gli invidiosi abilmente colpendoli.
- 47 Datemi, o amici, il coraggio; infatti, ora l'amore per i discorsi⁶, spinse⁷ il mio cuore ad onorare l'amico della dottrina.
- 51 Il canto di Orfeo mi colpisce; certo fa vibrare l'eloquente lira cantando⁸ la lettera della madre e nel contempo quella del dotto.
- 55 Lo Splendente desidera ora percorrere i cammini della luna. Infatti vede che tu appari lo Splendente dei discorsi.
- 59 Colui che dice che io convenientemente posso⁹ cantare con eloquenti carmi la lettera del dotto, attraverserà un mare di discorsi.
- 63 Non son capace per Atena, di vantare le virtù del dotto.
- 65 Presi le mosse dai tuoi discorsi, per poter comporre quelli in tuo onore, onorando tutta la dottrina. Tu solo infatti presiedi alla dottrina.
- 69 Ora entra nella danza la Pafia, poichè si chiama anche Cipride. Infatti, avendo la stessa lettera danza ora eloquentemente.
- 73 Perciò, a ragione io danzo¹⁰ pagando secondo l'uso il mio debito.

⁶ Cfr. Enea di Gaza *Ep.* 16, 12 p. 47 M. P. ἐγὼ τῆς ῥητορικῆς ἐρᾶν πρὸς ἡμᾶς ὡμολόγουν.

⁷ Προσεῖπε β, προσῆγε Bergk, giustamente rifiutato da Nissen (*a.c.* p. 26).

⁸ Λιγαῖνον β, λιγαίνων Weil e Bergk.

⁹ Ὁ λέγων ὅτι πρεπόντως
δύναται σοφοῦ τὸ γράμμα
λογικοῖς μέλεσσι μέλψαι,
πέλαγος λόγων περήσει.

v. 60 δύναται: «correxī apertum mendum δύναμαι» Bergk. Non ritengo che la lezione di β sia errata: il soggetto è il poeta (come del resto si ricava dai vv. 61-64), il quale afferma che colui, il quale sostiene che egli possa convenientemente lodare il suo maestro, sprecherà inutilmente un mare di discorsi (cfr. Plat. *Prot.* 338 a).

¹⁰ χορεύει β che ripete la clausola del verso precedente, χορεύω Bergk e Nissen, che fa notare come l'anacreontea si chiuda richiamando l'inizio.

NOTE E DISCUSSIONI

SU UN RECENTE COMMENTO LIVIANO

1. Non c'è dubbio che il commento di R. M. OGILVIE ai primi cinque libri delle Storie liviane giunge a colmare una lacuna oltremodo grave nella pur vasta e molteplice letteratura moderna intorno al grande storico augusteo¹. In effetti, non solo dagli studiosi di Livio, ma da tutti i cultori della *Altertumswissenschaft* era avvertita l'esigenza di un commento che raccogliesse ed utilizzasse appieno il travaglio erudito e storiografico di questa prima metà del nostro secolo. L'usitatissimo commento di WEISSENBORN-MÜLLER², pur rimanendo un insigne esemplare della scienza ottocentesca, risulta ormai irrimediabilmente superato; nè son valse a sostituirlo le note e le appendici dell'edizione BAYET, peraltro concepite e redatte precipuamente in funzione dell'intendimento letterale del testo. Inoltre, per la storia romana arcaica, oggetto specifico della ricerca dell'OGILVIE, gli studi recenti³ hanno portato alla revisione delle

* R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford, Clarendon Press, 1965, 774 p. in 8°, 2 Carte.

¹ Per l'attuale problematica degli studi liviani, cfr. soprattutto E. BURCK, nell'introduzione alla seconda edizione della *Erzählungskunst des T. Livius*, 1964² (1934¹); dello stesso si v., inoltre *Aktuelle Probleme der Livius-Forschung*, « Gymnasium », Beiheft, 4, 1964, 21 ss.

² La prima edizione del WEISSENBORN è del 1853-54 (I-II 1853; III, 1854); H. J. MÜLLER iniziò il rifacimento dal 1879 (I-II 1908; III-V 1900).

³ Discussione completa in MOMIGLIANO, *A Interim Report on the Origins of Rome*, « JRS » 1963, 95 ss.; M. PALLOTTINO, « SE » 1963, 3 ss. (e prima « AC » 1960, 1 ss.; fondamentali i *Primordia Civitatis* (1959) di P. DE FRANCISCI); cfr. anche M. MAZZA, « Incidenza » 1964, 1-11 estr.; « Orpheus » 1964, 207-37; G. PUGLIESE CARRATELLI « SE » 1965, 221 ss.; ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins* 1965; R. BLOCH, *T. Live et les premiers siècles de Rome*, 1965; P. G. GIEROW, *The Iron Age culture of Latium*, Lund, 1966; G. A. MANSUELLI, *Etruria and Early Rome*, 1966; J. HEURCON, « JRS » 1966, 1 ss.; J. REYNOLDS, « JRS » 1966, 116, n. 3 (bibliogr.); A. MOMIGLIANO, *Procum Patricium*, « JRS » 1966, 16 ss.; Id. *ibid.*, 1967, 211 ss.; Id., « RSI » 1967, 297 ss. [Si vedano, inoltre, i contributi di ALFÖLDI, GABBA, GJERSTAD,

vecchie posizioni della storiografia ottocentesca; in taluni casi si può dire ad un rovesciamento di prospettiva. E soprattutto, a costituire la premessa teoretica ad un nuovo commentario liviano, è valida la nuova valutazione della personalità di Livio come storico — ben diverso dal Livio scrittore di riflessione o « compilatore » della storiografia niebuhriana o tardo ottocentesca — che emerge dalle nuove indagini sullo storico patavino.

OGILVIE, un allievo di Eduard FRÄNKEL, si è proposta questa meritoria, seppur improba, fatica; e bisogna riconoscere che c'è riuscito egregiamente. Le riserve di ordine precipuamente teorico che verremo esprimendo nel corso della presente discussione, non son volte a sminuire i meriti del suo lavoro, che resta sempre fondamentale per i nostri studi; d'altra parte, il buon libro non si loda solamente, ma soprattutto si discute.

In verità, per portare a termine questa sua fatica, OGILVIE non si è risparmiato nulla. Il suo commento della prima pentade liviana si pone al livello di altri celebri commenti oxoniensi, come quello di GOMME a Tucidide, o di WALBANK a Polibio; dei quali peraltro ripete anche l'aspetto formale. Da degno allievo di Ed. FRÄNKEL, e memore della tradizione della sua Oxford, OGILVIE ha letto, molto, moltissimo, si può dire quasi tutto⁴. L'erudizione oxoniense, mai fine a sé stessa, ma sempre agilmente viva e mobile, gli ha fornito una base culturale quanto mai ampia ed organica, OGILVIE non ha letto soltanto la « bibliografia » specifica sul suo autore, per quanto vasta questa possa essere: egli ha attinto su larga scala alle discipline collaterali, dall'archeologia alla storia delle religioni classiche, al diritto romano, alla numismatica, alla linguistica comparata. Ancora, egli si è abbondantemente servito — ed è non piccolo merito — della grande tradizione erudita, ottocentesca e pre-ottocentesca, che gli studiosi recenti son troppo sovente inclini a tra-

HANELI, HEURGON, MOMIGLIANO, RIIS, VAN BERCHEM, WIEACKER, in *Les origines de la république romaine, Entretiens sur l'Antiquité classique*, t. XII, Fondation HARDT, Vandoeuves - Genève, 1967].

⁴ E' difficile riscontrare nell'opera qualche lacuna bibliografica; tanto più che un lavoro non citato in un luogo, sovente appare citato altrove, a proposito di altro problema connesso con il primo. Qualche complicazione sorge dalla rinuncia di O. a stendere un completo indice bibliografico, perchè « esso avrebbe riprodotto in gran parte l'eccellente bibliografia data dal Prof. WALBANK nel suo *Commentary on Polybius* » (p. VII); così, O. ha preferito dare una bibliografia scelta in appendice ad ogni sezione o episodio principale.

scurare, se non talora a disprezzare: egli ha utilizzato il vecchio GRO-NOVIUS, ed il classico MADVIC; egli ha consultato gli esemplari liviani annotati dalla mano di un PORSON, di un BENTLEY, di un MACAULAY; ha letto dimenticate dissertazioni del secolo scorso e gli articoli più recenti; e nello stesso tempo le *Römische Forschungen* e lo *Staatsrecht* mommseniani gli sono tanto familiari, come, poniamo, l'*Erzählungskunst* di BURCK, od i *Vorgänger* di KLOTZ.

Questo commento di Ogilvie si pone dunque su una base largamente erudita. A leggere la *tabula gratulatoria* che apre simpaticamente il grosso volume, si direbbe che tutta Oxford studiosa ed erudita abbia in qualche modo contribuito alla nascita dell'imponente lavoro: da SYME a WEINSTOCK, a McDONALD, a BADIAN, ai tanti altri ricordati, Ogilvie si è servito della tradizionale liberalità scientifica oxfordiana per condurre a termine la sua grave soma. Tuttavia sarebbe ingiusto ritenere questo commento una più o meno diligente raccolta di schede, una più o meno completa silloge bibliografica, una *summa* più o meno accurata dello *status* dei singoli problemi: l'opera dello studioso inglese si propone obiettivi più ambiziosi di interpretazione storica. Secondo la fascetta, essa vuol essere « both a running commentary on the text of Livy and a source book for the story of early Rome »; si considerino le ampie introduzioni di carattere storico ai singoli argomenti⁵ e le talora lunghissime note di carattere storico⁶: in cui, per forza di cose succintamente, sono indicati i dati storici sicuri, le forme della tradizione precedente a Livio, e l'essenziale del racconto liviano.

In effetti un moderno commentatore di Livio — e di qualsiasi autore antico — si trova costretto a battere due vie. Da un canto, egli deve porre a confronto la « interpretazione » liviana di un fatto con quelli che sono i dati a nostra disposizione; dall'altro, deve tentare di comprendere e valutare questa « interpretazione » nel campo ideologico peculiare a Livio; e cioè, all'interno della storiografia liviana e nell'ambito

⁵ Si consideri, tanto per fare qualche es., l'*excursus* sulla costituzione serviana (p. 166 ss.); o su Veio (p. 626 ss.); sui conflitti con gli Etruschi (p. 353 ss.); su Cornelio Cosso e le *spolia opima* (p. 557 ss.); su Ardea e l'istituzione della censura e del tribunato consolare (p. 539 ss.); sui Galli a Roma (p. 700 ss.).

⁶ Non ci sarebbe, per questo caso, che l'imbarazzo della scelta; si confr., *exempli gratia*, la nota su *Delphicum* (460 ss.); sui *Libri Sibyllini* (654 ss.); su Sp. Maelius (550 ss.); sulla *Lex Terentilia* ed il giudizio di K. Quinctius (411 ss.); su P. Licinius (666 ss.); sui *nexi* (296 ss.); e tanti altri passi ancora.

della storia politico-letteraria dell'età di Augusto. A dire il vero, non sempre Ogilvie mostra piena consapevolezza di questa problematica: ma non si può tuttavia dubitare che a queste esigenze egli abbia tentato di avvicinarsi più di qualsiasi altro commentatore di un autore antico.

2. IL TESTO. La base indispensabile di un serio commento è un testo criticamente giustificato. A questo proposito, Ogilvie offre delle novità interessanti. Da parecchio tempo egli infatti si occupa del testo liviano, a quanto pare preparando per la collezione oxoniense la revisione dell'edizione CONWAY-WALTERS; alcuni suoi importanti contributi apparsi di recente su riviste di alta specializzazione hanno infatti tutta l'aria di lavori preliminari a tale compito⁷. In effetti, alla base del testo sul quale si fonda il presente commento stanno due importanti articoli pubblicati nella *Classical Quarterly*: nel primo, *The manuscript tradition of Livy's first decade* (« CQ » 1957, 68-81), egli ha tentato di costruire su solide basi lo stemma dei mss. della prima decade; nel secondo (*Livius Resartus* « CQ » 1959, 269-284), passando all'applicazione concreta del nuovo stemma, egli ha proposto, con felici risultati, nuove restituzioni di passi controversi della prima pentade.

Chi scrive, non fa professione di filologo. Tuttavia, la sua opinione è che le ricerche di OGILVIE abbiano segnato un effettivo progresso « towards a text of Livy »⁸. La strada scelta infatti dallo studioso sembra condurre a risultati positivi. E' ben nota la riluttanza degli editori oxoniensi, purtuttavia scrupolosissimi collazionatori e descrittori dei mss. liviani, a costituire uno stemma della tradizione manoscritta liviana. La sfiducia nella validità di un'operazione di questo tipo era anzi esplicitamente dichiarata dal WALTERS, nel suo tuttora fondamentale studio del mss. di Oxford (*O.*, saec. XI): « Further in stemmata-making, I decline to go, for

⁷ Oltre ai lavori citati nel testo, si cfr. *Livy, Licinius Macer and the Libri Lintei*, « JRS » 1958, 40-46 ss.; *Lustrum condere* « JRS » 1961, 31-39; *The Consul of 458 BC*, « *Hermes* » 1961, 379-382.

⁸ L'espressione, com'è a tutti noto, ripete il titolo dell'importante studio di D. R. SHACKLETON BAILEY, *Towards a text of Cicero, ad Atticum*, Cambridge 1960 (e già prima: *Emendations of Cicero, Ad Atticum* « PCPhS », 1958, 13 ss.). In effetti, stupisce la cura e la completezza che O. dimostra nel raccogliere e nel discutere le congetture degli altri studiosi, e la dottrina e l'acume nel difendere le proprie. Certamente tutto ciò rientra nei compiti di un serio commentatore; ma in O. si rivela la sicurezza e la scioltezza di chi ha lavorato e riflettuto lungamente sull'argomento.

‘stemmata, quid faciunt?’ except much stereotyped mischief » (« CQ » 1908, 213) ⁹. Nella pratica, l’empirismo degli edd. oxoniensi si risolveva in un atteggiamento prudentemente conservativo, nei confronti della tradizione manoscritta ¹⁰; ed in concreto, in una quasi assoluta preferenza per la *recensio* simmachiana.

L’impostazione metodologica delle ricerche condotte da OGILVIE regge bene il confronto anche con la fondamentale edizione liviana del BAYET ¹¹. Le caratteristiche di questa sono troppo note a tutti gli studiosi perchè se ne debba discutere in questa sede ¹². Originalità intelligente e consapevole cautela connotano anche questa fatica dello studioso francese, come tante altre sue cose. Nel selco di una tradizione critica ormai generalmente accettata, BAYET ha posto a base del suo testo la *recensio* simmachiana, lasciando in sottordine ogni ramo della tradizione indipendente da questa, come ad es. il celebre e vetusto *Veronensis* (V.), magistralmente illustrato dal Mommsen ¹³. Dei *mss.* simmachiani, il BAYET presenta uno stemma assai completo, che tende ortodossamente alla restituzione delle lezioni di archetipo ¹⁴. Il (relativo) conservatorismo del BAYET sta appunto nel posto assegnato, in tale stemma, ai *mss.* più antichi e più noti: in sostanza, per la ricostruzione delle lezioni dell’archetipo sarebbe cruciale l’accordo di M P P² (S); ad arbitrare le divergenze, nella maggior parte dei casi, sarebbero le lezioni dell’importantissimo *O(xoniensis)*, il *mss.* agli inizi di questo secolo egregiamente studiato, come si è detto, da C. F. WALTERS ¹⁵.

D’accordo col BAYET, ed in contrasto con gli edd. oxoniensi, OGIL-

⁹ C. F. WALTERS, *On the Oxford Ms. of Livy’s first Decade*, « CQ » 1908, 210 ss.; cfr. anche la prefazione all’edizione oxoniense, vol. I, p. XXI ss.

¹⁰ Ibid., p. XXXVI; v. anche R. S. CONWAY - C. F. WALTERS, *Restorations and emendations in Livy, I-V*, « CQ » 1910, 267-77; 1911, 1-16.

¹¹ J. BAYET, *Tite-Live, Histoire romaine*, éd. Les Belles Lettres, t. 1, vol. 1, 1940¹ (ripr. phot. 1954).

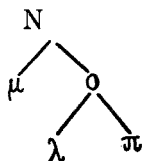
¹² Cfr. soprattutto MAROUZEAU « REL » 1941, 371-73; P. BOYANCÉ « REA » 1942, 320-21; A. ERNOUT, « RPh » 1942, 181-197; MOMIGLIANO « JRS », 1945, 143.

¹³ TH. MOMMSEN, *T. Livii ab V. c. lib. II-VI quae supersunt in codice rescripto Veronensi*, « Comm. Reg. Acad. Scientiarum Berolinensis » 1868 = *Ges. Schriften*, VII, *Philol. Schriften*, 1909, 96-149; cfr. anche C. M. KNIGHT, *The importance of the Veronese Palimpsest in the first Decade of Livy*, « CQ » 1914, 166 ss.

¹⁴ BAYET, o. c., CXI. Per le osservazioni che seguono, si prega di tenere presente lo stemma proposto dallo studioso.

¹⁵ BAYET, l. c.

VIE è fermamente, e giustamente, convinto dell'importanza dello stemma al fine di ricostituire le lezioni d'archetipo¹⁶. Il risultato fondamentale, e parecchio importante, cui egli perviene nello stabilire il nuovo stemma sta nell'importanza da attribuire al *Veronensis*. OGILVIE ha infatti ricostruito la *recensio* simmachiana secondo questo schema (è usata la formula più sintetica, in cui π = EOUPFB; λ = H(T)DRL; μ = M (*Vorm.*) sostenuto da A² contaminazione):



In base a questo stemma, Ogilvie dimostra che se $\mu\pi$ o $\mu\lambda$ si accordano contro λ o contro π , rispettivamente, in ogni lezione, quella lezione deve essere stata la lezione di *N*. Se invece $\pi\lambda$ ed μ si accordano su lezioni separate, il fatto che vi sia una scelta diretta per quella che rappresenta l'archetipo dà un chiaro fondamento per un argomento critico. La decisione infatti tra di loro può dipendere o dall'esistenza di una conferma esterna (in questo caso il *Veronensis* che non appartiene alla *recensio* simmachiana), o dalla dimostrazione che la lezione dell'uno o dell'altro ramo è conforme ad un tipo di errore comune nella famiglia¹⁷. Su queste basi, O. riesce ad emendare felicemente parecchi passi dei primi cinque libri¹⁸, restituendo una certa importanza al vetusto codice vero-

¹⁶ OGILVIE, « CQ » 1957, 68.

¹⁷ OGILVIE, « CQ » 1959, 269-70.

¹⁸ Per queste emendazioni, cfr. soprattutto « CQ » 1959, 269-84. - O. non ha timore di apparire innovatore: proposte interessanti di emendazioni per I 14,9 *virī erant: visi erant* codd. (p. 82 = « CQ » 1959, 272); II 12, 10 <de> *capite* (« forse »; p. 264; ma non è troppo convincente); III 17,14 [*alii*] (p. 426 $\simeq$ V 35,1 $\simeq$ V 6,15); V 11,2 <per> *tribunos* (p. 659 = « CQ » 1959, 272-3); V 12,4 <in> *militia* (p. 650: ottima). Discussioni acute, spesso anche intorno a proposte di autorevolissimi filologi in IV 7,11 (p. 543-44; passo già discusso da CRÉVIER, WALTERS, PETER, MOMMSEN, MADVIC, BAYET; aplografia); V 11,2 (p. 649 = « CQ » 1959, 272-3); V 12,10 (*ceteri patricii*, p. 652 = « JRS » 1958, 45 ss.); V 13,2 (p. 658; passo parecchio discusso: cfr. « CQ » 1959, 283); V 18,2 (p. 667-668; passo già discusso dai tempi di NIEBUHR; per O. da non emendare; spiegazione in « JRS » 1958, 45 ss.); V 21, 10 (p. 676: *in aede Junonis; in aedem* CONW.-WALT.; cfr., per il testo, « CQ » 1959, 283).

nense¹⁹, finora forse troppo ingiustamente trascurato dagli edd. del Patavino.

3. LE FONTI. Alcuni decenni orsono, la *Quellenanalyse* di positivistica ascendenza ha potuto celebrare nell'opera liviana i suoi trionfi; e più di un critico-anatomista ottocentesco ha preteso ridurre Livio sostanzialmente alle sue fonti²⁰. Queste sono state esagerazioni di una metodologia che la nostra scienza si avvia adesso a superare²¹: anche se, negli studiosi più consapevoli, hanno avuto indubbiamente la loro giustificazione nello stesso metodo storiografico di Livio, che largamente insensibile alla documentazione epigrafica, documentaria, etc., ha lavorato essenzialmente sulle fonti letterarie, sì che ogni analisi della storiografia liviana corre sempre il rischio di trapassare in un'indagine sulle fonti delle Storie.

Bisogna purtroppo confessare che, valutato sullo sfondo di queste considerazioni, « l'*approach* » di Ogilvie alla storiografia liviana si rivela del tutto tradizionale, se non convenzionale. Giova ripetere a questo punto le stesse parole di OGILVIE: « It is wrong to conceive of Livy combing

¹⁹ Per un uso assai accorto del *Veronensis*, anche delle lacune e degli errori, si cfr. IV 11,1: *consules creantur* (V; *creant* N; p. 549); IV 11,7 [*coloni adscripti*] (manca in V; p. 549); V 2,8: *quod exercerent* (CONWAY, BAYET del., ma in tutti i mss.; compreso V; p. 634); V 4,7: *an id tu* (JUNG; *an tu* N, CONWAY, BAYET; *anitu* V; p. 637); V 5,7: *defungique certamine* (*defungique cura* N, CONWAY, BAYET; *defungique* ... 9 vac. V; p. 638); V 5,8: *quid* (*periculi quod* MPFUp. BOEHD²La; om. V; cambia la punteggiatura e legge: *quid periculi differendo bello adimus? nunc oblivisci nos concilia patiuntur* p. 639).

²⁰ Sintomatici di una metodologia e di un indirizzo critico, i lavori di H. NISSEN, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, 1863; dello HESSELBARTH, *Histor. - Kritische Untersuchungen zur dritt. Dekade des Livius*, 1889; di W. SOLTAU, *Livius Geschichtswerk: seine Komposition u. seine Quellen*, 1897 (anche, *Livius' Quellen in der III Dekade*, 1894); di U. KAHRSTEDT, *Die Annalistik von Livius*, B. XXXI-XLV, 1913. Il continuatore più ortodosso di questa metodologia è, come si sa, A. KLOTZ, del quale si cfr., soprattutto, *Appians Darstellung d. zweit. punischen Krieges: eine Voruntersuchung z. Quellenanalyse d. dritt. Dekade des Livius*, 1936, e l'opera di sintesi, *Livius u. seine Vorgänger*, 1940-1.

²¹ Ci cfr. soprattutto la *Introduction*, già cit., di BAYET, XXVI ss. (fondamentale; vedasi anche M. GELZER, « Hermes » 1936, 275-287) e le giudiziose osservazioni di BORNECQUE, *Tite-Live*, 1933, 81 ss.; da ultimo, P. G. WALSH, *Livy, His historical Aims and Methods*, 1963², 110 ss. (che sembra piuttosto incline alle posizioni tradizionali).

through all his predecessors before sitting down to write a composite account of Coriolanus. He accepted and adopted a single version for the main narrative. Frequently he will name variants or cite alternatives, but this is no more than the scholarly pedantry expected of an historian. It means very little... » (p. 5). E più avanti: « as it is probable that at any moment Livy is following one authority and one only, so it is unlikely that the total number of authorities generally consulted by him will be very large ».

Su Livio come storico, questa è un po' l'ortodossia. Chi tuttavia non abbia timore di battere i sentieri dell'eresia, consentirà col BAYET nel non amare che « des fantômes remplacent le vivant »²² ed assumerà una posizione meno rigida, ed in fondo più ottimista, sulle capacità di sintesi storiografica del Patavino; e, fors'anche nel fondo del suo cuore, oserà pensare che Livio abbia saputo consultare, per farsene una propria idea, anche più autori sullo stesso episodio²³, ed abbia saputo intenderli, ed abbia saputo esprimere una propria convinzione.

Ma questo è un discorso un po' lungo, ed in fondo un po' triste, che non sembra opportuno affrontare in questa sede. Per tenerci nei limiti del nostro assunto, mette conto esaminare ciò che pensa Ogilvie sulle fonti della prima pentade.

La nota, o famigerata, teoria di A. KLOTZ²⁴ sembra, su questo argomento, ormai assunta al rango di *communis opinio*: Livio cioè avrebbe utilizzato essenzialmente Valerio Anziate e Licinio Macro (autori di età sillana); ma non direttamente, bensì attraverso la mediazione di Q. Aelius Tubero, di qualche decennio più anziano di lui²⁵. Questa tesi tu-

²² BAYET, o. c., XXVIII.

²³ Lodevole, a questo proposito, l'analisi dell'« affaire » dei Bacchanali da parte di M. GELZER, *Die Unterdrückung der Bacchanalen bei Livius*, « Hermes » 1936, 275-87 (vedasi anche TARDITI, *La questione dei Bacchanali a Roma nel 186 a. C.* « PP » 1954, 265-320 per le fonti liviane, ancora L. L. VAN SON, *Livius Behandelung van den Bacchanalien*, diss. Utrecht, 1960).

²⁴ Esposta in *Livius u. seine Vorgänger*, 140-41, 209; 295 ss.: cfr. anche WALSH, *Livy*, cit., 115-116 (con le perplessità accennate in fondo alla nota 1).

²⁵ Su Q. Aelius (?) Tubero, forse il padre del console del 111 a. C., ed il dedicatario del *De Thucydide* di Dionisio di Alicarnasso, cfr., PETER, HRR², CCCLXVI, ss.; ROBERTS « CR » 1900, 441 ss.; W. NESTLE, « Klio » 1927, 950-960; A. KLOTZ « Mnemos. » 1938, 83-102; « RhM » 1938, 32-50; « Klio » 1940, 173-179; P. PERROCHAT, *Les Modèles grecs de Salluste*, 1949, 1-39; TRÄNKLE, cit. nel testo, 311 ss.

tavia — ed a buon diritto — non appare condivisa da OGILVIE. Per lui, il ruolo effettivamente svolto da Tuberone sarebbe di gran lunga inferiore a quello assegnatogli da KLOTZ e seguaci: più che un'ampia utilizzazione²⁶ da parte di Livio, a Tuberone, convinto tucidideo²⁷, si potrebbero mettere in conto certi colori tucididei dell'*ab urbe condita*. In pratica, secondo Ogilvie, sarebbero due gli autori che Livio, nella prima pentade, alternativamente segue: Valerio Anziato, il tragico — o meglio melodrammatico — storico grande ammiratore di Sulla; e Licinio Macro, l'oratore-storico di parte popolare, la cui bestia nera era invece Sulla ed il cui eroe era Mario²⁸.

Sull'eccessivo semplicismo di certa *Quellenforschung* liviana, cfr. BAYET, o. c., XXVI ss.; mi sia consentito anche di rimandare al mio *Ideologia e storia in Livio*, 1965, *passim* (spec. 151 ss.); osservazioni nello stesso senso anche in un allievo di F. KLINGNER, H. TRÄNKLE, *Der Anfang des röm. Freistaats in der Darstellung des Livius* « Hermes », 1965, 311 ss. Giustamente TRÄNKLE ammette la conoscenza diretta da parte di Livio di storici come Fabio Pittore o Calpurnio Pisone²⁹. Così, ad es., per II 40,10, alla fine della storia di Coriolano, quando Livio espressamente dice: « ...*Apud Fabium, longe antiquissimum auctorem, usque ad senectutem vixisse eundem invenio* », non sembra che sussista un motivo giustificato per dubitare della parola di Livio. Non può avere alcun peso, ed in realtà risulta speciosa, l'obiezione di Ogilvie, che Livio non conoscesse, o conoscesse male il greco: quando invece la base del-

²⁶ Per O., IV 23,1 dimostrerebbe l'utilizzazione di Valerio Anziato da parte di Tuberone. Il contesto, ricco di reminiscenze ed echi tucididei, indurrebbe ad una caratterizzazione tucididea di questa parte, e di altre: per cui O. conclude per un rimodellamento della storia di Valerio Anziato da parte di Elio Tuberone, che avrebbe apportato ad essa una « Thucydidean veneer » (Ogilvie, p. 17). O. spiegherebbe III 34 ss. con suggestioni di età sillana, contro la tesi di KLOTZ e di VOLKMAR di una derivazione tuberonianiana (KLOTZ, « RhM » 1938, 46; VOLKMAR, *De annalibus romanis quaestiones* diss. 1890 *non vidi*. Il fatto è che l'atmosfera ideologica e politica di epoca sillana ha moltissime analogie con l'epoca tardo-cesariana e proto-augustea); per II 3-5 Ogilvie osserva che nel raccontare l'episodio, Livio « gives it a contemporary air by recapturing the atmosphere of more recent events » (*contra*, KLOTZ, *Livius u. s. Vorgäng*, cit., 221; « RhM » 1938, 44).

²⁷ Cfr. soprattutto PERROCHAT, *Les Mod. grecs d. Sall.*, cit., 38 ss.

²⁸ OGILVIE, p. 7: « Despite uncertainty over a wide area, the picture which emerges from Books 1-5 is that he (Livio) employed only two main sources for the historical narrative and used them alternatively ».

²⁹ TRÄNKLE, art. cit., 311, n. 3; 337.

l'odierna *Quellenkunde* liviana sta nell'utilizzazione sistematica di Polibio per la IV deca³⁰. [Senza contare che, a quanto sembra, esisteva anche una traduzione latina di Fabio Pittore!]. Che Calpurnio Pisone, sia stato da Livio conosciuto solamente attraverso Valerio Anziato può essere non altro che un pregiudizio, rileva giustamente TRÄNKLE³¹. All'inizio del secondo libro, per la cospirazione di Vindicio (III 3-5) e per la storia di Clelia (II 13,6-11), anche lo stesso Ogilvie esclude l'utilizzazione di Valerio Anziato³² (peraltro già esclusa dal confronto con D.H., V. 32,3-35); e tuttavia, proprio in questi episodi, si trovano sorprendenti concordanze con Calpurnio Pisone (cfr. TRÄNKLE, art. cit., 322; 337).

Dal punto di vista dello storico moderno, si può anche ammettere che Livio « was not interested in research » (p. 6): ciò può valere, in certa misura, circa lo sfruttamento, da parte dello storico augusteo del materiale epigrafico, archeologico, documentario³³. Ma riesce alquanto difficile ammettere, come asserisce Ogilvie, che Livio, almeno per la prima pentade, non abbia utilizzato il principe degli antiquari romani³⁴: quel VARRONE le cui opere si offrivano quasi comodi testi di consultazione per chiunque fosse interessato alla vita culturale, religiosa, antiquaria, del popolo romano³⁵.

³⁰ V. gli studi citati alla n. 20 e soprattutto NISSEN e KAHRSTEDT ivi menzionati.

³¹ TRÄNKLE, art. cit., 311, n. 3 (« ist wohl kaum mehr ein Vorurteil »).

³² Ogilvie, p. 242-43. In D. H. ed in Plutarco, Vindicio rende la sua confessione non ai consoli nell'esercizio della loro potestà, ma personalmente a P. Valerio Poplicola, a quel tempo ancora un privato. Ora, ragiona O., poichè Valerio Poplicola può esser stato investito da tale posizione personale solamente da Valerio Anziato, è verosimile che la fonte di Livio, diversa da quella dei due autori greci, sia stato Licinio Macro.. Lo stesso ragionamento potrebbe anche farsi per l'episodio di Clelia II 13,6-11 ≈ D. H. V 32 3-35.

³³ Cfr. SOLTAU, *Livius Geschichtswerk*, cit., p. 7; 114; WALSH, *Livy*, cit., 138 ss.; sensate osservazioni in BAYET, o. c., XXIII ss.

³⁴ Ogilvie, p. 6: « More revealing still is the absence of any knowledge of Varro's productions »; e, qualche linea più sotto: « There is nothing distinctively Varronian anywhere in the history ».

³⁵ Senza contare che, come ha rilevato HEURGON « Athen. » 1964, 432 ss., Livio appare in certo qual modo interessato alla produzione antiquaria; a proposito della tradizione sul *Clavus annalis* ha consultato l'antiquario L. Cincio, contemporaneo (o quasi) di Varrone [J. HEURGON, « RPh », 1966, p. 174, in sede di recensione del libro di O., propone l'utilizzazione di Cincio anche per VI, 29, 8 e per I, 82, 13 (peut-être); accetta però, con qualche esitazione, la tesi di O. circa la non utilizzazione di Varrone (« Tite-Live, en tout cas dans ses cinq premiers livres, manifeste peu de curiosité des découvertes de l'érudition de son temps, ... et dépendait plus encore qu'on ne croyait de l'annalistique syllanienne et post-syllanienne »)].

Helene Homeyer, in un recente articolo ³⁶ sul celeberrimo *excursus* di etnografia celtica nel V libro liviano (V, 33-4 ss.) riteneva l'ipotesi della non utilizzazione liviana di Varrone « nicht denkbar »: tuttavia, bisogna riconoscere che le prove da lei addotte circa la origine varroniana di una parte dell'*excursus* non appaiono convincenti. D'altra parte, non è che siano tutte persuasive le argomentazioni *ex silentio* di Ogilvie ³⁷; ed almeno per un caso, cioè nella discussione liviana sulle origini del teatro romano (VIII, 2, 1 ss.), J. H. WASZINK ha mostrato, persuasivamente, che Livio attingeva a Varrone (probabilmente, al decimo libro delle *Antiquitates Divinae*, piuttosto che al *De scaenicis originibus*; cfr. J. H. WASZINK, *Varro, Livy and Tertullian on the History of Roman dramatic art.* « Vig. Chr. » 1948, 224 ss.). Anche l'etimologia di *pomerium* in I, 44,4: « *Pomerium verbi vim solam intuentes postmoerium interpretantur esse* », si può confrontare con Varro, L.L., V., 149: *qui (orbis) quod erat post murum, postmoerium dictum... pomeri*; ed ancora, nello stesso libro (I, 9,6) si può comprendere perchè Romolo dedichi dei *ludi* a *Consus*, solamente sulla base del confronto varroniano *Consus-consilia* (« *sit deus Consus praebendo consilio* G.R.F. p. 241, 15 b: per un'interpretazione di questo passo liviano vedasi J. HEURCON, « REL » 1960, 38). [J. HEURCON, in sede di discussione del libro di Ogilvie, ha proposto di intendere questo confronto come già preesistente nella tradizione annalistica: cfr. « RPh » 1966, 174].

4. LE DUE FONTI PRINCIPALI. Come si è già detto, per Ogilvie Licinio Macro e Valerio Anziate sembrano i due autori da Livio quasi esclusivamente utilizzati nella prima pentade; e tra loro due, Ogilvie attribuisce un ruolo di primaria importanza a Licinio Macro. Del contributo dato alle Storie liviane da questo interessante personaggio della storia

³⁶ H. HOMEYER, *Zum Keltenexkurs im Livius 5. Buch* (33,4 - 35,3) « Historia » 1960, 345-361.

³⁷ Ogilvie, p. 6, rileva l'assenza di elementi o rielaborazioni varroniane in I 45,3 (sacrificio a Diana); I 43,13 (sarebbero state trascurate le ricerche varroniane sulle tribù rurali); IV 43,1 (il sopravvissuto del Cremera è chiamato *Cn. Fabius* e non, come proponeva Varrone, *Num. Fabius*); II 16,9 (si accontenta della spiegazione liciniana dell'*ovatio*); I 34,1 ss. (Livio non avrebbe ricordato la storiella, inventata da Varrone, di Gaia Cecilia moglie di Tarquinio Prisco); V 48,8 (il totale dato per il riscatto gallico). Come si comprende, sono argomenti *ex silentio*; nè Livio, nè alcun altro autore antico, nel respingere una versione della stesso episodio, avrebbero avuto lo scrupolo di ricordarla « in nota », come farebbe un moderno professore d'università: per il caso di Gaia Cecilia, ad es., non si capisce perchè Livio avrebbe dovuto accettare la novità proposta da Varrone, contro tutta una tradizione che faceva capo a Fabio Pittore!

politica e letteraria dell'età sillana O. si era già occupato alcuni anni fa, in un importante articolo del « JRS »³⁸, nel quale tentava di isolare e definire i filoni annalistici confluiti nei primi cinque libri dell'*AUC*; ora egli riprende il discorso già iniziato, riuscendo ad una definizione e valutazione della storiografia liciniana e del peculiare materiale ideologico di cui essa appare contesta³⁹.

Prima che storico, Licinio Macro era un uomo politico (o meglio era storico, in quanto uomo politico); in questo, non si discostava dalle linee maestre della tradizione repubblicana. La sua milizia nella parte mariana non fu priva di successi politici: nè mancò di energia o di impegno; l'accusa intentata a C. Rabirio, chiamato a rispondere del massacro di L. Appuleio Saturnino nel 100, e l'orazione *Pro Tuscis*, nella quale si denunciavano le difficoltà provocate all'economia etrusca dalle colonie dei veterani sillani⁴⁰ certificano della sua dedizione alla causa popolare. La sua opposizione alla politica sillana si manifestò anche nei tipi monetali conati da triumviro monetale (c. 83); alla *Venus* delle coniazioni sillane⁴¹ (a partire dall'85 fino al 75) egli rispose con il tipo di *Veiovis* (così SYDENHAM, nrr. 721, 723, 724, 726, 732), il nume tutelare dell'antica nazione italica: una risposta mariana all'ellenizzante *ἐπαρχόδοτος Sulla*⁴².

³⁸ R. M. OGILVIE, *Livy, Licinius, Macer and the libri Lintei*, « JRS » 1958, 40-6.

³⁹ Manca finora, almeno per quanto è a mia conoscenza, uno studio di sintesi su Licinio Macro: oltre, s'intende, il fondamentale articolo di MÜNZER, RE, XIII, 1, [1926], 419-428 e le notazioni di A. KLOTZ, « Mnem. » 1938, 83-102 e *Livius u. s. Vorgänger*, cit., 208 ss.; 222-272.

⁴⁰ CIC., *Catil.*, II, 9, 20; III, 6, 14; *Pro Mur.*, 24; SALL., B. C., 28,4 [Per la *Lex Cornelia de civitate Volaterranis adimenda*, cfr. CIC., *Pro Caec.*, 33, 95; 35, 102; 7, 18; *De domo* 30, 79]. APP., B. C. I 96; STRABO, V, 249; APP., B. C., I, 100; LIV., *Perioch.*, 89. Cfr. LAST, CAH, IX [1932] 301 ss.; l'elenco delle colonie militari sillane in PAIS, *Le colonie militari e le assegnazioni agrarie di Silla e di Pompeo* « Atti Acc. Arch. Lett. Art. » 1924, 317-331 [in Etruria, ad *Arretium, Volaterrae, Faesulae, Florentia, Clusium*; in questa c'erano grandi latifondi di *gentes* cospicue]. Letteratura in K. LATTE, « Philol. », 1932, 170; MAZZARINO, « Historia », 1957, 119 ss.; TH. FRANKFORT, « Latomus » 1959, 3 ss.; J. HEURCON, ibid., 1959, 713 ss.

⁴¹ Sulle coniazioni sillane, v. SYDENHAM, *Coinage Rom. Rep.*, 1952, 118; 123 ss.; v. anche M. H. CRAWFORD, *The Coinage of the Age of Sulla*, « NC » 1964, 141 ss. e soprattutto, A. ALFÖLDI, *Der Machtverheissende Traum des Sulla*, « Jahrb. d. Bern. Histor. Museums in Bern » 1961-62, 275 ss.

⁴² Su Silla *ἐπαρχόδοτος* A. ERICSSON, *Sulla Felix: Eine Wortstudie*, « Eranos » 1943, 77 ss.; J. P. V. D. BALSDON, *Sulla Felix*, « JRS » 1951, 1 ss.; E. VALCIGLIO, *Silla e la crisi repubblicana*, 1956, 155 ss.; H. ERKELL, *Augustus, Felicitas, Fortuna*,

Un documento di capitale importanza per intendere l'ideologia politica di Licinio Macro è presentato da Sallustio nelle *Historiae* (III 48 M.). Si tratta della famosa orazione pronunziata dal tribuno della plebe, quando consigliò ai cittadini di rifiutarsi alla coscrizione per resistenza al governo oligarchico⁴³. L'orazione è costruita sul filo della contrapposizione tra il « *ius a maioribus relictum* » ed il « *a Sulla paratum servitium* ». Al di là delle formule di propaganda politica, il nucleo dell'orazione liciniana ha un suo preciso significato storiografico: la dittatura di Silla è interpretata come un abbandono da parte del popolo dei propri diritti, del proprio destino, del proprio benessere, nelle mani di pochi uomini ambiziosi; remissività determinata dalle lusinghe (*delenimenta*), dalle leggi frumentarie ed anche dalle persecuzioni. Contro questo « qualunquismo », qualcuno direbbe con termine moderno, il popolo deve organizzarsi come corpo unitario e pensare politicamente; i suoi voti non devono servire da piedistallo all'ascesa di ambiziosi, ma devono essere diretti al raggiungimento degli interessi comuni. A tal scopo il popolo ha un'egida, il tribunato della plebe cui devono esser restituiti tutti i poteri per agire come effettivo rappresentante del popolo (*-telum a maioribus libertati paratum*: così incisivamente definiva Macro il tribunato).

M. I. HENDERSON ha sintetizzato in questi termini la filosofia politica di Macro: « a polite popularis orthodoxy — an ideal supremacy of the people with no detriment to the authority of a benevolent Senate »⁴⁴. Ed in effetti, il rapporto tra il popolo come corpo sovrano ed il senato come consiglio deliberativo provvisto di una certa *auctoritas* è cruciale nella visione politica di Macro. Nel suo discorso Macro insisteva sul fatto che il popolo doveva esser la fonte primaria di ogni potere; e che ad esso spettavano le decisioni definitive — in antitesi ben precisa con la concezione degli ottimati, e sillana in particolare, per la quale il Senato

1952, 71 ss.; S. WEINSTOCK, « JRS » 1962, 208 ss.; B. WOSNIK, *Unters. z. Gesch. Sullas*, diss. Würzburg, 1963, 25 ss. Per una valutazione dell'opera politica di Silla e della opposizione ideologica ad essa, v. da ultimo LAFFI, *Il mito di Silla*, « Athen. », 1967, 177 ss.; 255 ss.

⁴³ Sulla *Oratio Macri* nelle *Historiae* di Sallustio, cfr. LA PENNA, *Le Historiae di Sallustio e l'interpretazione della crisi repubblicana*, « Athen. », 1963, 238 ss. (con bibliografia: cfr. anche SCHUR, *Sallust als Historiker*, 1934, 221 ss.). V. anche SYME, *Sallust*, 1963, 113 ss.; R. F. ROSSI, « PP. », 1965, 133 ss.

⁴⁴ M. I. HENDERSON, *Potestas Regia*, « JRS » 1957, 81-87 (partic. p. 85).

costituiva lo strumento principale di governo. Attingendo a Licinio Macro, Livio introduceva questa tematica nelle sue Storie; ed ancora, l'impostazione della storia dell'età arcaica come dominata dalla lotta tra patrizi e plebei — che è poi lo schema interpretativo di ogni studioso moderno. Com'era inevitabile infatti in uno storico dell'età sillana, Licinio Macro modellava sulla lotta del *populus* contro la fazione opportunistica ed irresponsabile dei *nobiles*, la lotta della *plebs* contro i *patres* nel quinto secolo. Sotto questa prospettiva egli analizzava ad es. la *rogatio Canuleia* del 444 e le origini del tribunato consolare. Anche la sua utilizzazione dei *libri lintei* come fonte per la sua lista dei magistrati eponimi nasceva dallo stesso impulso: egli sentiva questi libri, e lo stesso tribunato consolare, come qualcosa di sostanzialmente plebeo (Ogilvie, p. 11). La sua analisi si svolgeva alle istituzioni: egli passava in esame, e riinterpretava alla luce delle sue convinzioni politiche, i momenti decisivi della lotta tra i due ordini: la dittatura, la censura, il tribunato, il tribunato consolare, il trionfo, l'*ovatio*.

Le sue convinzioni politiche inducevano Macro a proiettare episodi della storia recente nell'oscurità del passato; queste operazioni si risolvevano troppo sovente nella giustificazione di Mario e dei suoi seguaci, e nella denigrazione di Silla e dei suoi partigiani. Così la restaurazione della dittatura da parte di Silla, dopo 120 anni, aveva destato discussioni anche tra gli stessi seguaci del campione della *nobilitas*⁴⁵. Licinio Macro si sentiva obbligato a sostenere con insistenza, seppur non proprio a ragione, che la dittatura poteva esser concessa soltanto dal popolo, in accordo con la procedura costituzionale (cfr. LIV., V 46,7 ss.: episodio di *Pontius Cominius* e le discussioni sulla dittatura in II, 18, 3 ss.; spec. 5). I suoi interessi di storico-antiquario (ma di storico, più che di antiquario) lo portavano ad interessarsi delle città italiche e della loro sorte sotto l'oppressione di Silla (cfr. MÜNZER, *Licinius* (112) *RE*, XIII, 1, 419 ss.). Anche le antiche città latine attiravano la sua attenzione: tra i frammenti rimastici, qualcuno provvede interessante notizie su Alba (fr. 10 P.) e su Lavinio (fr. 5 P.). Il modello storiografico era in questo caso il vecchio Catone. Da Livio sappiamo che aveva studiato le antichità di Ardea (IV 7, 12; per cui, andrebbero attribuite a Macro pa-

⁴⁵ CARCOPINO, *Sylla, ou la monarchie manquée*, 1931, 37 ss.; VALGIGLIO, *Silla, cit.* 63 ss. Sui motivi del declino della dittatura dal III sec. a. C. in giù, V. EHRENBURG, « *Imperium Maius* » in *the Roman Republic*, « *AJPh* » 1953, 124 ss.

recchie delle notizie liviane su questo argomento); che avesse indagato sulla storia delle città che partecipavano alle *Feriae Latinae*, sembra risultare da D.H., IV 45; è indicativo della mentalità storica di Macro, che a queste *Feriae* egli desse origine politica.

Il giudizio di O. su Licinio Macro risulta estremamente positivo: come ha acutamente osservato Jacques Heurgon, « il a toute l'originalité qui manque a Tite-Live, et l'on a parfois l'impression qu'aux yeux de M. Ogilvie, c'est lui qu'aurait dû survivre (HEURGON, « RPh » 1966, 173-174). Questa valutazione positiva dello storico di parte popolare — al di là dell'arguta *boutade* di Heurgon — può essere largamente condivisa. E' difficile giudicare ad uno ad uno gli annalisti del 1° sec. a. C. Su Licinio Macro pesa in particolare la taccia di falsario, in un famoso giudizio di MOMMSEN (*R. F.*, II, 1877, 1 ss.). Tuttavia, una rivalutazione di questo storico non è ingiustificata: pagine chiarificatrici gli ha dedicato da ultimo S. MAZZARINO, nel suo fondamentale *Pensiero storico classico*, II, 1, 299 ss.; 309 ss.. In effetti, nella storiografia romana di età repubblicana, Licinio Macro merita un posto di particolare rilievo: la sua interpretazione « politica » delle vicende della storia repubblicana lo ponevano in condizione di intendere gli aspetti peculiari nei quali essa si svolse. Il suo razionalismo storiografico lo induceva ad affrontare problemi fondamentali della storia arcaica, come la leggenda di Romolo, con soluzioni « razionalistiche », ma per nulla spregevoli sul piano della metodologia storiografica. Soprattutto, la sua sensibilità giuridico-istituzionale appariva particolarmente valida in una storia come quella repubblicana, dominata da una problematica squisitamente giuridica (si pensi al problema affrontato nella *Oratio*). E soprattutto, per comprendere l'importanza di Licinio Macro nella storia della storiografia repubblicana, basta riflettere sul fatto che egli rappresenta per noi la fonte più autorevole della tradizione fabio-licinia; quella tradizione nella quale si specchia l'alleanza di Fabii e Licinii, essenziale per intendere la storia romana del IV secolo a. C. (MAZZARINO, o. c., II, 1, 299 ss.).

Alla storiografia del *popularis* Licinio Macro, la storia di Valerio Anziate poteva costituire una valida alternativa storiografica: Livio se ne servì senza risparmio. Valerio Anziate non era un politico di professione⁴⁶: la sua storia aveva una coloritura drammatica, che può farsi risalire, attraverso la mediazione della sua importante fonte L. Cal-

⁴⁶ Cfr. a questo proposito KLINGNER, *Röm. Geisteswelt*, 1961⁴, 83 ss.; P. G. WALSH, *Livy*, cit., 121 ss.

urnius Piso *Frugi*⁴⁷, alla storiografia ellenistica. Presso gli studiosi moderni — ed antichi — sono notorie le sue esagerazioni e le sue falsificazioni compiute talora anche per puri scopi artistici. Soprattutto, era la sua *gens*, la Valeria, a beneficiare della fertilità della sua fantasia storica: dove, e quando poteva, egli inseriva un episodio, un ricordo, un nome che servisse alla esaltazione del suo *clan*⁴⁸. Così, nella storia arcaica di Roma, i Valeri appaiono godere di tanti « primati »: P. Valerius *Poplicola* è il primo console, M'. Valerius è il primo dittatore, e così via⁴⁹. D'altro canto, Valerio Anziate non si dimostrava poi esclusivista: quando mancava un nome nelle antiche narrazioni, egli era contento di poterlo e saperlo inserire: soprattutto, quando si trattava di una *gens* alleata ed amica della sua⁵⁰. La sua storia si arricchiva così di fatti, e ne guadagnava in drammaticità.

Ma soprattutto, una decisa tendenza aristocratica caratterizzava la storia dell'Anziate. Per quanto mai esplicitamente asserita, l'ammirazione per Silla appare uno dei poli ideologici della sua narrazione. La personalità del patrizio che aveva voluto rafforzare il ceto senatorio, sì che fosse capace di governare con le proprie forze, senza dipendere dall'arbitrio dei generali appoggiati dalle armate, colpiva lo storico aristocratico, che riusciva a travestire Silla dei panni di Servio Tullio. Nel racconto dell'Anziate si risentono infatti chiarissimi motivi sillani: l'ordinamento centuriato, l'estensione del *pomerium*, il ruolo del Senato nella

⁴⁷ Sulla storiografia di L. Calpurnio Pisone *Frugi*, cfr. il saggio di K. LATTE, *Der Historiker L. Calpurnius Frugi*, « SDAW » 1960, nr. 7. (v. anche B. BILINSKI, *Fornix Calpurnius e la morte di Tiberio Gracco* « HLK », 1960, 264, 282).

⁴⁸ V. gli esempi in PETER, HRR, 1914², CCCXI ss.; MÜNZER, *De gente Valeria*, diss. Berlin, 1892, cap. VI.

⁴⁹ Ogilvie, p. 14. Sul problema di M'. Valerius e le origini della dittatura romana, cfr. la discussione e la bibliografia data da STAVELEY, « Historia », 1956 101-7. Sulle origini dell'istituto, si ricordi SOLTAU, « Hermes » 1914, 352-368; WILCKEN, *Zur Entwicklung d. röm. Diktatur*, « SDAW » 1940, nr. 1; S. MAZZARINO, *Dalla Monarchia allo stato repubblicano*, 1945, 102 ss.

⁵⁰ Inserzione da parte dell'Anziate di elemento scipionici nella figura di Camillo (LIV. V 19, 2 ss.; cfr. HIRSCHFELD, *Kl. Schriften*, 1913, 273 ss.; TAÜBLER, « Klio » 1912, 219 ss.; A. MOMIGLIANO, *Camillus and the Concord*, « CQ » 1942, 111 ss.). Sulle fonti liviane dell'episodio, cfr. SOLTAU, *Livius Geschichtswerk*, cit., 175-6; BURCK, *Erzählungskunst*, cit., 109 ss.

politica estera⁵¹. E di converso, l'animosità contro Mario ed i mariani⁵²; anche questa celata nelle pieghe del racconto sulla storia arcaica, ma non per questo meno intelligibile ai lettori « attuali » della sua storia.

Ben diverso il giudizio degli studiosi moderni su Valerio Anziate⁵³. Il vero falsario, nella storia repubblicana, è lui; egli ha falsato ad es. la tradizione sul processo degli Scipioni, non tanto per motivi di ordine artistico (così FRACCARO, *Opuscula*, I, 1956, 302-303; MOMMSEN, *R. F.*, 493-94), quanto piuttosto per motivi di carattere ideologico; e quindi storiografico (v. la dimostrazione in MAZZARINO, *Pens. st. class.*, II, 1, 450-451). In effetti, quali siano state le convinzioni politiche, quali i presupposti ideologici della storiografia di questo annalista dell'età sillana (degli anni 80-60 — così giustamente Ogilvie, che accetta la datazione del VOLKMANN, *Valerius* (98), *R. E.*, VII A-2, 1948, 2313 ss., contro la nota tesi di HOLZAPFEL, « RSA » 1900, 51-60) è compito che la critica futura, al di là della pura ricerca di fonti, dovrà assolvere.

5. LIVIO COME STORICO - LA PRAEFATIO. — Naturalmente Ogilvie è ben cosciente che sarebbe assurdo — come purtuttavia è stato quasi sempre fatto — ridurre Livio alle sue fonti. L'opera del vero sto-

⁵¹ OGILVIE, p. 15. Delle discussioni di epoca sillana intorno ai rapporti tra senato e consoli reca tracce evidenti il racconto liviano — attinto a Valerio Anziate —, sul decemvirato legislativo (cfr. O., p. 454; sulle fonti di Livio, cfr. BURCK, *Erzählungskunst*, cit., 31 ss.; A. KLOTZ, « RhM » 1938, 46 — e già prima VOLKMAR, *De Ann. Quaestiones*, cit. — ha cercato di provare che la narrazione di Livio è modellata sulla carriera e sulla condotta di Cesare nel 59 e nel 49-44: per cui la fonte sarebbe posteriore al 44, e cioè Elio Tuberone. Ma R. SYME, « JRS » 1945, ss. ha dimostrato che i paralleli cesariani esibiti dal KLOTZ si possono confrontare altrettanto bene con fatti di epoca sillana.

⁵² Cfr. LIV., II 58, 20; l'episodio della demoralizzazione dell'armata di Appio Claudio nel 471 è costruito sulla base del reale episodio della subornazione, da parte di Cinna, dell'esercito di Ap. Claudius *Pulcher*, uno dei più accaniti seguaci di Silla, nell'83; ancora, il persecutore del nobile ed eroico Camillo è un altrimenti sconosciuto *L. Appuleius* — modellato sull'Appuleio Saturnino *tr. pl.* nel 103 e nel 100 —.

⁵³ Nonostante la vasta bibliografia sull'argomento, manca un lavoro che analizzi i procedimenti storiografici dell'Anziate, superando nel contempo i metodi della *Quellenforschung*. L'articolo di VOLKMANN nella RE, peraltro egregio, è costruito per rispondere alle esigenze dell'opera. Avendo in corso una ricerca sull'argomento, mi sia consentito rimandare all'articolo di VOLKMANN ed ai numerosi lavori di KLOTZ (« *Hermes* » 1915, 481-536 « *RhM* » 1933, 1-34; « *Philologus* » 1933, 42-89; « *RhM* » 1934, 289-318 »; *ibid.* 1935 46, 53; *ibid.* 1935, 125, 153; *ibid.* 1936, 68-116; *ibid.* 1938, 32-50; « *NJAB* » 1940, 292-98).

rico, antico o moderno che sia, non è mai la somma delle fonti da questi utilizzate; e la sintesi storiografica trascende sempre i materiali sui quali essa è operata.

Ma il Livio che presenta Ogilvie non è il Livio, poniamo, di Machiavelli o di Hippolyte TAINÉ. Verso lo storico dell'età augustèa, O. mantiene un atteggiamento che qualcuno non esiterebbe a definire prudentziale; ed in ogni caso, cauto e distaccato. O. non si lancia in un'esaltazione dello storico patavino; da buon oxfordiano, anzi, si concede una stilizzata operazione di *understatement* nei confronti dell'autore cui ha dedicato fatiche tanto assidue e minuziose. Così, il suo Livio ha assai poco del Livio « politico » rinascimentale; ed assai poco anche del Livio « artista » romantico, tainiano. Qualcuno anzi definirebbe questo Livio di O. un autore « demistificato » dall'erudizione positiva della scuola fraenkeliana, cui possono rinfacciarsi errori di geografia e di cronologia, la scarsa (relativamente, però...) conoscenza del greco, la disinvoltura nella documentazione, la provinciale educazione (non ha fatto la « scuola di perfezionamento » di Atene, per ragioni belliche...!); e « riletto » anche in certa chiave symiana, senza tuttavia la specifica qualificazione politica della quale lo connotava lo storico della *Roman Revolution* ⁵⁴.

Secondo O., un'aurea medietà caratterizzerebbe la visione storiografica dello scrittore augustèo una diffusa aspirazione alla pace, retaggio antico delle sue personali vicende di « borghese » di Padova uscito indenne dal turbine delle guerre civili, segnerebbe la sua narrazione, ampia e calma come il suo carattere di uomo schivo e tranquillo. Amico di Augusto e della casa giulia, ma lontano dalla vita politica; egualmente distante dal potere e dall'opposizione, la sua vita si sarebbe svolta umbratile, nella dedizione senza riserve alla redazione della sua immensa opera. Nulla in lui dall'accanimento politico, della ferocia storiografica dell'antoniano e « resistente » Asinio Pollione, nulla del pessimismo mo-

⁵⁴ Si cfr. i capp. « Il Programma nazionale » p. 442 ss.; « L'organizzazione dell'opinione pubblica », p. 462 ss.; e, per intendere l'atteggiamento psicologico e culturale degli Augustei, ancora di SYME, *A Roman Post-Mortem*, Todd. Mem. Lect. 3, 1950, 2 ss.; e soprattutto, il saggio *Livy and Augustus* « HSCP » 1959, 27 ss. (Si cfr. anche P. G. WALSH, *Livy and Augustus*, « PACA » 1961, 1 ss. . *Contra*, H. J. METTE, *Livius u. Augustus*, « Gymn. » 1961, 269 ss.; PETERSON « TAPhA » 1961, 330 ss.; da ultimo, MAZZA, *St. e ideol.*, cit., p. 165 ss.).

ralistico, e della « tragicità » esistenziale del cesariano e non collaborazionista Sallustio: « ... by nationality and upbringing Livy was predisposed to a narrow-minded and somewhat *bourgeois* detachment from the political struggles of his time. All he asked was quiet and peace, to prosper and pursue his literary career » (Introd., p. 2).

Le tesi di O. su Livio meritano indubbiamente ampia considerazione: ma in parecchi punti, e sostanziali, suscitano il dissenso. Soprattutto, suscita perplessità la tesi della « apoliticità » di Livio: nè riescono a persuadere gli argomenti addotti da O. e prima di lui, da studiosi germanici⁵⁵. Indubbiamente Livio non era un politico di professione: ma da questo, alla sua pretesa « impoliticità » (o « apoliticità ») ne corre! Se, come giustamente rileva O., l'ideale della pace è uno dei motivi profondi delle Storie liviane, questa pace è quella realizzata da Augusto, risolvendo in un determinato senso determinate situazioni politiche, e sfruttando determinate forze sociali. Come spero di avere indicato altrove⁵⁶, la storia di Livio è storia ideologicamente orientata; vale a dire « politica » *tout-court*. I veri protagonisti del racconto storico liviano sono le ideologie delle classi che hanno vinto la rivoluzione romana; la *concordia ordinum*, motivo guida della storiografia liviana, costituiva anche il perno ideologico dei programmi politici delle classi superiori; in breve, dei conservatori. D'altra parte il « pompeianismo » di Livio, è, come ha mostrato Ronald Syme, anch'esso un atteggiamento politico (da intendere però in senso particolare, nell'ambito della ideologia ufficiale del *Saeculum Augustum*); nè si possono passare sotto silenzio, o minimizzare i suoi rapporti col Signore di Roma — rapporti che giustificavano anche un'autentica falsificazione storiografica, come nel caso dell'iscrizione sulla corazza di *Lars Tolumnius*⁵⁷.

E' ovvio che non si può pretendere troppo da un'introduzione, e ad un commento, per giunta. Tuttavia, non si può certo dire che O., pur non esimendosi da una caratterizzazione della personalità di Livio, si sia in-

⁵⁵ I quali insistono sul pessimismo di Livio; si cfr. HOFFMANN, *Livius u. die röm. Geschichtsschreibung*, « A&A » 1954, 170 ss.; METTE, art. cit. sopra 275 ss.

⁵⁶ MAZZA, *St. e ideol.*, cit., 163-164.

⁵⁷ Cfr. LIV, IV 20, 5-11, Per la problematica relativa all'episodio — una « scoperta » di DESSAU, « Hermes », 1906, 289 ss. - cfr. HIRSCHFELD, *Kl. Schriften* 1913, 398 ss.; LAST, « CAH » VII, 507; HIRST, « AJPh », 347 ss.; CICHORIUS, *Röm. Studien*, 1922, 263 ss. KLOTZ, *RE*, cit., 836; BISHOP, « *Latomus* » 1948, 187; SYME, « HSCPh » 1959, 43-46; MAZZARINO, *Pens. st. class.* II, 2 (1966), 270 ss.

teressato particolarmente del pensiero liviano, nè dei sentimenti, confusi e complessi, che lo storico provava nei confronti del suo tempo. Nonostante la larga scala della sua opera, su questo punto O. si mostra un po' troppo reticente: nè riesce giustificata la sua proposizione definitoria, che Livio « seems to have shared the moods of optimism that is evident in Virgil's *Georgica* » (Introd., p. 2). In realtà, noi abbiamo a questo proposito un « pezzo » d'eccezione, la *Praefatio*, uno dei brani fondamentali per la comprensione del pensiero storico liviano⁵⁸. Orbene, l'appunto forse più grave che si può muovere allo studioso oxfordiano è la sua totale incomprensione del significato e del valore storiografico della *Praefatio*. In un famoso saggio, F. KLINGNER⁵⁹ — e sulla sua scia L. AMUNDSEN⁶⁰ — ha notato i punti di contatto tra questo brano e la *Praefatio* alle *Historiae* di Sallustio: affinità del resto accuratamente rilevate da Ogilvie e sviluppate nel commento (tuttavia, bisogna riconoscere che anche a proposito della *Praefatio* sallustiana, ed in genere della teoresi storica sallustiana, O. si rimette troppo corrvivamente alla *communis opinio*; la sua piuttosto recisa asserzione: « Sallust was not a profound thinker ... Sallust believed in it — i. e. nella concezione espressa nella *Praefatio* alle *Historiae* — enough to distort the facts of history to fit the strait-jacket of his philosophical schema » avrebbe molto beneficiato della lettura dei saggi sallustiani di Antonio La Penna...⁶¹). In realtà, non son tanto importanti, in questo caso, le somiglianze, i punti di contatto, quanto le divergenze di impostazione, di pensiero, e persino di polemica. In altri termini, se Livio tiene presente — e non poteva non esser così — la *Praefatio* sallustiana, è anche, e soprattutto, per formulare le proprie impostazioni storiografiche, non solamente per ossequio alle regole del genere.

O. sembra considerare una caratteristica importante della *Praefatio*

⁵⁸ Sulla *Praefatio*, cfr. DESSAU, *Festschr. Hirschfeld*, 1903, 461 ss.; DUTOIT « REL », 1942, 98-105; AMUNDSEN, « SO » 1947, 31-35; fondamentale FERRERO, « RFIC » 1949, 1-47; LEGGEWIE « Gymn. » 1953, 343-55; VRETSKA, *ibid.*, 1954, 191-203; WALSH, « AJPh » 1955, 369-83; KAJANTO, « Arctos » 1958, 55-63; LEEMAN, « HLK » 1961, 28 ss.; in generale, MAZZA, *St. e ideol. cit.* (1965).

⁵⁹ F. KLINGNER, *Die Einleitung zu den Historien des Sallusts*, « Hermes » 1928, 165 ss.

⁶⁰ L. AMUNDSEN, *Notes on the Preface of Livy*, « SO » 1947, 31-35.

⁶¹ Fondamentali: « Maia » 1959, 23 ss.; 89 ss.; « SIFC » 1959, 1 ss.; 127 ss.; « Ann. Sc. Norm. Pisa » 45 ss.; 223 ss.; « Athen. » 1953, 201 ss.

quell'atteggiamento da lui elegantemente definito « escapism ». Si può concordare con lui sull'importanza di questo atteggiamento liviano; è patto però di approfondirlo e di valutarne la portata sia storiografica, sia, soprattutto, ideologica. Per O. esso si tradurrebbe nella confessione liviana che la storia antica lo attirava perchè distoglieva la sua mente dalle angustie del presente (Ogilvie, Introd., p. 24). Ma la storia, diciamo « antica » non era per nulla l'oggetto principale dell'indagine storica liviana: il paragr. 5 della *Praefatio*, sul quale O. fonda la sua interpretazione, non è in realtà che un *topos*⁶² sull'imparzialità dello storico, che doveva esser necessariamente espresso per introdurre e chiarire il vero programma storiografico liviano (§§ 9-10): ... « *ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentis primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus perventum est. Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri; inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu foedum exitu quod vites* ». In questo brano si effonde la repressa passione « politica » di Livio, nel mentre che vengono enunciate le linee programmatiche della futura indagine storica; e la *Praefatio*, rompendo gli schemi trāditi dalla precettistica del genere, si eleva a livello di confessione autobiografica, e, nel contempo, di riflessione teoretica sulla vicenda grandiosa della storia dell'Urbe; ciò che, se ben si considera, risulta piuttosto diverso dalla « preface of a small man, detached from affairs, who writes less to preach political or moral lessons than to enshrine in literature persons and events that have given him a thrill of excitement as he studied them. » (Ogilvie, Introd., p. 25).

6. IL COMMENTO. — I problemi dello stile e della lingua possono essere affrontati solo da chi ne abbia competenza specifica: in questo caso, è meglio metterli da parte. Un discorso più ampio richiede invece il

⁶² Cfr., *ex gratia*, HECAT, F 1; THUCYD., I, 22, 2; SALL., *Hist.*, p. 6 M.; B. C. 4, 2; TAC. *Ann.*, I, 1; sul passo, FERRERO, RFIC, cit., 4; v. anche JANSON, *Latin Prose Prefaces*, 1964, 64 ss.

commentario. Indubbiamente il lavoro di O., come commento, si pone su un piano di eccellenza, rivelandosi senz'ombra di dubbio lo *standard-work* sulla prima pentade liviana. Sotto questo aspetto, il testo mantiene quello che promette la sopracoperta: di esser cioè « both a running commentary on the text of Livy, and a source-book for the history of the early Rome ». Il confronto con quello che finora si poneva come l'unico proficuamente utilizzabile commento liviano, il vetusto WEISSENBORN-MÜLLER illustra i pregi di questo di O. Se il primo poneva attenzione solo sporadicamente agli innumerevoli problemi di ordine giuridico, storico-religioso, e storico in senso proprio, Ogilvie fonda il suo commento proprio sull'analisi e sull'interpretazione di questo ultimo genere di problemi; e si può ben affermare che non gliene sfugga alcuno, quando sia necessario alla comprensione del testo dell'antico autore. Donde anche la peculiare forma del testo, che si articola in grandi sezioni di ordine narrativo, che a loro volta si suddividono in sottosezioni che affrontano problemi di ordine storico, giuridico-antiquario, religioso; e queste precedute da introduzioni, nelle quali il problema viene messo a fuoco, sintetizzato, esposto e talora anche risolto in modo originale; sempre al corrente della più recente problematica sull'argomento, e con una bibliografia nella quale, anche se non si tien conto dell'ultimissima pubblicazione — ma bisogna anche considerare i limiti e le difficoltà bibliografiche inerenti ad un commento di così ampio respiro — son ricordati sempre i lavori fondamentali sull'argomento e talora fornite inedite, e preziose, rarità bibliografiche.

Bisogna tuttavia riconoscere che l'impostazione data dall'autore a questo commento presuppone una visione storica generale del periodo. Su questo punto, lo storico si trova costretto ad esprimere delle riserve. Innanzitutto per la difficoltà intrinseca del periodo impresso a trattare, indubbiamente uno dei più controversi e problematici della storia romana. In secondo luogo, e soprattutto, perchè il commento di O. è stato concepito e redatto in un momento delicatissimo della nuova fase di ricerca su questo periodo: prima cioè che comparissero le opere che hanno compiuto, dalle singole piattaforme di ricerca, la sintesi dei materiali approntati dalle febbrili indagini di questi ultimi anni. Così, Ogilvie non ha potuto utilizzare ad es. il WERNER⁶³; o la *Early Rome* di GJERSTAD

⁶³ R. WERNER, *Der Beginn d. röm. Republik. Hist.-chronol. Untersuchungen über d. Anfangszeit d. röm. Republik*, 1963 (recens. nel frattempo da O., « CR » 1965, 84-7).

(ed in genere anche i lavori più specificamente storici di questo autore⁶⁴); o le fondamentali ricerche di Hermann MÜLLER-KARPE⁶⁵; i lavori di Raymond BLOCH⁶⁶; il fondamentale recente libro di Andreas ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*⁶⁷. Sono lacune queste che possono nuocere al libro di O.? Dal punto di vista di chi scrive, purtroppo sì; poichè, in questo modo, il commentario, pur con tutta la sua completezza, si pone come invecchiato riguardo alle risultanze, o perlomeno, riguardo alla problematica delle più recenti indagini. In certi casi, lo sfasamento può risultare piuttosto grave: poichè il commento acquista significato solo per la sua parte antiquaria, piuttosto che per il suo intrinseco valore storico, di testimonianza di un preciso ed importantissimo momento storiografico. Infatti, allo storico, questo commento di O. riesce meno impressionante e possiamo dire entusiasmante, che al filologo: su parecchi punti⁶⁸, gli sembra di scorgere un atteggiamento conservatore, non del tutto giustificato dalle risultanze e dagli orientamenti della ricerca viva, in progresso.

Ma tant'è; il destino di un commento è sempre quello di esser in ritardo rispetto alla situazione reale della ricerca; se non altro per ragioni pratiche, di tempo e di euristica. In definitiva, ogni studioso di Livio, e di storia romana, dovrà esser grato ad Ogilvie di averlo provveduto di uno strumento fondamentale per la comprensione e la « lettura » della prima pentade liviana; ed augurarsi che egli possa continuare in questo lavoro, forse ingrato per lui, ma provvidenziale per gli altri.

MARIO MAZZA

⁶⁴ Tutta la serie della *Early Rome*, e per la parte storica, *Facts and Legends on the Early Rom. History*, Scripta Min. Lund. 1962, 1-64; e la risposta di PALLOTTINO « SE », 1963, 3 ss. (v. anche AA.VV., *The Etruscans*, 1965; la parte storica è curata dallo Gjerstad). [v. ora soprattutto *Early Rome. Part IV*, 1-2. *Synthesis of archaeological evidence in two parts*, Lund. C.W. Gleerup, 1966.]

⁶⁵ H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, 1963; e, *Zur Stadtwerdung Roms*, 1963.

⁶⁶ Oltre al notissimo *Le Origini di Roma* (trad. ital. 1961) cfr. il recentissimo, *Tite-Live et les premiers siècles de Rome*, 1965.

⁶⁷ Sd., ma sostanzialmente giunto nelle librerie alla fine del '65.

⁶⁸ Ad es., sulle vicende della Roma serviana; in genere sulla storia monarchica: sul passaggio dalla monarchia allo stato repubblicano (su questo punto, poteva esser ricordato ed utilizzato il libro di S. MAZZARINO [1945]).

IPOTESI SULLA « VITA DI RUGGERO II » DELL'ABATE ALESSANDRO DI TELESE

È gloria dello spagnuolo Zurita se un'opera fondamentale della storiografia medievale non sia andata inesorabilmente smarrita¹, tutti coloro infatti che hanno ristampato il racconto delle gesta di Ruggero II redatto dall'abate di Telese hanno dovuto riconoscergli questo merito.

L'opera ha avuto infatti una diffusione notevolissima: alla *editio princeps* del 1578 seguirono nel 1603 quella del Pistorio², nel 1723 quelle del Caruso³ e del Grevius⁴ contemporaneamente, l'anno successivo quella del Muratori⁵ e infine nel 1845 quella del Del Re⁶.

Ben sei edizioni nell'arco di tre secoli conferirebbero a qualunque opera una indiscussa dignità, specialmente quando si pensi che ciascuna edizione successiva riproduceva costantemente la prima, con maggiori o minori accorgimenti filologici, ma senza l'ausilio di nessun altro codice.

Sembra per lo meno singolare che di un'opera, alla quale tanta fortuna ha arriso nella età moderna, un solo codice sia scampato dalla di-

¹ Pubblicata in appendice, insieme colla Storia dei Normanni di Goffredo Malaterra, agli *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum ab initii regni ad annum MCDX, Caesaraugustae*, 1578, pp. 97-140.

² *Hispaniae illustratae, seu rerum urbiumque Hispaniae, Lusitaniae, Aethiopae et Indiae scriptores varii, partim editi nunc primum, partim aucti et emendati... opera et studio doctorum hominum* [Il tomo 1, 2, 4 a cura di A. Schottus; il tomo 3 di J. Pistorius], *Francofurti*, 1603.

³ G. B. CARUSO, *Bibliotheca historica regni Siciliae...* Panormi, 1723, vol. I, pp. 255-298.

⁴ G. G. GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, Leiden, 1723, vol. V, pp. 90-130.

⁵ Nel V vol. (1724) dei *RR. II. SS.*, pp. 607-645.

⁶ G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*. Vol. I: Normanni, Napoli, 1845; vol. II. Svevi, ibi., 1868; pp. 81-156 del vol. I.

struzione o dalla dispersione e anch'esso, per colmo di sventura, ignoto e disperso per lungo corso di tempo.

All'onore, se così può dirsi, delle edizioni non ne corrispose altrettanto di critica.

Le poche righe che gli dedica Gerhard Iohannes Voss, scheletricamente informative⁷, sono prive perfino di quel soffio di commozione antiquaria, niente di più, che si riscontra nella « licenza » del canonico Michael Cercito alla prima stampa dell'opera⁸. Né apparteneva allo stile degli eruditi settecenteschi aggiungere altro alle notizie essenziali.

Bisognava quindi attendere la fine del secolo decimottavo perché Alessandro di Telese fosse collocato nel posto che gli compete fra gli storici dell'età normanna e ricavare dalla sua opera non soltanto la suggestion dell'antichità o la messe di aneddottica, che avevano colpito tutti i suoi editori, inducendo prima lo Zurita e poi i suoi epigoni a dare in luce i suoi *libros per quadrigentos annos plus minusve inter tineas et blattas pulvere obsitos delitescentes*⁹.

Era ora di analizzarne finalmente il contenuto, secondo un costume che gli studiosi antichi, e non solo loro, talvolta sottovalutavano.

Fu quindi Rosario Gregorio a studiare per primo l'opera del Telese con intento critico, enucleandone la tesi sulla origine del *Regnum Siciliae* e sulla assemblea del regno, oltre naturalmente alle notizie relative alla conquista delle province continentali e alla organizzazione dell'esercito¹⁰. Un brevissimo cenno critico è anche in Giannone¹¹.

* * *

La critica più recente, richiamandosi direttamente o indirettamente alla speculazione di Gregorio, ha circoscritto le sue osservazioni a quella che indubbiamente è la parte più importante nell'opera del monaco te-

⁷ G. J. Voss, *De historicis latinis* [1627], lib. II, cap. LIII in *Opera*, tom. IV, p. 135 (b), *Amstelodami*, 1699.

⁸ Sul *retro* del frontespizio in Zurita, *op. cit.*

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, in *Opere scelte*, Palermo, 1858, pp. 131, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 170 e relative note.

¹¹ P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Milano, 1823, vol. IV, p. 245.

lesino, cioè alla fondazione del *Regnum* e alla proclamazione a re del *miles* normanno Ruggero.

Così su questo tema, dopo i contributi persuasivi del Marongiu¹², di Fuiano¹³ e della Wieruszoski¹⁴ il discorso può dirsi concluso.

Il problema si riapre invece sui motivi ispiratori dell'opera e suggestivo è giunto or ora l'articolo di Dione Clementi, alle cui cure è stata affidata la redazione della edizione critica dell'opera per le *Fonti della Storia d'Italia*¹⁵.

La Clementi ha avuto la singolare fortuna di ritrovare a Barcellona il codice zuritano¹⁶ e, non senza sorpresa, ha rinvenuto di seguito al quarto libro una aggiunta di sogni, che per non essere stata stampata dallo Zurita era rimasta naturalmente ignota a tutti i successivi editori.

Partendo da questa scoperta, della quale le va dato obiettivamente atto, essa propone una nuova interpretazione della vita di Ruggero II, in chiave — almeno ci sembra — eccessivamente moderna.

Alessandro in capo alla sua opera aveva già dichiarato di essere stato pregato da Matilde, sorella di Ruggero, di scriverne la vita e di essersi persuaso, giudicando le sue imprese degne di essere tramandate alla memoria dei posteri¹⁷. Ragioni allotrie, indubbiamente, che potrebbero avere avuto qualche occasionale appiglio colla realtà, ma che non spiegano, come giustamente ha notato la Clementi, l'impulso a scrivere una opera di tanto largo respiro e tanto impegnata¹⁸.

¹² A. MARONGIU ha fissato i capisaldi delle sue constatazioni, sulle quali è tornato altre volte, in *Concezione della sovranità di Ruggero II, Atti del Convegno internazionale di Studi ruggeriani*, Palermo, 1955, vol. I, pp. 213-233.

¹³ M. FUIANO, *La fondazione del Regnum Siciliae nella versione di Alessandro di Telese*, in *Papers of the British school at Rome*, vol. XXIV (N. S. vol. XI), 1956, pp. 65-77.

¹⁴ H. WIERUSZOSKI, *Roger II of Sicily, Rex tirannus in twelfth century political thought*, in *Speculum, a journal of medieval studies*, 38, (genn. 1963), pp. 46-78.

¹⁵ D. CLEMENTI, *Alexandri Telesini, «Ystoria serenissimi Rogerii primi regis Siciliae»*, lib. IV, 6-10, (*Twelfth century political propaganda*) in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano*, n. 77 (1965), pp. 105-126.

¹⁶ Cfr. n. 1 a p. 121 dell'opera sopra citata (Ms. 996 descritto in *Guia de la Biblioteca Central de la Diputaci6n Provincial de Barcelona*, Barcelona, 1959, pp. 93 e 200).

¹⁷ All'inizio del primo libro dell'opera, p. 257 della ed. del Caruso, dalla quale abbiamo estratto tutte le frasi successivamente riportate.

¹⁸ Un'ottima rassegna critica del valore letterario dell'opera è stata eseguita da E. PARATORE, *Osservazioni sugli scrittori dell'età di Ruggero II*, in *Atti cit.*, pp. 167-182.

La ragione, direi quasi l'occasione, va cercata altrove, ma non si trova certamente nei sogni, che costituiscono una specie di appendice, e la cui autenticità sembra assai vaga, per non dir dubbia.

Noi, da questa lontana periferia, non abbiamo strumenti idonei per verificarne l'autenticità, ma finchè si disporrà di un solo codice e, per di più, di due secoli posteriore alla redazione dell'opera, non potrà bastare l'ausilio di ragioni filologiche o, peggio, paleografiche.

Oltretutto il codice ritrovato è un miscelaneo e pertanto le possibilità che l'aggiunta dei sogni sia estranea all'opera di Alessandro aumentano notevolmente.

Ad ogni modo, prescindendo dalla autenticità dei sogni, sulla quale torneremo, non sembra persuasivo il discorso iniziale della Clementi, la quale pretende che Alessandro abbia voluto creare se non un mito un alone mitico intorno a Ruggero e che lo abbia fatto per l'uso del pubblico.

Lo stesso discorso, senza mutare una virgola (e forse più appropriatamente) si sarebbe potuto fare per Goffredo Malaterra¹⁹; potrebbe, in ultima ipotesi, riferirsi ad ogni biografo e non solo della antichità e del medio evo.

Indubbiamente chi scrive una biografia si trasporta e si immedesima dentro il suo soggetto, riesce sempre a guardarlo in maniera particolare, angolando opportunamente il suo sguardo e vincolando sé stesso agli aspetti più suggestivi del suo personaggio. Qua l'adesione fra scrittore e soggetto è sempre piena, ciò spiega l'entusiasmo del buon abate Alessandro e giustifica i salti, le notizie approssimative, le contraddizioni che già non sfuggirono né al Voss né al Muratori. Ma da questo entusiasmo al disegno propagandistico c'è un vuoto assai grande, che la nostra mentalità riesce a colmare, ma non quella di un uomo del medio evo, di un uomo profondamente religioso del medio evo. Ammesso, per un assurdo, questo disegno, come potremmo spiegarci la scomparsa già in epoca medievale di tutti i codici, che negli anni intorno al 1550, quando Zurita percorreva con animo di ricercatore e di rievocatore delle testimonianze del passato i territori che già erano stati del *Regnum*²⁰, si erano ridotti

¹⁹ Cfr. l'introduzione di E. Pontieri alla ed. critica del *De Rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* di Goffredo Malaterra nella nuova serie dei *RR. II. SS.* vol. V, Bologna, 1928.

²⁰ Cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna* (trad. it.), vol. I, Napoli, 1943, p. 282.

ad un solo? Della Vita di Gregorio magno, fatta scrivere da Giovanni VIII nel secolo IX da Giovanni diacono, con un preciso intento di supremazia papale, sopravvivono tuttora oltre un centinaio di codici ²¹. Un'opera scritta con un intento preciso di divulgazione non si disperde tanto facilmente. Piuttosto può lasciarsi cadere e disperderla e dimenticarla quando, scritto per un certo fine, ha raggiunto il suo scopo e se ne vanifica quindi l'utilità.

* * *

Prescindendo quindi dai sogni e leggendo bene nel corpo del testo, la cui autenticità non può essere discussa, ci imbattiamo in un paio di luoghi, non di più, che ci sembrano esplicativi della ragione per cui Alessandro scrisse la sua storia e che, tuttavia, non hanno mai attirato l'attenzione degli studiosi, che pur con tanta accortezza hanno letto le pagine del monaco di Telese.

Verso la fine del secondo libro troviamo infatti: « *Interea rex Cellesinum coenobium fore sibi vicinum comperiens, voluit visere illud: fratrumque se orationibus commendare. Cum ergo ad monasterium venisset, honorifice, ut illum decebat, a fratribus obviam ei progredientibus, cum hymnis et laudibus suscipitur: qui cum completa ante altare oratione capitulum intrasset, osculatis sigillatim fratribus, sanctam postmodum eorum fraternitatis societatem per manum Alexandri eiusdem congregationis abbatis humiliter reverenterque accepit: qui etiam bona se colaturum devote eidem monasterio spondens, ad exercitum, quo venerat, valediciens fratribus, laetus abscessit* » ²².

In occasione di questa visita, siamo nel 1133, Alessandro conosce personalmente il re e stringe con lui *fraternitatis societatem* e la promessa di *bona* che egli *colaturus devote eidem monasterio*.

Si è quindi stabilito un rapporto, che trascende la vicendevole simpatia fra un re ed un abate, per diventare piuttosto una specie di patto fra un monastero e la monarchia normanna appena assurta al potere.

²¹ Cfr., p. es., A. BRACKMANN, *Reise nach Italien vom März bis Juni 1900 in Neu Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, Hannover und Leipzig*, vol. XXVI (1901) pp. 301 e segg., che elenca ben 49 mss.; parecchi altri ne ho trovato io stesso, solo in biblioteche italiane.

²² In *Caruso cit.*, p. 281.

Si può credere che proprio in questo momento Alessandro abbia maturato la sua decisione di descrivere le gesta di re Ruggero, decisione che la seconda visita confermerà più concretamente.

A distanza di poco meno di un anno dalla prima, Ruggero, sospeso l'assedio di Napoli torna a recarsi a Telese: « *ad quam tamen arcem [quae dicitur Draconum] antequam accessisset, dum iter ageret, dominum oraturus ad monasterium S. Salvatoris Celesini divertitur: cui cum Abbas Alexander praenominatus, omnisque congregatio fratrum obviam processissent, honorifice, ut decuit, ab eisdem susceptus, Deo laudes concinendo in Ecclesiam usque introducit. Qui cum genibus positus ante altare orationem consummasset, ad capitulum ipsorum pergens, brevi tunc allocutione Abbatem, omnesque fratres familiariter ibidem excepit. Post haec filius eius praefatus Anfusus sanctam eorundem fraternitatem per manus ipsius Abbatis praesente rege accepit: quam Rex ipse, ut supra memoratum est, altera vice veniens susceperat.*

Deinde Rex cameram expetens, atque reffectus, supplicante eodem Abbate montem ipsum monasterio supereminentem, qui per multa, annorum curriculum amissus fuerat, ei restituendum promisit: nec non argenti tantum, quo calix, duoque turibula fierent: quibus tunc fratres ad servitium Dei praecipue indigere videbantur, pollicitus est: quibus etiam vicissim dedit, ut ex his promissionibus, Salerni cum esset, requiretur.

Ed infatti Alessandro: « *audiens Regem Salernum advenisse, promissionis eius non immemor, misit continuo Priorem Coenobii sui Stephanum nomine, aliumque fratrem cum eo: qui ei quae promiserat, ad mentem revocarent.*

*At ille mox advenientibus eis laetanti animo, tantum argenti, quo calix duoque turibularia fierent, dedit: scriptoque Cancellino eius Vice-domino direxit: quatenus montem praefatum Celesino Abbati, quod iuris monasterii esset, assignaret. Cancellinus ergo cum mandatum ipsius accepisset, illico montem ipsum, sicut per litteras mandaverat, per Mininum Vicecomitem eidem Abbati assignari fecit »*²³. Il quale abate descrive a questo punto la letizia sua e dei suoi confrati per il riacquisto del monte perduto, cioè di una campagna collinosa soprastante l'edificio

²³ *Ibidem*, p. 291-293.

del monastero, che meritò a Ruggero « *in conventu quotidie sollemnem orationem ad missam matutinalem* »²⁴.

La prima volta fra l'abate e il re si era stabilita soltanto una « società di fratellanza », che è una bella espressione per indicare un vincolo di amicizia, la seconda, ben più concretamente, si era ottenuto un territorio intorno al convento, per non dir dell'argento destinato agli arredi sacri.

A Ruggero, che ne aveva conquistato tanti, che cosa costava un piccolo territorio intorno a un convento? Eppure l'abate ne parla, come abbiamo visto, diffusamente: « *quoniam itaque bona semper sunt recolenda, idcirco hanc ipsam Regis beneficentiam conscribi dignum duximus: ut aut ipse Rex reminiscens ad melius peragendum provocetur* »²⁵, ovvero, ma ha minore importanza, induca altri a comportarsi allo stesso modo.

Alessandro ora è meno ingenuo di quanto non sembrasse. Egli, da abate del Salvatore di Telese, ha ricevuto argento per gli arredi e territori intorno al convento, da semplice monaco benedettino — ha infatti dichiarato di lasciare le cure cenobiali accingendosi a redigere la biografia del re normanno —²⁶ pretende assai di più e nell'*Alloquium*, che dell'opera è la dedica, lo dichiara esplicitamente.

La lunga fatica del monaco telesino è ormai finita, anche se le storia di Ruggero non è conclusa, egli lieto presenta al re il suo *libellum*: « *Praeterea tuam precamur magnificentiam, ut labor noster, quem huic, pro honore tuo, impendimus opuscolo, huiusmodi muneris recompensatione sublevetur: quatinus, videlicet nobis in Dei servitio iugiter existentibus, sustentationem, quietem, pacem, seu libertatem continuo praestes: quibus amplius, liberior, securiusque divinum exequentes famulatum, pro tua, tuorumque filiorum capessenda salute, attentius, devotiusque orare debeamus. Nam si Virgilius maximus poetarum, apud Octavianum Imperatorem tantum promeruit ut pro duobus, quos ad laudem sui ediderat, versibus, Neapolis civitatis, simulque provinciae Calabriae dominatus ca-*

²⁴ *Ibidem*, p. 293.

²⁵ *Ibidem*, p. 293.

²⁶ « *Malui igitur a Coenobialibus ad tempus curis, et sine quolibet segregari damno, quam ea inutili suppressa silentio, taliter infructuosa manerent* ». In Caruso, cit., p. 257.

ducam ab eo receperit retributionem: multo melius credimus nos apud te, his recompensari ²⁷.

In queste parole ci par di scorgere la chiave di tutta l'opera. Come abate del Salvatore di Telesse egli aveva già ottenuto, in occasione della seconda visita del re, un territorio montano intorno al convento ed argento sufficiente alla confezione di sacri arredi. Una buona ricompensa, ma non sufficiente a soddisfare le pretese di chi poco o nulla chiedeva per sé e il massimo, come è nella consuetudine, per l'ordine al quale apparteneva. Ci pare infatti di trovarci innanzi ad una testimonianza, che, non proprio in questi termini, Leccisotti aveva già fornito. « Ruggero — egli scrive — fu fautore del monachesimo e, coerentemente alla secolare e benefica missione di esso, ne fece uno strumento di forza e di civilizzazione, soprattutto nella trasformazione della Sicilia » ²⁸. Dai brani riportati possiamo ricavare la buona volontà dei monaci a farsi usare come *instrumentum regni*, la loro piena consapevolezza e la loro predisposizione; da qualche tratto sembrerebbe addirittura che la iniziativa fosse stata presa da loro più che dal re.

La successiva storia dell'Italia normanna non potrà prescindere da questo rapporto fra i monaci benedettini e il sovrano, che in alcune zone, come per esempio a Catania, si estenderà fin oltre le soglie dell'età moderna; l'opera dell'abate Alessandro se non ne rappresenta proprio lo strumento visibile e concreto (noi ne siamo convinti), ne rappresenta certamente il lievito. La riprova possiamo trovarla nel notissimo falso dei benedettini messinesi, che anticiparono di parecchi decenni il « conquisto » musulmano della Sicilia « per carpir [dai principi] qualche pezzo di quel patrimonio che si finge tolto a que' pii cenobiti » ²⁹.

Guardando la nostra opera sotto questa luce riusciamo sempre meno a convincerci della autenticità dei sogni. Indipendentemente dalla esclu-

²⁷ *Ibidem*, p. 296.

²⁸ T. LECCISOTTI, *Ruggero II e il monachesimo benedettino*, in *Atti cit.*, pp. 63-72. Per i rapporti fra benedettini e sovrani normanni si confrontino anche, ma senza alcun appiglio preciso con la questione qui dibattuta: L. T. WHITE jr., *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge, Mass. 1938 e W. HOLTZMANN, *Imperium und Nationem in Relazioni del X Congresso intern. di scienze storiche*, III, Medioevo, Firenze, 1955, pp. 298 e segg.

²⁹ Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia* (ed. Nallino), Catania, 1933, p. 219.

sione che ne fa lo Zurita, come è possibile che in una serie di sogni riferiti da un monaco benedettino San Benedetto non compaia mai? ³⁰. E perchè non collocare quello simbolico della morte del duca Guglielmo al posto giusto, cioè all'inizio della narrazione? E non doveva sembrare poco opportuno allo stesso autore dell'opera narrare sogni profetizzanti quei fatti già da un pezzo avvenuti?

Evidentemente l'aggiunta dei sogni profetici è posteriore e verosimilmente proviene dagli ambienti curiali: composto lo scisma e placatesi le vicende relative ad esso, per ribadire meglio la dipendenza del regno normanno dalla chiesa e dai papi si giudicò opportuno introdurre San Pietro e San Paolo come sostegni e guide del re di Sicilia.

L'*oracolum* quindi, al quale le *visiones* si accompagnano per autenticarne in qualche modo l'apparenza, è in realtà il simboleggiamento di una presa di posizione politica, alla quale non può disconoscersi una simpatica e fresca nota di poeticità.

ENZO SIPIONE

³⁰ Invece Amato di Montecassino riferisce che San Benedetto era apparso in sogno all'abate Desiderio, cfr. E. PONTIERI, *intr. cit.* p. XXXIV, nota 5.

RASSEGNA DI LIBRI DI FILOLOGIA CLASSICA

a cura di QUINTINO CATAUDELLA

PHILON D'ALEXANDRIE, *De vita contemplativa* (« Les oeuvres de Philon d'Alexandrie, 25), introduction et notes de F. DUMAS, traduction de P. MIGUEL pp. 150, Éditions du cerf, Paris, 1963.

L'introduzione — chiara, precisa, esauriente — affronta le questioni riguardanti il titolo dell'opera e l'appartenenza di essa a un contesto più largo, nonché quelle dell'autenticità e dei Therapeuti. Il testo è naturalmente quello di Cohn e Wendland, dal quale il presente editore si allontana — e, ci sembra, a ragione — tre volte; se in qualche cosa egli pecca è in eccesso di prudenza e in disparità di criterio; così, per es., trova che, al cap. 19, il testo del cod. *Vaticanus* 248 γέμει θορύβων καὶ κηρῶν καὶ ταραχῶν adottato da Conybeare dà un senso eccellente e che κηρῶν è forse « une *lectio difficilior* dont on se serait privé à tort », e tuttavia stampa il testo senza κηρῶν: al cap. 38 invece legge ἀντὶ λασίου δοῦς, mentre i più numerosi e autorevoli mss. hanno ἀπό invece di ἀντί, e ciò anche perchè ἀντί è una *lectio difficilior*; del *Vaticanus* adotta pure la lezione, al cap. 42, Ὀλυμπιονίκαι καὶ (mentre Cohn omette il καὶ), dove la caduta del καὶ si spiegherebbe per aplografia.

La traduzione è di una ammirevole chiarezza e modernità; le note sono tutte utili e costituiscono un complemento dell'introduzione. In conclusione, un notevole, invitante libro, buono per i lettori comuni, che ci trovano una piacevole, edificante lettura, e, non meno per i lettori specializzati.

Una sola osservazione: a p. 115 cita in nota la traduzione di Aristofane *Vespe* come dovuta a Coulomb: ma se si riferisce, come tutto lascia credere, all'edizione Budé, il nome è Coulon, e d'altra parte, non di questo studioso è la traduzione, ma del suo collaboratore Van Daele.

IV *International Congress for Folk-narrative research in Athens*, editor GEORGIUS A. MEGAS, Tomo XXII della rivista « *Laographia* », Athens, 1965, pp. XVI-615.

A meno di un anno dallo svolgimento dei lavori del Congresso ateniese esce il grosso volume degli *Atti*: il che è un fatto non certo comune, e ne va data ampia lode all'ottimo organizzatore del Congresso ed editore degli *Atti*, il dottissimo Giorgio Megas.

Il volume contiene 76 tra relazioni e comunicazioni, e porta la voce del *folklore* di un gran numero di paesi: rumeno, serbo-croato, tedesco, egiziano, argentino, cinese, persiano, centro-europeo, basco, greco moderno, tirolese, slavo, americano, giudaico, microasiatico, calabrese, hawaiano, francese, ungherese, iugoslavo, siciliano, bulgaro, africano, portoghese, indiano.

Il tema del Congresso — la narrativa popolare — era quanto mai suggestivo e capace degli approfondimenti più interessanti e vistosi. Sono stati discussi problemi teorici e di metodo: quali il processo di formazione delle leggende (Degh), la questione delle cosiddette « Kausalfiktionen » (Dömötör), il rapporto tra teatro medievale e racconto popolare (de Felice), la classificazione delle narrazioni popolari (Holbek), l'analisi funzionale delle credenze e narrazioni popolari (Honko), il problema dei cosiddetti « Konglomerate » nei racconti orali del Vicino-Oriente (Jason), il metodo delle *wiederholten Aufzeichnung* del racconto popolare (Jech), il proverbio nel racconto popolare (Loukatos), il problema dei temi paralleli nella narrativa popolare (Luthi), gli elementi folkloristici nell'arte e nella letteratura nell'età del bronzo (Marinatos), il problema del come raccogliere gli elementi della tradizione orale, in rapporto al ruolo dell'informatore (Mazaraki), i racconti infantili e l'*apprentisage* dello stile (Pinon), caratteri nazionali e storici nello stile dei racconti popolari (Pop), strutturalismo e folklore (de Rohan-Csermak), la ricerca delle caratteristiche nazionali delle fiabe (Sirovátka), le cause della decadenza del folklore nei paesi industriali (Varagnac).

Le altre comunicazioni si riferiscono generalmente ad argomenti particolari, legati a questo o a quest'altro paese, e non sarebbe possibile citarle tutte, una sola eccezione si può fare — a causa della eccellenza della trattazione veramente magistrale, che implica anche questioni di metodo — per la comunicazione di Giorgio Megas sulla *Griechische*

Erzähltradition nell'età bizantina, e — per altre ovvie ragioni — per le comunicazioni dei due rappresentanti della scuola catanese, Sebastiano Lo Nigro (un mito antico e una credenza superstiziosa nei racconti greci della Calabria) e Maria Raciti (la diffusione in Sicilia del racconto che ha per titolo « il vaso di basilico »).

Non c'è bisogno di sottolineare che tutte le comunicazioni, sia quelle d'ordine generale, teorico, sia quelle d'ordine particolare, sono tenute a livello scientifico e portano quali più quali meno a risultati notevolissimi: esse sono una prova del successo del Congresso e del progresso degli studi di folklore, in Grecia e nel mondo.

GIULIA PICCALUGA, *Elementi spettacolari nei rituali festivi romani*, (« Quaderni di SMSR diretti da A. Brelich e A. Pincherle » 2), pp. 174, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1965; prezzo L. 1.200.

Il presente studio si propone di « esaminare quei rituali festivi romani nel cui ambito sono riscontrabili elementi spettacolari », di « porre una simile particolarità su un sfondo comparativistico, e cercare infine di stabilirne la funzione e la ragion d'essere ».

Con questa prospettiva di lavoro, l'indagine (ed è una indagine sistematica, condotta con un programma di scientifica completezza) parte dalla considerazione dei *ludi*, del significato del termine e delle caratteristiche peculiari a tale tipo di feste, per estendersi poi a quei rituali che sono, strutturalmente e sostanzialmente, affini, ad essi, fermando la sua attenzione specialmente sugli elementi spettacolari presenti nei vari rituali festivi romani, allo scopo anche di individuarne il significato religioso; senza trascurare tuttavia, anzi facendone oggetto di particolare interesse, le aree extraclassiche, che offrono all'antropologo e allo storico delle religioni lati importanti, in sè e nel rispetto comparativistico (una materia, questa, che va trattata con mano leggera e con prudenza).

Questa indagine non era facile a compiersi, soprattutto per la mancanza di una organica, completa raccolta dei materiali; molto modestamente l'A. dice del suo lavoro « non vuole essere altro che una prima, limitata, presa di contatto con i dati ». In realtà esso è ben di più, e, se contiene parti evidentemente, e necessariamente, compilative, porta spesso il segno della personale meditazione dell'Autrice. Fra i risultati

del presente studio è la dimostrazione che la tesi secondo cui i *ludi* non sarebbero originariamente che operazioni magiche agenti direttamente sulle energie naturali e divine allo scopo di rianimarle, che è la soluzione data al problema da Piganiol, è ormai da abbandonare; che non si possono equiparare con quello che accade nelle aree extra-classiche le caratteristiche che i *ludi* hanno a Roma, e ciò per lo straordinario rilievo che il complesso ludicospettacolare assume in questa civiltà.

L'Autrice a conclusione del suo lavoro, esprime la speranza d'essere riuscita ad « aprire qualche nuova prospettiva sul problema delle feste spettacolari nella religione romana ». Certo, il meno che si possa dire di questo libro è che apre nuove prospettive, ma esso è anche un'utile messa a punto di parecchie questioni, e anche una comoda fonte di informazione per i lettori non specialisti.

Un neo da rilevare è la frequenza degli errori di stampa nel greco: uno di essi κατερέφουσι per κατερέφουσι, a p. 160, può trarre in inganno il lettore frettoloso.

PHOTIUS, *Bibliothèque*, tome IX, texte établi et traduit par RENÉ HENRY (« Collection Byzantine »), pp. 182, numerazione doppia fino a p. 174; Paris Société d'éditions « Les Belles Lettres », 1965.

L'edizione della *Biblioteca* di Fozio procede alacramente — siamo già al quarto volume, che comprende i « codici » 223-229 —, per le cure di René Henry, che non risparmia tempo e fatiche perchè la pubblicazione lasci il meno possibile a desiderare, sia per la costituzione del testo che per la traduzione e il commento.

Anche più che nei volumi precedenti, dei quali abbiamo scritto in questa medesima rassegna, l'A. si attiene a criteri di prudenza, poco concedendo alle congetture, e pochissimo all'intervento personale. In un solo caso (255a, rigo 24) egli scrive, *de suo*, φασίν per φησίν dei codici, ed è spiegabile l'errore del copista, dovuto alla presenza delle vicine formule di « attacco » che hanno φησί. In alcuni casi sarebbe forse desiderabile una maggior coerenza nell'applicazione dei criteri critici, giacchè, p. es. se a p. 212 b rigo 10 lascia nel testo Γαλλίας, pur avendo osservato che Bekker giustamente propende per la correzione Ἰταλίας perchè i fenomeni vulcanici a cui si allude nel brano non

possono essere localizzati nella Gallia (evidentemente l'Editore ha preferito ammettere un errore di geografia nell'Autore, anzichè correggere arbitrariamente una lezione), non si vede la ragione per cui — per es. —, a c. 223 a, accoglie nel testo la correzione Ἀρχίδαμος di Jacoby per Ἀγησίλαος dei codici. Così si corregge l'Autore e non il copista; in questi casi è preferibile accogliere la lezione dei codici, tanto più se essi sono unanimi, facendo rilevare contemporaneamente l'errore in cui è caduto.

La traduzione è generalmente esatta, e non sfugge le difficoltà; l'Editore stesso ci mette a parte in più di un caso delle sue perplessità e dei suoi dubbi, come quando, a pag. 209 a, traduce γένεσις « genitura » scritto tra virgolette: poteva tradurre anche « nascita » chiarendo il significato pregnante della parola — come del resto egli accenna in nota —, quale è suggerito dall'altro termine con cui è unito, εἰμαρµένη, e cioè nel senso di « circostanze della nascita », includendo in esse quegli influssi astrali che segnano il destino di un individuo. Anche, a 224 a rigo b, ἡ θανάτω ἢ νόσῳ, detto della morte di Alessandro a Babilonia (τὸν βίον διέδραμε) è tradotto, in base alle correzioni φαρμάκῳ di Orelli, θανάτῳ βιαίῳ di Schaeffer, « blessé ou malade », certo non significa nulla « morì di morte o di malattia »; opposto a νόσος, θάνατος non può che alludere a una forma « accidentale » di morte; l'A. ha fatto bene a non accettare alcuna correzione del testo, anche se non avrebbe fatto male a fornire una documentazione lessicale della parola.

Le note a pie' di pagina e quelle complementari sono utili, e appaiono le esigenze essenziali dell'interpretazione.

GERALD F. ELSE, *The Origin and early form of Greek Tragedy* (« Martin Classical Lectures » vol. XX), pp. XI-127, Harvard University Press, Cambridge, Massachusett 1965; prezzo 3 dollari e 75.

Questo è un libro, in un certo senso, « rivoluzionario » (« radicale », e, nello stesso tempo, « conservativa » chiama la sua soluzione del problema l'Autore stesso). Nella sua soluzione del problema della origine della tragedia, l'Autore — la cui conoscenza dei termini del problema e delle varie teorie esposte da dotti antichi e moderni è fuori discussione: egli, fra l'altro ha scritto un apprezzatissimo lavoro

sulla *Poetica* aristotelica, e varii articoli sulla tragedia — respinge la così detta « testimonianza » aristotelica, come le teorie moderne. Egli cioè non ammette così la spiegazione aristotelica dell'origine della tragedia dal ditirambo dionisiaco, come le teorie dei moderni antropologi e storici delle religioni, che fanno derivare la tragedia da certe manifestazioni rituali legate ai misteri eleusini, al culto dei morti e degli eroi, ecc.; respinge la spiegazione aristotelica perchè in essa Aristotele è, secondo lui, « teorizzante », e non si fonda su dati e documenti; respinge le seconde perchè nulla ci è attestato relativamente ai rituali dei culti nei quali esse vedono le fonti della tragedia. Egli è convinto che le origini della tragedia non vadano cercate fuori della Attica, nel Peloponneso, come si è creduto finora, ma nell'Attica, ad Atene, e che non bisogna risalire al di là del VI secolo, quando si hanno le prime manifestazioni del genere: e che la tragedia si spiega solo come il prodotto di due uomini di genio, legati l'uno all'altro in linea diretta, anche se separati nel tempo, Tespi ed Eschilo.

La materia del libro è distribuita in quattro capitoli, che riproducono inalterate nella sostanza quattro letture tenute all'Oberlin College, con la aggiunta, in note, di una documentazione epigrafica e di sobrie discussioni. Il primo capitolo, intitolato *Dionysus, Goat-men, and Tragoidia*, è una rassegna critica delle principali teorie che sono state proposte dai tempi di Nietzsche fino ai nostri giorni, nel secondo *Solon and Pisistratus: the Attic matrix* si discute della cultura attica, specialmente della letteratura, nel VI secolo, dal punto di vista della matrice (spirituale, politica e tecnica) che favorì la nascita della nuova arte. Il terzo capitolo presenta la creazione stessa, l'opera di Tespi (è infatti intitolato *Tespi: la creazione della tragedia*), e suggerisce ciò che noi conosciamo o possiamo dedurre intorno alla sua specie di *tragoidia*. Finalmente, il quarto capitolo, intitolato *Aeschylus: la creazione del dramma tragico* cerca di dimostrare che cosa rimaneva da essere fatto prima che il dramma tragico potesse essere creato, e schizza il processo attraverso cui si giunge alla forma perfetta di Eschilo.

L'Autore avverte nella prefazione di non aver tentato, nel suo libro, di dare una trattazione esauriente di ogni aspetto dell'intero argomento, e di non avere dato una documentazione sistematica. In realtà non è questo che faccia difetto: quello che lascia alquanto perplessi è il modo come è stato impostato il problema, l'aver voluto ignorare un periodo « preistorico » della tragedia, anteriore al periodo storico,

e cioè ateniese e l'aver considerato la spiegazione aristotelica come una semplice teoria, senza fondamento nella realtà dei fatti, senza nessun tentativo di documentazione (è vero che nella *Poetica* non si parla di « fonti », ma nulla impedisce di credere che esse fossero indicate, come ha supposto Kerénij, nell'opera p. es. sulle *Didaskalie*; e del resto sarebbe contro le abitudini di lavoro di Aristotele porsi a un'opera di sintesi, senza essersi prima « documentato »).

Per giungere alla sua soluzione del problema, l'Autore ha dovuto superare ostacoli non lievi, quale, prima di tutto, la forte coloritura dorica della lingua dei cori (il che porterebbe a supporre in una forma corale la matrice da cui si sviluppò la tragedia, e a porre in contrade peloponnesiache gli incunaboli della tragedia), e il nome stesso ἡ τραγῳδία. Ma date per superate queste, e altre simili difficoltà, resta pur sempre un ostacolo fondamentale, insito nel concetto stesso di tragedia, e di ogni poesia drammatica. La novità della poesia drammatica consiste nel fatto che un personaggio finisce di essere se stesso, e si trasferisce, fino ad assorbirsi in esso, in un altro personaggio. Ora, questa che per noi è una cosa semplicissima, d'ogni giorno, fu una cosa straordinaria la prima volta che fu realizzata. Quali condizioni — ci domandiamo — potevano determinare una siffatta immedesimazione? La risposta è data dalla stessa tradizione: le condizioni che favorirono o determinarono tale immedesimazione, essenziale per il nascere della poesia drammatica, sono da cercare nell'atmosfera formata per effetto dell'ebbrezza, dell'estasi dionisiaca: origini religiose, culturali, dunque, origini dionisiache, come vide Aristotele: il nome stesso ὑποκριτής a indicare l'attore, quasi « l'interprete », mostra come fosse avvertita già in tempo antico l'importanza di questo carattere essenziale della tragedia come componimento letterario comportante la trasformazione del partecipante a un rito religioso in personaggio. L'obiezione del resto, mossa già prima dello Else, alla « teoria aristotelica », della impossibilità che da un σατυρικόν si passi a un genere luttuoso, è stata già superata, ed è effettivamente superabile, e io stesso, in una mia comunicazione presentata al I Congresso Internazionale di studi sul dramma antico, tenuto a Siracusa nel 1964, ho mostrato la non inconciliabilità di σατυρικόν e tragedia e ho tentato una ricostruzione del primitivo σατυρικόν attraverso varie sopravvivenze in tragedie e commedie classiche.

L'idea di fasi e di sviluppi avuti dalla tragedia prima di giungere

alla sua forma perfetta riflette un fenomeno del tutto naturale e spiegabile: anche l'idea, sostenuta in questo libro dallo Else, che, invece, la tragedia sia una creazione di getto, di due poeti « di genio » — Tespi ed Eschilo —, nel senso che l'uno avrebbe creato la « tragoidia », e l'altro il dramma tragico — è anch'essa un'idea non infondata, ma essa si spiegherebbe meglio se non si trattasse di una creazione che — secondo il formulatore di essa — non ha nulla dietro di sè. E comunque dà adito al sospetto che si sia sopravvalutata la figura e la opera di Tespi, questa figura mezzo-leggendaria e inafferrabile nella sua vera personalità.

Anche la nuova datazione delle *Supplici* eschilee, al 460, in seguito alla scoperta del frammento di didascalia delle *Danai* non è un argomento contro l'origine corale della tragedia, più di quanto non lo era a favore, con la vecchia cronologia: questa tragedia appartiene a un momento, comunque, troppo avanzato dell'evoluzione della tragedia, e la proporzione piuttosto elevata delle parti corali in essa contenute, può dipendere anche dal carattere e dall'argomento della tragedia.

In conclusione, la tesi dello Else sposta nel tempo il problema, in quanto non considera tutto un periodo di evoluzione, e parte della tragedia bell'è costituita, o quasi. E il libro è, per noi, frutto di una indagine intelligente, stimolante e suggestiva, ma non risolve definitivamente il problema.

HERAKLIT, *Fragmente* ed. BRUNO SNELL, Griechisch-deutsch (« Tuschulum »), pp. 56 Ernst Heimeran Verlag, München 1965, V ristampa; prezzo DM. 5.

E' un segno confortante questo, che dell'opera di un filosofo antico, giuntaci in magri frammenti, spesso di difficilissima interpretazione, si sia giunti, nel giro di pochi anni, alla quinta ristampa e al sedicesimo migliaio. Segno della vitalità del balenante e oracolare filosofo « oscuro », ma anche segno che i tempi non sono negati alle avventure del pensiero speculativo.

Il testo è naturalmente quello dei *Vorsokratiker* di Diels-Kranz, ma riveduto e riveduto in base ai lavori di Reinhardt e di H. Fraenkel, oltre che a proposte di Kahn e di G. Calabrò; la traduzione è letterale, e cioè aderente al testo, del quale riproduce l'essenzialità rigo-

rosa e pregnante. Il tutto — compreso il *Nachwort* conclusivo — è a cura di Bruno Snell, un nome che è una garanzia, la quale ci fa certi che questa edizione di Eraclito è un prezioso, piccolo capolavoro.

University of London, Institute of Classical Studies. New fragments of the *Misoumenos* of MENANDER, edited by ERIC G. TURNER, Bulletin Supplement n. 17, 1965, pp. 73, con 9 tavole riproducenti il papiro; prezzo 25 shillings.

Di questa pubblicazione, la cui importanza non ha bisogno di essere sottolineata, posso limitarmi a segnalare, con lodi senza riserve, la estrema accuratezza, e acutezza dell'Editore, nella lettura di un papiro molto mal ridotto e spessissimo lacunoso, e nello stesso tempo, la sua dedizione ai superiori interessi degli studi, per aver voluto mettere subito a disposizione degli studiosi, anche in una forma provvisoria, i risultati delle sue prime ricerche, prima di dare l'edizione definitiva nella collezione dei « Papiri di Ossirinco ».

Poco dopo la pubblicazione di questi frammenti del *Misoumenos*, io scrissi un articolo, che apparve su un quotidiano politico, la « Sicilia » di Catania, dell'ottobre 1966, articolo in massima parte divulgativo, ma nel quale esprimevo, a riguardo dell'interpretazione, alcune vedute personali, non conformi alla interpretazione datane dal primo Editore ed interprete. Soprattutto le mie divergenze si riferivano a due punti, ma due punti-chiave: l'interpretazione delle parole di Trasonide οἷκ ἀπάγξομαι καλῶς ποιῶν; che Turner interpretava « I shall choke with happiness », e io « Mi impiccherò e farò bene », e l'interpretazione dello scioglimento del dramma, che Turner vedeva nel matrimonio tra Trasonide e Crateia in seguito al mutamento di sentimenti di quest'ultima nei riguardi di Trasonide, ed io — non trovando che ci fosse stato un mutamento di tale genere — nel matrimonio di Crateia con Clinia, e, probabilmente, in un duplice matrimonio, di Crateia con Clinia e di Trasonide con la sorella di Clinia.

Successivamente dovevo constatare che, indipendentemente da me, altri studiosi giungevano alle stesse (o quasi) mie conclusioni: Colin Austin in una recensione della « Classical Review », trovava assurda la traduzione di Turner dell'ἀπάγξομαι καλῶς ποιῶν, e F. Lasserre, in una recensione dell'« Antiquité Classique », si mostrava dubbioso sul matri-

monio di Trasonide e Crateia come soluzione dell'intrigo della commedia ed esprimeva quindi l'augurio che il matrimonio fosse invece tra Crateia e Clinia. Le argomentazioni, in base alle quali pervenivo alla mia interpretazione, ho esposto in forma più scientifica (compatibilmente con la parte che vi aveva, necessariamente, l'immaginazione) in un articolo che apparirà sugli « Studi italiani di filologia classica », perciò mi astengo dal riportarle, e mi limito, qui, a segnalare con le più ampie lodi le benemeritenze che Turner e i suoi collaboratori si sono acquistate con questa edizione provvisoria, dotta e sagace e acuta, quanto poche edizioni di testi papiracei, e anche con la sua interpretazione: che sarà insoddisfacente in qualche punto, ma che costituisce comunque un punto di partenza per ulteriori tentativi come il mio.

University of London, Institute of Classical Studies, *Bulletin* n. 12, 1965, pp. 103, con 5 tavole, prezzo one pound.

Il fascicolo ha un indice molto ricco e importante. K. L. MCKAY si occupa dell'*use of the ancient greek perfect down to the second century A. D.* (pp. 1-21), che è una ampia documentata ricerca, che si conclude nell'identificazione di quattro tipi di perfetti (perfetto esprime stato e condizione, perfetto equivalente del presente, perfetto drammatico o enfatico, « category » perfect, where the state of condition has continued only as *historical reputation*). A. D. Ure, studia *an Eretrian lekane in Reeding* (pp. 22-26); W. S. MAGUINNESS presenta una nota sui versi 1180-1188 delle *Troiane* di Euripide (pp. 27-28), nella quale discute alcune lezioni; T. B. L. WEBSTER tenta, persuasivamente, una ricostruzione dell'*Andromeda* di Euripide (pp. 29-33); J. N. COLDSTREAM descrive e illustra una *Theran sunrise* (pp. 34-37); E. W. HANDLEY pubblica alcune interessanti *note sul Sicionio* di Menandro, che riappariranno più o meno integralmente nella sua edizione (pp. 38-62); E. COURTNEY studia il problema delle *Ovidian and non - Ovidian Heroides* (pp. 63-66) concludendo con l'affermare che « non solo XVI - XXI, ma anche IX sono spurie », e che « esse furono scritte al tempo di Ovidio ». ERIC G. TURNER si occupa di *Athenians learn to write: Plato, Protagoras 326 d*, illustrando, per mezzo del passo platonico e di una tavoletta proveniente dall'Egitto, un aspetto caratteristico nella storia della scrittura, valentesi di « *parallel lines as a*

guide in writing exercises to Athens in the fifth century B. C. » (pp. 67-69); R. P. WINNINGTON-INGRAM esamina, a proposito di *Cleone e Diodoto* il significato e il valore della dichiarazione tucididea (I, 22, 1) di far parlare i suoi personaggi secondo che le circostanze richiedessero τὰ δέοντα εἰπεῖν (pp. 70-82). Seguono i *Proceedings* della Società classica di Londra, trattanti di interessanti comunicazioni di A. A. LONG (su percezione e pensiero in Empedocle), di V. L. EHRENBERG (su Sparta antica), di S. USHER (sull'etopea in Lisia), e di P. E. CORBETT (su « Frieze from Bassae »).

ADELMO BARIGAZZI, *La formazione spirituale di Menandro* (« Lezioni Augusto Rostagni »), pp. XVII-246, Bottega d'Erasmo, Torino, 1965.

Era — come è noto — opinione largamente diffusa che Menandro è sotto l'influsso della filosofia epicurea (o, per altri, della stoica), nella sua visione della vita e del mondo, nella sua etica, in generale, come in parecchi tratti particolari del suo sentenziare, e perfino in certi atteggiamenti artistici. Questa interpretazione non ha persuaso Adelmo Barigazzi — un esperto, fra l'altro, della commedia nuova, e di Menandro —, il quale ha negato che Epicuro o Zenone abbiano qualche cosa da vedere con Menandro, e ha cercato di dimostrare che, invece, « la chiave che ci introduce ai segreti del pensiero e dell'arte menandrea » si trova nella morale peripatetica (e che la rappresentazione di lui come un gaudente, diffusa nell'antichità e nei tempi moderni, è falsa, e che non è sufficiente studiare Menandro « nella tradizione letteraria della commedia, e della tragedia di Euripide, al di fuori di movimenti filosofici », e che « in Menandro ci sono pensieri che non possono essere spiegati senza ricorrere alla dottrina del Peripato »). Menandro è per lui « il poeta del Peripato », il poeta della bontà umana, dell'elevatezza morale, quale solo la filosofia del Peripato poteva formare.

Questa dimostrazione è fatta con tanta minuzia e ricchezza di argomenti che non si può, alla fine, non rimanerne scossi. Alla fine del capitolo quinto (p. 115), egli avverte che non vorrebbe « che qualcuno si raffigurasse un Menandro fanatico propugnatore e divulgatore delle idee di una scuola filosofica, che si sarebbe servito della scena solo o principalmente a questo scopo; egli è soprattutto un artista... ».

E questo ci persuade anche di più; e aggiunge, poi: « ma il suo modo di vedere e giudicare le cose è conforme ad un'etica determinata... Questa filosofia è per noi, senz'alcun dubbio, la peripatetica ».

Il Barigazzi ha il merito grandissimo di avere indicato, e dimostrato, la presenza di influssi peripatetici operanti in profondità nelle commedie di Menandro: si tratta tuttavia di vedere se non sia possibile ammettere in un poeta, e non in un filosofo, influssi *anche* di altre filosofie, operanti attraverso il sentimento, più che attraverso la ragione, del poeta, e manifestantisi come atmosfera psicologica e non come sistema di idee. Se questo è possibile, allora io non vedrei nulla di inconciliabile nella presenza, nell'opera di Menandro, di influssi del Peripato, e, insieme, per esempio, di Epicuro (di un Epicuro beninteso diverso da quello fissato nella tradizione, maestro di dissolutezza e del piacere del sommo bene, ma di quell'Epicuro, filosofo della vita intima, e degli affetti familiari e amichevoli, quale Bignone mise in luce in un suo vecchio articolo). Nè direbbe molto contro questa interpretazione il fatto che — come ha dimostrato Barigazzi — tra Menandro ed Epicuro non potevano esserci rapporti di amicizia.

Nel piano metodico mi sembra accettabile l'idea di Barigazzi, che sia sbagliata la via per lo più seguita, di partire dai poeti comici latini per spiegare Menandro, ma che invece sia da seguire la via contraria, e che Menandro vada spiegato con Menandro. Non sarei, d'altra parte, ugualmente proclive a credere che le idee etiche e critiche di Aristotele e in genere del Peripato abbiano influito sul nascere e sugli sviluppi della commedia nuova fino a determinarlo, e che senza l'estetica del Peripato non si potrebbe pensare ad uno sviluppo della commedia nuova quale abbiamo (p. 69; p. 220 e sgg.); potrebbe essere vero il contrario.

Nella prefazione, l'A. fa la storia di questo suo libro, come esso fosse pronto per la stampa fin dal maggio 1957 e come esso fosse ritirato dalla tipografia ad ogni scoperta di nuovo Menandro, prima del *Dyscolos*, poi della *Samia*, e come egli si sia deciso alla fine a pubblicarlo anche senza attendere la pubblicazione dei frammenti della *Samia* (un'edizione della *Samia*, a cura della studiosa greca Dedoussi, sarebbe poi apparsa nel 1965). Certo, se avesse atteso ancora, avrebbe avuto a disposizione anche i frammenti del *Misoumenos* editi dal Turner: ciò gli avrebbe evitato di dare di questo commento una ricostruzione necessariamente inadeguata (p. 76). Ma ad attendere e a riman-

dare la pubblicazione di uno studio su Menandro, ad ogni nuova pubblicazione di frammenti menandrei, non si pubblicherebbe nulla, data la singolare fortuna che ha Menandro da alcuni anni in qua. E questo libro, che ci restituisce un Menandro più vero e più umano nella sua pensosa carica di sentimento e di elevatezza morale, meritava di essere fatto conoscere senza ulteriori ritardi, perchè c'è abbastanza in esso che difficilmente potrebbe essere modificato da successivi ritrovamenti.

Studi Clasice VII, pp. 500, Editura Academici Republicii Populare Române, Bucaresti, 1965, prezzo di abbonamento 40 led.

Il volume, che è annuale, ha un sommario molto ricco, contiene 24 comunicazioni, 6 note e discussioni, 28 recensioni, oltre a un certo numero di articoli riguardanti gli studi classici nei tempi moderni, e, in particolare, in Romania.

Purtroppo la maggior parte di questi articoli sono scritti in romeno, e sono perciò solo in piccola misura utilizzabili dalla scienza mondiale; compensa fortunatamente queste deficienze l'aggiunta di *resumés* in lingua francese, che tuttavia si vorrebbe estesi a tutti gli articoli. Le altre lingue in cui alcuni articoli sono scritti sono: la francese, la tedesca e l'italiana. Le recensioni sono tutte in romeno.

Alcuni studi riguardano la storia del diritto greco e romano: VAL. AL. GEORGESCU, *Matei G. Nicolau, romanist si istorie al drepturilor antice*, p. 9-17, senza *resumé*, JOANNA NICHITA, *Matei Nicolau: bibliografie, filologie, si drept* (p. 29-36), J. GAUDEMAT, *L'étranger dans le monde romain* (p. 37-47), MAXIME LEMOSSE, *Brèves remarques sur les apolides* (p. 49-54), R. BESNIER, *Le reglement des successions des affranchis d'après les lois caducaires* (p. 55-65), M. ANDRÉEV, *L'objet du procès civil dans le droit romain classique* (p. 67-75), FRITZ STURM, *Gaius II, 76: fructum petere ou fundum petere?* (pp. 77-82), MIHAI JACOTA, *Conflictete de legi in imperiul roman* (p. 83-101, con ampio *resumé* in francese), PAUL OURLIAC *Droit commun et commune opinion* (p. 103-107).

Altri riguardano la linguistica: I. I. RUSSU *Etimologii grecesti* (p. 109-117, con preciso *resumé* in francese), N. J. BARBU, *Observatii semantico-stilistice asupra unor cuvinte grecesti* (p. 119-129, con ampio *resumé* in francese) LIANA LUPAS, *Une clasification fonctionnelle des*

phonèmes vocaliques du dialecte attique (p. 131-136), V. NICOLAIE, *Observatii asupra suffixului latin -sco* (p. 137-141, con breve, ma esauriente *resumé* in francese).

Riguardano la storia, sia quella economica, che quella letteraria e quella politica, i seguenti studi: B. MINTREA, *Descoperirile monetare si legaturile de schimb ale Histrici cu populatiile locale in sec. V-IV i.e.n.* (p. 143-167, con ampio *resumé* in francese, e una cartina geografica), APOSTOLOS DAKELAKIS, *La jeunesse d'Alexandre et l'enseignement d'Aristote* (p. 169-180, D. M. PIPPIDI, *Decrete elenistiche din Histria* (p. 181-195), con riproduzioni fotografiche e ampio *resumé* in francese; si riferisce a Istros), E. CIZEK, *Autour de la date du Satyricon de Pétrone* (p. 197-207), EMILIA DORUTIU-BOILA, *Un fragment necunoscut din inscriptia tropeului de la Adamelisi* (p. 209-214, con ampio *resumé* in francese, e riproduzione mediante disegno dal frammento di iscrizione), GABRIELLE BORDENACHE, *Le statue imperiali nella Mesia Inferiore e la propaganda ufficiale dell'impero* (p. 215-223, con undici tavole), IUDITA WINKLER, *Personificarea Dacici pe monedele Romane imperiale* (p. 225-234, con ampio *resumé* in francese e cinque tavole riproducenti monete), C. DAICOVICIU, *Einige Probleme der Provinz Dazien während des 3. Jahrhunderts* (p. 235-250), EM. PAPESCU, *Descopericile archeologice de la Lazus* (p. 251-261, con ampio *resumé* in francese), ZOE PETRE, *La pensée historique de Zosime* (p. 263-272).

Nelle note e discussioni, A. SUCEVEANU tratta di « alcune iscrizioni ceramiche d'Histria » (p. 273-286 con *resumé* in francese), D. M. SLUSANSCHI fa alcune considerazioni sull'« urbanitas » all'epoca di Cicerone (p. 287-296 con breve *resumé* in francese), D. M. PIPPIDI si occupa di varie iscrizioni d'Istros (p. 297-309, con ampio *resumé* in francese, e tre riproduzioni fotografiche), ARAN M. FRENKIAN tratta del « nombre des lettres par ligne du manuscrit plotinien Marcianus Graecus 240 », (p. 311-313), GABRIELLA BORDENACHE illustra, in italiano, un'iscrizione trovata in Romania, riguardante « Domna Placida » (p. 315-318, con una tavola), infine D. M. PIPPIDI presenta cinque « note di lettura », in materia epigrafica (p. 319-333, con ampio *resumé* in francese, e una riproduzione fotografica).

Nella sezione « Studiile clasice in lume » compaiono articolo di A. PIATKOWSKI sul « conceptiile flozofice ale lui Hesiod, si exegeza moderna » (p. 335-347), D. M. PIPPIDI dà conto di « una nuova traduzione di Filone di Alessandria » (p. 349-351, l'articolo è in romeno),

G. BORDENACHE e D. M. PIPPIDI parlano, in italiano, di un « corpus delle stele funerarie di Bisanzio » (p. 353-358), PETRU ALEXANDRESCU discute, in romeno, del « tesoro di Panagurichte » (p. 359-360), D. M. PIPPIDI, G. H. STEFAN, D. M. PIPPIDI riferiscono rispettivamente sul congresso « G. BUDÉ » di Aix-en Provence (1963), sul congresso di studi classici di Leningrado (1964), sul congresso internazionale di Studi classici di Filadelfia (1964), e VALENTIN AL. GEORGESCU stende un'ampia « cronica de Drept roman ».

Quello che si dice nella sezione « Studiile clasice in R.P.R. » ha interesse soprattutto — anche se non soltanto — per i lettori romeni; ai lettori stranieri interesserà particolarmente la bibliografia, ordinata per argomenti, delle opere pubblicate in Romania negli anni 1962-64 in materia classica. Della sezione « Recensii » segnaliamo le recensioni a tre opere italiane (Parlangeli, Studi messapici; Tozzi, Economisti greci e romani; Questa, Studi sulle fonti degli Annales di Tacito).

Il volume è dedicato alla memoria di Matei G. Nicolau, il noto romanista e filologo, morto immaturamente nel 1938: ed è un omaggio degnissimo dell'Uomo e dello Studioso a cui è offerto.

Non si può terminare questa recensione (che non può dare che una pallida idea dell'importanza e del valore degli scritti contenuti nel volume) senza prendere atto, e con estrema soddisfazione, dell'alto livello scientifico a cui sono giunti gli studi classici in Romania, e del posto elevatissimo che gli studi classici hanno in questa nazione, nello insegnamento e nella formazione culturale del popolo romeno.

Lexikon der alten Welt, pp. XV-3523, Artemis Verlag, Zürich und Stuttgart, 1965.

Questo μέγα βιβλίον è, a differenza di quello a cui si riferiva Callimaco, un μέγα ἀγαθόν: che, se anche non sostituisce le enciclopedie (alle quali il lettore, anche non specializzato, dovrà pur sempre ricorrere, p. es. alla recente Kleine Wissowa, ancora in corso di pubblicazione, che per mole è la più vicina al presente lessico), offre tuttavia il vantaggio di una comoda consultazione.

Già sono garanzia dell'impegno scientifico con cui si è proceduto alla compilazione del *Lessico* i nomi degli studiosi « responsabili » di ciascuna delle provincie che danno materia al grosso volume: CARL

ANDERSEN per l'antico cristianesimo, la storia delle Chiese, la Teologia e l'arte, HARTMUT ERBSE per la storia della letteratura greca, la mitologia, la metrica, la retorica, la tradizione, O. GIGON per la filosofia, la pedagogia, la matematica, le scienze naturali, la medicina, la storia della religione greca e romana, K. SCHENFOLD per l'archeologia greca e romana, la topografia archeologica orientale, cretese-micenea, etrusca, K. F. STROECKER per la storia antica, la topografia storica, la numismatica, l'epigrafia, la cronologia, l'economia, il diritto, E. ZINN per la letteratura romana. La redazione è costituita di Klaus Bartels e Ludwig Huber; la collaborazione ha carattere internazionale, i collaboratori per le singole voci sono più di duecento, e di essi la massima parte sono studiosi tedeschi, nove angloamericani, cinque francesi, due greci, due italiani, uno bulgaro, uno palestinese, uno spagnolo, uno danese, uno svedese.

Nonostante questa partecipazione di tante nazioni alla compilazione di questo *Lessico*, esso si rivolge soprattutto — ma non soltanto, naturalmente! — a lettori tedeschi, come dimostra il fatto che ogni volta che si citano traduzioni in lingua moderna di opere di autori greci e latini, esse sono costantemente in lingua tedesca, e che le sobrie notizie bibliografiche raramente si riferiscono a studi in lingua diversa dalla tedesca (e questo, in molti casi, è a danno della completezza dell'informazione).

E' fatale che un lessico come questo non accontenti tutti, « né (come Zeus) quando piove né quando trattiene la pioggia ». Esso contiene voci che non compaiono in nessun'altra pubblicazione simile, nemmeno in pubblicazioni di mole molto più ampia (e questo è uno dei meriti maggiori di questo *Lessico*). Ma, d'altra parte, molte voci, che pur sembrerebbero necessarie in un lessico che vuole essere completo, non figurano; così, per limitarci alla lettera A, le voci *Ablabio*, *Acominato* (Michele), *Aegimio*, *Agon Homeri et Hesiodi*, *Aischrion*, *Amfilochio di Atene*, *Anabolé Ancorato*, (l'opera di Epifanio), *Anna Commena*, *Apollofane stoico*, *Apostolio*, *Archelaide*, *Aristonimo*, *Aristofane di Tebe*, *Astapano*, *Asio*, *Asterio di Amaseia*, *Atanasio neoplatonico*, *Axiopisto*. E, qua e là, (ché non ho letto che cursoriamente), *Eumazio* — va bene che si suole indicare come Eustazio, ma anche sotto la voce Eustazio si cercherebbe invano ogni riferimento al romanziere —, *Niceta Eugeniano*, *Mesato*, *catoptromanzia*, *lekanomanzia*, *satyrikón*, *simodia*, *hilarodia*, *lisiodia* (queste tre ultime parole sono ripor-

tate sotto la voce *magodia*)...; anche il frammento erotico grenfelliano, è considerato sotto la voce *paraclausithyron*, ma nessuno dirà che a chi volesse notizie del famoso frammento sarà facile trovarle.

Anche può accadere che il lettore trovi incomplete certe notizie: così, per es., a proposito della storia di amore di Akontios e Cydippe si cita come fonte, Callimaco e l'eroide di Ovidio ma non Aristeneto; alla voce *Eschilo*, a proposito dei frammenti, non si fa cenno né delle *Etnee* né degli *Eraclidi*: alla voce *Tertulliano* non si parla del *De pallio*; alla voce *Suida* si accenna alla lettura *Suda*, ma non si fa cenno delle altre interpretazioni (*Guida*, *Giuda*); parlando del *Philogelos* non si cita l'unico studio che ne parli con ampiezza, la *Kunstprosa* di Norden; troppo breve è lo spazio riservato all'Anon, *de sublimi*, né v'è alcun accenno alle proposte dei dotti per identificare l'autore di esso; così accade per l'Anonimo di Giamblico. Certe informazioni possono forse anche sembrare un po' troppo apodittiche, quando invece le cose sono ancora *sub iudice*: così, per es. si dice subito Celso « platonico », quando sarebbe più opportuno dirlo « filosofo » e il *Reso* è definito senz'altro pseudo-euripideo; e l'*Inaco*, dramma satiresco; d'altra parte non si accenna a dubbi sul carattere della corrispondenza Menandro-Gliceria nelle lettere di Alcifrone. Anche una più costante uniformità di criteri sarebbe stata forse desiderabile: giacchè delle edizioni ora si cita la *princeps* ora la più recente, e non si capisce, comunque, perchè delle edizioni di Eroda si sia citata quella di Crusius 1894, 1914⁵, e non quella di Headlam, ristampata recentissimamente. Anche qualche inesattezza: delle tragedie di Eschilo editate e commentate da Groeneboom si dice che sono « tutte », mentre vi mancano le *Supplici*.

Sono certo osservazioni da nulla, ma che nascono dall'interesse per questa opera egregia, che si vorrebbe immune da ogni pur lieve rilievo.

Alcuni indici, alla fine del volume, facilitano la consultazione e completano la sfera delle informazioni: particolarmente interessante la parte che riguarda i pesi e le monete e quella che riguarda i proverbi (quest'ultima necessariamente incompleta). Qualche errore di stampa negli indici, in nomi italiani: *Caltagisone* per Caltagirone, *Zanotti-Bionco* per Zanotti-Bianco, *Cossenza* per Cosenza, *Rizzo* per Rizza, *Marzolto* per Marzabotto, *Istituto Lombardi* per Istituto Lombardo, *Edizioni Scientifiche Italiana* per Scientifiche Italiane, *Studi Etrusche* per Studi Etruschi, ecc.

PARMENIDES, *A text with translation, commentary and critical essays* by LEONARDO TARAN, pp. XV-314, Princeton University Press, Princeton New Jersey, 1965; prezzo 10 dollari.

Il libro è diviso in due parti, non distinte, ma mutuamente richiamanti e integrantisi: la prima fornisce il testo dei frammenti in edizione critica, la traduzione, e un ampio particolareggiato commento, la seconda concentra l'attenzione su alcuni fondamentali problemi (il concetto dell'essere secondo Parmenide, *Aletheia* e *Doxa*, il mondo dell'apparenza, Parmenide nella tradizione filosofica). Una breve biografia di Parmenide, e due appendici, seguite da tre indici (dei frammenti di Parmenide, e dei passi citati di altri autori, e dei nomi propri) precedono e chiudono il corpo dell'opera.

Quanto al testo, esso non è, come pure qualcuno potrebbe immaginarsi, trattandosi di un libro essenzialmente filosofico, una semplice riproduzione del testo dell'edizione dei *Presocratici* di Diels-Kranz, ma è frutto di una personale riconsiderazione dei dati, col risultato di allontanarsene in parecchi luoghi per seguire la lezione dei codici, o per preferire una testimonianza della tradizione indiretta diversa da quella adottata da Diels, così al fr. 1, 3 legge δαίμονος invece di δαίμονες di Diels, al fr. VI segna lacune di un verso dopo il V. 3; al fr. VIII, v. 4 legge οὔλον μουννογενές τε e alla fine del verso ἦδὲ τελεστόν invece, rispettivamente, di ἔστι γὰρ οὔλομελές τε e di ἦδ' ἀτέλεστον, al VI 7 οὔτ' per οὐδ' di D., al v. 12 οὔτε ποτ' ἐκ τοῦ invece di οὐδέ ποτ' ἐκ μὴ, al v. 19 ἔπειτα πέλοι τὸ ἐόν invece di ἔπειτ' ἀπόλοιτο ἐόν di D., al fr. XII v. I πληνται dove Diels legge πληντο e v. 4 πάντη γὰρ invece di πάντα γὰρ <ἦ> di Diels, al fr. XVI, v. 1 ἐκάστοτ' ἔχει κρᾶσις invece di ἕκαστος ἔχει κρᾶσιν, e al v. seguente παρέστηκεν per παρίσταται di Diehl.

Di queste lezioni adottate dal Tarán, alcune incidono sulla dottrina, e sono giustificate ampiamente nel rispetto critico: tale è il πληνται di fronte al non metrico πληντο di Diels, e più in armonia col presente ἔεται del v. seguente (πληνται è infatti perfetto, e come tale, e non come presente, andava tradotto); anche οὔλον μουννογενές τελεστόν è forse meglio attestato di ἔστι γὰρ οὔλομελές τε (ma non l'ἦδὲ per ἦδ' ἀτέλεστον), e dipende dal punto di vista dottrinario leggere in un modo o in un altro. Meno persuade la lettura δαίμονος nel v. 3 del fr.

I dei mss., dove i più degli editori leggono col Wilamowitz δαίμονες: col δαίμωνος si alluderebbe alla dea che sarà presentata al v. 22, e non è detto che il lettore anche più provveduto potesse intendere il riferimento, mentre, d'altra parte, continuare a fare le ἵπποι soggetto anche di βῆσαν, e non « Le dee », appesantisce senza bisogno l'espressione con una ridondanza inutile. Altre letture adattate da Taràn incidono sulla dottrina, e anzi, sono in funzione di essa, come quelle del v. 1 del fr. XVI ἑκάστοτ' ἔχει κρᾶσιν, nella quale il κρᾶσις è contro le testimonianze della tradizione, e l'ἔχει intransitivo, in questo contesto, non sembra dell'uso più ortodosso: comunque, dove è in giuoco la dottrina, non è facile dire che uno sbagli accettando una lezione piuttosto che un'altra. Errori di stampa nel greco a p. 73 τήνδε, p. 84 πάντ ὄνομα.

Tutti sanno quanto sia difficile tradurre Parmenide: spesso occorre servirsi di lunghe circonlocuzioni e portare alla luce, anche forzando il testo, un pensiero irrimediabilmente oscuro. Per questo raramente si trovano due traduzioni uguali di un medesimo passo. E qualche volta si è costretti a domandarsi come sia stato ricavato quel dato significato e che cosa precisamente esso voglia dire; è forse il caso dell'ultimo verso tradotto di fr. 1 ὥς τὰ δοκοῦντα/χρῆν δοκίμως εἶναι διὰ πάντα περῶντα, tradotto *how the appearances, which pervade all things, had to be acceptable*.

Il commento è ricchissimo, e puntuale: benissimo informato, appoggiato a una spiccata conoscenza dei testi filosofici e a una notevole sensibilità linguistica, esso appaga le esigenze di ogni lettore, e giunge spesso a risultati convincenti — spesso, non sempre — chè in questa materia non è facile essere in tutto d'accordo, e la polemica che fa l'A. con gli « avversari », non sempre « dimostra » ma, qualche volta, « afferma » soltanto.

Nella seconda parte del volume si esaminano gli aspetti generali del pensiero di Parmenide; la sua nozione dell'Essere, la relazione di Aletheia e di Doxa, il contenuto della seconda parte del poema e un *assessment* delle interpretazioni classiche della filosofia di Parmenide.

Il libro è dedicato a due maestri, ugualmente insigni, del Taràn, Harold F. Chermis e Rodolfo Mondolfo, e, possiamo ben dire, non è indegno di loro.

DARIO SABBATUCCI, *Saggio sul misticismo greco* (« Quaderni di S.M.S.R. diretti da A. Brelich e A. Pincherle », 4), p. 235, Edizioni dello Ateneo, Roma, 1965, prezzo L. 2.000.

Tutto un capitolo del libro, naturalmente il primo, intitolato « Note metodologiche preliminari », è inteso a definire il fenomeno mistico: ed è, questa, una indagine molto difficile, che si muove intorno a concetti molto sottili, sì che si giunge, più che ad una definizione vera e propria del misticismo, a descrizioni fenomenologiche, e alla definizione di esso per analogie e per contrapposizioni, più che per ciò che è, per ciò che manca alle esperienze pseudo-mistiche, e che invece è tipico della esperienza mistica.

Questo elemento tipico dell'esperienza mistica è la funzione salvifica, il concetto di *salvezza assoluta*; e poi vi sono varie forme di misticismo, naturale e religioso, teista e monista, e non bisogna confondere i mezzi del misticismo col fenomeno mistico (questo in rapporto alla seguente formulazione: il misticismo cerca la evasione dal mondano mediante i mezzi che il mondano gli offre). Del misticismo greco si nega l'esistenza, o se ne minimizza l'importanza, confuso spesso com'è col dionisismo e con l'orfismo e con l'eleusinismo, e col pitagorismo: da qui la necessità di definire con chiarezza questi fenomeni per metterne in luce le analogie, e le differenze, col fenomeno mistico — giacchè c'è la possibilità, anche se non la necessità che il complesso orfico sia stato essenzialmente un fenomeno mistico —. Dioniso, se anche non può dirsi « il dio del misticismo », tuttavia una « insorgenza mistica poteva servirsi di lui e del suo culto per soddisfare le proprie esigenze di rottura assoluta in vista di una salvezza assoluta » (p. 51), e v'è un aspetto orfico del pitagorismo, consistente nel suo esoterismo-settarismo, « orfico » in senso antico e « mistico » in senso moderno, « mistico in quanto sovvertitore dei valori religiosi vigenti; rinnegatore del *dato*, in favore del *conquistato*, rinunciatario del mondano » (p. 53). Quanto all'eleusinismo, l'A. fa bene a non seguire la tesi del Rohde che considera i misteri di Eleusi come un fatto non mistico (pur non accettando senza discussione la tesi opposta).

Il libro è, naturalmente, non riassumibile, e io non penso di aver dato con le osservazioni che precedono, altro che una ben pallida idea della vastità della materia trattata e dei problemi posti e discussi. Al

capitolo primo, seguono cinque altri capitoli, trattanti della pratica orfica (il misticismo nel complesso orfico; l'entusiasmo; il vegetarianismo orfico), della mitologia orfica (l'esiodeo e l'orfico; l'uovo cosmogonico, Nyx, madre primordiale, Adrastea, Eros, Okeanos e Uranos; l'antropogonia orfica), dei misteri eleusini (la condizione di iniziati; funzione del rito iniziatico; il « seguito eleusino; la mistica eleusina; l'inno a Demeter come mito di fondazione della realtà eleusina), della città e del santuario (Atene ed Eleusi; il santuario pre-greco; il caso di Samotracia), degli dèi « grandi » (« *megas* » epiteto mistico; potenza e poteri; la Grande Madre). Temi vari e formidabili, come si vede anche dallo scarso indice della materia: l'A. si muove senza sforzo in mezzo a problemi astrusi interessanti l'antropologia oltre che la storia delle religioni, e a distinzioni sottili, padrone com'è dei testi e della bibliografia. Egli non fa mai sfoggio di conoscenze bibliografiche, si attiene per lo più ai lavori più recenti e più autorevoli, trascurando il resto, cosicchè quando non si trova citato qualche lavoro che si ritiene importante (come, per es. Clemence Ramnoux, *La Nuit et les enfants de la Nuit*) non si ha diritto di darne carico al dotto Autore.

Poche osservazioni di carattere marginale, molto marginale: p. 12, ultimo rigo, andava scritto *Diceo* come prima, e non *Dicea*; p. 50 dice che « dopo la decifrazione di un testo della lineare B. contenente il nome di Dioniso non si dovrebbe più porre la questione della grecità di questo dio » (ma la questione non è così semplice, nè la presenza del nome Dioniso — è il dio? — nella tavoletta di Pilo è senz'altro risolutiva: andava peraltro citato l'articolo di Kerényi in « *Diogène* » su Dioniso cretese); p. 118 nota 29, se cita Filemone a proposito della antropogonia orfica, a maggiore ragione andava forse citato Antifane, e a suo luogo, la cosmogonia degli uccelli aristofaneschi. A p. 158 riporta i versi di Tirteo *τεθνάμεναι γὰρ καλόν...* a proposito dell'atteggiamento *mistico* di chi sacrifica la vita per un ideale; ma qui, in Tirteo, *καλόν* ha — mi sembra — una accezione puramente estetica, come appare dall'*αἰσχρόν* di un altro frammento, 7 Diehl, con cui sembra contrapposto allo « spettacolo di bellezza » offerto dal giovane che muore nella prima fila allo spettacolo offerto dal vecchio canuto che giace nella polvere combattendo davanti ai giovani, « le vergogne insanguinate tenendo nelle sue mani ».

OVID, *Die Liebslegenden*, Lateneisch und Deutsch von FRIEDERICH WALTER LENZ (« Schriften und Quellen der alten Welt », 15), pp. 254, con 8 tavole, Akademie Verlag, Berlin, 1965; prezzo 19.50.

Secondo la formula della collezione, il volume comprende un'introduzione piuttosto ampia, nella quale questioni storiche, filologiche ed estetiche sono esposte con chiarezza, così da essere compresa da ogni sorta di lettori, ma con solido fondamento scientifico: il testo critico, nel senso che è accompagnato da un apparato critico essenziale, ma che non trascura quanto è necessario a dare un'idea del modo come è stato costituito il testo (senza ingombro di citazioni di congetture caduche e cadute): una traduzione tedesca, in forma moderna, senza troppa preoccupazione della fedeltà letterale, ma anche senza aggiramento della difficoltà: un ampio commento, esegetico nel più ampio significato della parola, e critico (sono 84 pagine: un terzo dell'opera!). Due pagine di *Ergänzungen* all'apparato critico completano le notizie sulla storia del testo. Di quattro elegie è dato un saggio di versione in distici.

Qualche cosa di mezzo tra l'opera divulgativa, destinata anche a lettori di comune cultura, e l'opera impegnata scientificamente, ma con preponderanza della seconda cosa, anche se essa sia contenuta in limiti moderati, e non sia fatto alcuno sfoggio di erudizione. Chi conosce le altre opere di Lenz sa che da lui non c'era da aspettarsi nulla di meno: egli è filologo scrupoloso, in possesso di tutte le qualità che fanno il perfetto filologo, e ha gusto e sensibilità critica, ed è inoltre lettore di poesia non privo di finezza. La sua informazione, è poi, larghissima, e si nota con soddisfazione che, tra i libri e i contributi da lui utilizzati, quelli italiani sono in misura rilevante.

Voglio portare un esempio della sua prudenza in fatto di critica (intanto osservo che pochissime sono le sue personali proposte di correzione — due in tutto, se non sbaglio — e di queste nessuna è introdotta nel testo, *et vivet* di I, 15, 18 non è forse, infatti, preferibile al *vivent et* di BC stampato nel testo). Al v. 26 II, 18 egli mette tra *cruces* le ultime due parole del verso *dicat et Aoniae Lesbis amata lyrae*. Gli sarà spiaciuto l'*amata*, per la costruzione col genit. o dat., perchè quanto al significato, non ci sarebbe nulla da eccepire: con l'espressione si traducono in latino composti poetici come φιλοφóρμιγξ, φιλοβάρβιτος, φιλόλυρος, e la « lira aonia » può simboleggiare le Muse. Si può essere incerti, dunque, tra *amica* dei codd. recensori e *aonia*...

amata lyra con ablativo d'agente a somiglianza del greco. Lo *aoniis Lesbis amata deis* proposta da Lenz nelle *Ergänzungen* soddisfa di meno (non si spiegherebbe infatti come il copista, avendo *deis* nel suo modello, abbia scritto *lyrae*, si spiegherebbe il processo contrario).

Anche gli altri due punti segnati con *crux*, a II, 15, 11 e 19, non mi sembrano tali che non si possa trovare per essi il rimedio desiderabile (*si dabor* è « wirklich entstellt », e *si trahar* di Némethy può non piacere, ma si potrebbe trovare dell'altro).

HENRY CHADWICK, *Early Christian thought and the classical tradition*, pp. 174, Clarendon Press. Oxford University Press, 1966, prezzo 25/- net.

L'opera consta di quattro capitoli, di cui tre trattano, rispettivamente, di Giustino Martire, Clemente Alessandrino e Origene, mentre l'altro ha carattere più generale. Il tema intorno a cui si impernia la ricerca è quello dei rapporti tra Cristianesimo e Paganesimo nei primissimi secoli dell'era cristiana, del modo precisamente come i pensatori cristiani rispondessero alla domanda di Tertulliano « che cosa Atene ha da fare con Gerusalemme? ». L'A. puntualizza l'atteggiamento del pensiero cristiano nella posizione assunta da tre filosofi particolarmente significativi al riguardo: Giustino, che di tutti gli antichi teologi cristiani fu « il più ottimista *about the harmony of Christianity and Greek philosophy* » (p. 10), Clemente Alessandrino, definito dall'A. « the liberal puritan », Origene, definito « the illiberal humanist ».

La posizione di questi tre filosofi cristiani è caratterizzata, storicamente e dottrinarmente, con la profondità e la chiarezza di chi è padrone della materia nelle sue fonti e nella sua bibliografia, ed ha una visione sicura delle dottrine, in tutte le loro sfumature, e dei riferimenti polemici e del giuoco delle reazioni. Segnaliamo, per es., la felice definizione dell'« eclettismo » di Giustino Martire (p. 22 « it is clear that Justin does not fit into this category »), e gli accenni a rapporti di Clemente con Celso, e il dimensionamento della figura dello apologeta cristiano; ma soprattutto ci hanno impressionato le pagine dedicate a Origene, la cui figura, difficile a vedere, come dice lo stesso Chadwick (p. 66) in *accurate perspective* è stata adeguatamente illu-

strata nell'essenza della sua dottrina, nella sua pretesa non-ortodossia, nel suo debito verso Clemente e verso Filone.

Il libro risente un po' della sua destinazione iniziale (risulta di alcune letture, con revisioni ed allargamenti, tenute dinanzi a un pubblico non proprio specializzato); alle esigenze del lettore specialista provvedono le note, che riportano i testi e danno opportuni riferimenti bibliografici. Un'esposizione, dunque, ben riuscita, adatta ad ogni tipo di lettore. Forse l'aver limitato a Giustino e a Clemente ed a Origene l'esame approfondito della reazione cristiana ha nociuto in qualche modo alla completezza della ricerca, ma non si deve pensare tuttavia che sia stato ignorato o sottovalutato il pensiero di « filosofi » come Taziano, Teofilo d'Antiochia, Atenagora, Minucio Felice, ecc. ecc.

Una piccola osservazione, *en passant*: l'indicazione di Celso come platonico, come, del resto, fanno pressochè tutti, è forse un po' troppo sbrigativa, in realtà Celso è un eclettico, epicureo e platonico insieme: l'aggiunta « filosofo » sarebbe più esatta. E l'atteggiamento di Giustino verso Eraclito non meritava un più largo accenno?

The classical tradition, Literary and historical Studies in honor of HARRY CAPLAN, edited by LUITPOLD WALLACH, pp. XV-506, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1966.

Amici, colleghi e scolari di Harry Caplan, professore di lingua e letteratura classica alla Cornell University hanno voluto, con questo grosso volume a lui dedicato, offrire un segno di apprezzamento e di gratitudine all'illustre docente, per l'opera svolta nel suo pluridecennale insegnamento. Hanno collaborato ad esso ben noti studiosi, americani e d'altre nazioni (inglesi, francesi, italiani): il che è prova che la fama del Caplan ha valicato i confini della sua nazione, e ha destato interessi ed echi nel mondo più vasto degli studiosi di letterature classiche e affini.

La materia del libro è divisa in sei sezioni: 1) Storia, letteratura e pensiero greci; 2) Letteratura latina e storia romana; 3) letteratura biblica; 4) Storia e teoria della retorica; 5) Patristica greca e latina; 6) Letteratura medievale e rinascimentale. Nella prima sezione C. BRADFORD WELLES studia le « vedute di Isocrate sulla storia », pp. 3-25 (egli giunge, tra l'altro, a queste conclusioni: « la sua veduta della storia appare chiara. Diversamente dallo storico, il cui compito era non solo

di raccontare la verità, ma di raccontare l'intera verità, l'oratore era selettivo. La storia era un mezzo, non un fine. Come lo storico, egli deve interpretare eventi, e le sue interpretazioni non sempre sono consistenti o inobbiatabili... Lo storico ha la più grande libertà di invenzione, non soltanto nella narrazione, ma anche nella composizione di documenti e orazioni... » p. 24). B. D. MERITT si occupa di Polyeuctos e Philoneo pp. 26-42, in alcune iscrizioni del tempo; J. A. O. LARSEN tratta degli Etoli e della guerra di Cleomene, pp. 43-57 (« Personelly — egli conclude — I am inclined to feel that Polybius, when Achaea was concerned, occasionally let his partisanship get the better of his usually high standards », p. 57). CHESTER G. STARR studia un aspetto piuttosto ignorato dell'epica omerica, « Homeric Coward and heroes », pp. 58-63 (« nel settimo secolo gli eroi tendevano a scomparire come lentamente le famiglie aristocratiche accettavano il legame di comune unità nella città-stato », p. 52 sgg.); J. FONTENROSE si occupa di Typhone tra gli Arimoi, pp. 64-82 (« Nulla rimane del mito di un originale Thyphone greco o indoeuropeo, di Vian, eccetto un mostro che visse in una grotta con Echidna... Alcuni studiosi credono che una asiatica origine sia qualcosa di indegno... per cui un'origine indo-europea è qualche cosa di più desiderabile ma soltanto i popoli rozzi e privi d'immaginazione si rifiutano di apprendere da altri... » p. 81 sg.)« T. B. WEBSTER in un articolo particolarmente interessante, studia tre drammi di Euripide, pp. 83-97, giungendo alla conclusione che « nello anno della *Hipsypyle*, delle *Fenicie*, e dell'*Antiope*, il primo e il secondo dramma rappresentano due fasi della medesima storia, e il primo e il terzo hanno una superficiale somiglianza ma differiscono largamente nei particolari, ma tutti e tre erano legati insieme da riferimenti a Dioniso e a Tebe. Questi principî sembrano essere stati un esperimento, perchè Euripide finalmente tornò al suo originale schema di porre tre drammi completamente differenti e non connessi insieme, *Alcmeone in Corinto*, *Ifigenia in Aulide*, *Baccanti*, p. 97). G. M. KIRKWOOD mette in luce l'importanza dell'arte narrativa di Bacchilide, pp. 98-114, e, con opportuni esempi, mostra, specialmente con l'esempio dell'epinicio V, pregi di genuina poesia, e una dignità omerica, nei confronti anche di Pindaro. PIERO PUCCI presenta alcune note testuali alla *Nuvole* di Aristofane (vv. 329, 439, 465, 696, 649, 823, 840, 915, 919, 1036, 1376), pp. 115-122. PHILIP DE LACY si occupa di Platone e del metodo delle arti, pp. 123-132; H. D. F. KITTO torna sull'annoso pro-

blema della catarsi aristotelica, pp. 133-147 (« la parola παθημάτων probabilmente significa non le emozioni dello spettatore, ma i fatti di violenza, catarsi deve essere presa in senso generale: cleansing, cleansing up; δι' ἑλέου καὶ φόβου semplicemente « per mezzo della pietà e della paura », περφαίνουσα presumibilmente si riferisce ad alcuni processi continuati attraverso il dramma, τοιούτων deve avere qualche reale significato, e non un indefinibile *et cetera*, e la purificazione, qualunque essa sia, è ottenuta specificamente per mezzo della mimesi, il processo dell'artistica rappresentazione, p. 141 sg.). GREGORY VLASTOS presenta Zenone di Sidone come critico di Euclide, pp. 148-159; HARRY M. HUBBEL si occupa di una questione grammaticale, di accentuazione, οὐκ εἰμί pp. 160-164, e HELEN F. NORTH di « Canoni e gerarchie delle virtù cardinali nella letteratura greca e latina », p. 165-183.

Nella seconda sezione, D. E. W. WORMELL studia Catullo come traduttore, pp. 187-201 (si riferisce a Catullo 57 e a Catullo 66; sarebbe stato augurabile che avesse conosciuto l'ultima strofa dell'ode di Saffo 31 L. P., nelle lezioni nel papiro della Soc. it. pubblicato da M. Manfredi). JOHN P. ELDER scrive sulle « Figure of Gramm. in Catullo 51 », pp. 202-209; HENRY ROWELL indaga sull'« Ancient Evidence dell'episodio di Elena nel II libro dell'Eneide, pp. 210-221 (« it is worth noting that we find non expression of doubt about the authenticity of the verses and their deletion by Tucca and Varius... His sources must have been quite positive in this regard and Donatus clearly believed that they could be trusted », p. 221). DAVID DAUBE intitola il suo contributo « No kissing or else », pp. 222-231 (a proposito di frasi come *ne quis fecisse velit*, in cui il perfetto non ha valore aoristico). INEZ SCOTT RYBERG si occupa dell'espressione *Clupeus virtutis* pp. 232-238; BERTHE M. MARTI di Cassio Scaeva e della Inventio di Lucano, pp. 239-257 (« invece della glorificazione convenzionale dell'eroe, Lucano creò la tragedia di Scaeva, con la sua grandezza e il suo pathos, la sua virtus e il magnum crimen p. 256). EDWARD L. BASSETT parla di Ercole e dell'eroe dei *Punica*, pp. 258-273 (la tesi è questa, che « l'eroe dei *Punica* è Scipione, ma una specie di simbolico Scipione, a cui Silio pensava sempre come al successore di Ercole ») BERTHOLD L. ULLMANN fa alcuni miscellanei commenti a Giovenale, pp. 274-284; ROBERT F. GETTY tratta dell'indictment di Nerone sui Cristiani nello A.D. 64; Tacito *Annali* 15, 44, 2-4, pp. 285-292; A. ARTHUR SCHILLER studia il primo editto di BGU II, 628 Recto, pp. 293-312 (è un

riesame del testo del primo editto parafrasato nell'introduzione del secondo editto di BGU II, 628 recto, allo scopo di mostrare che in considerazione della lingua, e del contenuto, lo scritto può essere stato promulgato nel III secolo della nostra era, p. 130).

Nella III sezione, ISAAC RABINOWITZ scrive « toward a valid theory of Biblical Hebrew literature », pp. 315-328, J. A. BURKILL studia « Mark 6: 31-8; The context of the Syrophoenician woman », pp. 329-344. Nella IV sezione LIONEL PEARSON si occupa di Apollodoro, l'undicesimo oratore attico, pp. 347-359 (spiega le ragioni della sua inclusione nel *corpus* demostenico), MARIO ATTILIO LEVI esamina « gli esempi storici dell'*Ad Herennium* » pp. 360-364 (« l'autore dello *Ad Herennium* non è politicamente differenziato nè con i *populares* nè con la *nobilitas* conservatrice: è semplicemente un uomo dedito professionalmente all'insegnamento della retorica, che sa di poter insegnare con tanto maggiore efficacia quanto più i suoi paradigmi e i suoi spunti di discussione hanno contatto con la realtà contemporanea... », p. 364). R. McKEON esamina i metodi della « retorica e della filosofia, invenzione e giudizio » pp. 265-373; WILBUR SAMUEL HOWELL studia i « rapporti di retorica e poetica: a plea for the recognition of the two literatures, » pp. 374-390. WILLIAM C. GREENE, sempre in questo campo, parla di « Gentle Reader »: more on the Spoken and the written word », pp. 391-405.

Nella V sezione HARRY A. WOLFSON discute della preesistente materia di Platone nella filosofia patristica, pp. 409-420; MILTO V. ANASTOS dell'attacco di Porfirio alla Bibbia, pp. 421-450; LUITPOLD WALLACH informa sui « Libri Carolini e la Patristica greca e latina: prolegomeni a una edizione critica », pp. 451-498 (in uno studio attualmente in preparazione egli addurrà delle prove per dimostrare che autore dei Libri Carolini è Alcuino). Nella VI sezione J. J. O'MEARA parla di « Toynbee e Sant'Agostino », pp. 499-514, M. TH. D'ALVERNY di « un sermone di Alain de Lille sulla miseria dell'uomo », p. 515-535 (ne è data l'edizione). P. O. KRISTELLER di « Pier Candido Decembrio e il suo trattato inedito sull'immortalità dell'anima » (in appendice si occupa della tradizione manoscritta, e pubblica la prefazione dello stesso Decembrio), pp. 436-558; MARVIN T. HERRICK scrive intorno alle « tigri ircane nella tragedia del Rinascimento », p. 559-571. JAMES HUTTON indaga sulle « adamantine catene » di Spenser: una metafora cosmologica pp. 572-594.

Segue un indice dei nomi propri e delle cose notevoli. Un bel volume, anche nel rispetto tipografico: e che è in tutto degno, per pregio e livello dei contributi inseritivi, del dotto Maestro al quale è dedicato.

H. D. KITTO, *Poiesis. Structure and thought* (« Sather Classical Lectures » vol. 36; pp. X-407, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1966, prezzo dollari 7,50.

Questo è un libro di carattere teorico-metodico, e nello stesso tempo, critico-estetico, il tutto in chiave costantemente polemica e aporetica. L'autore parte dalla constatazione che le valutazioni critiche degli studiosi classicisti sono quasi sempre contrastanti, e in moltissimi casi senza « relazione con ciò che è nei testi », sì che si può parlare di caos critico. Egli precisa: « i gusti sempre differiscono, il giudizio è sempre personale, inoltre è normale che ciò che una generazione ammirava, la generazione seguente lo respinga. L'interpretazione perciò è sempre in uno stato di flusso » (p. 4). E osserva, un po' più in là: « Ciò che è più importante nella mimesi drammatica è la disposizione del materiale. L'elemento dominante è ciò che accade più che ciò che è detto. Ciò che noi chiamiamo il « testo » è, dopo tutto, soltanto una parte dell'intero, non una giustificazione per trascurare ciò in ogni singolo particolare, ma noi inganniamo noi stessi se pensiamo che ciò è l'intero. Aristotele confronta direttamente il mito col disegno di una pittura: come in un dramma il mito è più significativo dell'*ethos*, della *lexis* e della *dianoia*, così nella pittura il disegno è più importante del colore » (p. 26). E, alla fine del capitolo: « la *lexis* (con cui io intendo significare la 'poesia') è molto importante, e in nessun particolare essa deve essere trascurata, ma il fondamento dell'intero, l'elemento governante (se Aristotele ha ragione) è la scelta e la disposizione della materia (...). L'argomento principale di questo libro è che Aristotele aveva ragione; inoltre, che la letteratura classica greca differisce dalla letteratura moderna in nulla più che nel fatto che pone la fiducia nella scelta, disposizione, articolazione del suo materiale » (p. 32).

I capitoli che seguono al primo danno un'esemplificazione della applicazione di questi principi in alcuni poeti, e prosatori, Eschilo, l'*Odissea*, Sofocle, Pindaro, e Platone, Tucidide, Shakespeare. Il secon-

do capitolo (il libro, per la sua stessa natura, non è riassumibile) tratta di Eschilo, e cerca di rispondere alle seguenti domande: 1) *how intelligent was Aeschylus?* (troviamo, tra l'altro, interessanti osservazioni sulla religiosità di Eschilo), 2) *how intelligent were the Atheniens?* dandoci una lunga, sottile analisi dei *Persiani* e concludendo col dire che « o i poeti ateniesi erano incapaci di coerente pensiero, o i loro ascoltatori erano incapaci di seguirlo — benchè la generalità del popolo, allora come spesso, possa essere capace di superstizione » (p. 115).

Il terzo capitolo riguarda l'*Odissea*: l'*Odissea* al di fuori della questione omerica, *as a poem*, da un particolare punto di vista, come mezzo per verificare la verità dell'affermazione aristotelica secondo cui la struttura, la disposizione del materiale, è *all-important*. A questo scopo l'Autore presenta ai lettori una sua nuova Odissea, che utilizza tutto il materiale dell'*Odissea* omerica, ma in una nuova disposizione; e osserva che la « differenza tra Omero e un poeta inferiore consiste in questo che « benchè il compositore di una *Eracleide* o di una *Teseide* possa essere un buon poeta, capace di effetti *delightful or exciting*, tuttavia l'effetto che egli produce sul suo uditorio sarà meno *taut, less alive and imaginative* di quello creato da Omero », perchè « less constructive » (p. 150). Il risultato delle osservazioni e delle analisi è che non vi è connessione tra il modo in cui un poeta pensa e il modo in cui sceglie e ordina il suo materiale.

Il quarto capitolo è dedicato a Sofocle, e fonda le sue deduzioni sull'analisi di due tragedie — la *Trachinie* e l'*Edipo re* —, traendone occasione per alcune notevoli osservazioni sulla concezione sofoclea degli dei, e sui concetti di determinismo e di libera volontà, quali ad alcuni lettori moderni sembrano posti nell'*Edipo re*, ma *to Sophocles it evidently did not* (p. 233). Il capitolo V tratta di Pindaro e Platone, analizzando dal primo la prima Olimpica, dal secondo, oltre il *Protagora*, specialmente il *Gorgia*, del quale mette in luce la struttura, con la conclusione che « non piccola parte del suo significato è *implied rather than stated, implied in the poesis* (come in un'ode di Pindaro), nella scelta e disposizione del materiale » (p. 255).

Il capitolo VI, al quale il precedente aveva aperto la via, riguarda Tucideide, studiato nei seguenti aspetti: la scelta del materiale, la disposizione del materiale, il pensiero. Mi piace riportare di questo capitolo il brano finale: « qualche volta, nei momenti d'ozio, io ho fantasticato che Tucideide era presente (come può essere stato) alla prima rappre-

sentazione dell'*Edipo re*; che egli era uno dei pochi amici che desinarono con Sofocle, dopo la rappresentazione: che dopo, la sera, quando le libagioni furono compiute, il resto divenne silenzioso, mentre i due conversavano, il vecchio e giudizioso poeta e questo giovane ufficiale della nuova generazione. E' vero (o così noi crediamo) che la fede religiosa di Sofocle significava poco o nulla per Tucidide; tuttavia essi si erano compresi l'un l'altro profondamente, e quello che essi poterono essersi detto sarà stato degno di essere ascoltato » (p. 354).

L'ultimo capitolo, dedicato al *Coriolano* di Shakespeare vuole dimostrare che la nostra manchevole interpretazione dei Greci non è dovuta alla distanza di tempo che ci separa da quegli antichi, ma che simili problemi noi abbiamo, per es., col *Coriolano*.

Pochi libri dedicati ai problemi dell'interpretazione degli autori classici sono così stimolanti e ricchi di idee come questo; pochissimi di lettura così piacevole, pur trattando di essi a livello costantemente scientifico.

Una sola osservazione: non si capisce perchè citi sempre col nome Longino l'autore del περί ὕψους, così semplicemente, senza nessuna ombra di dubbio.

CYRILLE DE JÉRUSALEM, *Catechèses mystagogiques*, introd., texte critique et notes de AUGUSTE PIÉDAGNEL, traduction de PIERRE PARIS, pp. 220 (« Sources chrétiennes », n. 126), Paris, Les Editions du Cerf, 1966, prezzo 24 J+t, 1.

Per molti secoli è stato discusso se le cinque orazioni mistagogiche che vanno sotto il nome di Cirillo di Gerusalemme siano effettivamente opera di questo vescovo, oppure del suo successore, il vescovo Giovanni secondo di Gerusalemme: argomenti si sono recati in favore dell'una e dell'altra tesi, senza che nulla di decisivo sia emerso a dirimere la questione. La storia di questa questione è esposta chiaramente nella introduzione alla presente edizione, con una conclusione negativa — l'unica, del resto, che si potesse, allo stato delle cose, avere —, nel senso che « non si può, per il momento, dirimere nettamente questo dibattito »; e la decisione di indicare come autore quello tradizionale, cioè Cirillo di Gerusalemme, e di dare nello stesso tempo, in un capitolletto notizie sul Giovanni di Gerusalemme opposto da taluni a Ciril-

lo, sa di compromesso tra lo stato obiettivo delle cose e la propensione per una data soluzione.

Anche, nell'introduzione, sono date le informazioni necessarie sulla vita e gli scritti di Cirillo, ed è disegnato un preciso quadro del testo, elencando e descrivendo i codici, in sè e nei loro rapporti reciproci, nonchè le edizioni precedenti, dal secolo XVI al XX. Inoltre l'A. parla dei criteri seguiti per la costituzione del testo, e indica le ragioni per cui non ha creduto di potere porre a base della sua edizione il *Monacensis* 394 come altri aveva fatto, ma ha trovato opportuno fondarsi sull'esame dell'insieme della tradizione manoscritta. Praticamente la sua edizione è l'edizione stessa di Touttée ristampata dal Migne, riveduta e corretta in base appunto al confronto dei manoscritti e all'utilizzazione delle lezioni, spesso migliori, delle edizioni di Rupp, di Lietzmann, di Rauschen, di Quasten e di Cross. Il che vuol dire che il procedimento adottato dal presente Editore è un procedimento eclettico, quale si addice per le tradizioni più o meno fortemente contaminate.

Qualche osservazione sul testo. A cat. III, 5, 3-4 τῆς τοῦ ἁγίου Πνεύματος χάριτος non modifica di molto τῆς χάριτος τοῦ ἁγίου Πνεύματος di A (= Monac. gr. 394), ma è una congettura possibile. A cat. V, 3, 2 ἀσπαζόμεθα per ἀπολάβετε di tutti i codici è buona congettura, ma parallelamente ad ἀπολάβετε del principio del periodo ci saremmo aspettati un aoristo — A cat. V, 17, 24 nella frase ἐπὶ τῷ διελθεῖν καὶ μὴ ἐμπαρῆναι quest'ultima parola è certamente corrotta, perchè non esistente in greco, nè la variante ἐμπαρεῖναι di H migliora le cose, poichè non offre un senso accettabile. Gli editori precedenti — Touttée, Rupp, Rauschen, Quasten e Cross — hanno congetturato ἐμπαγγῆναι, fondandosi soprattutto su Ps. 68, 15 (σῶσόν με ἀπὸ πηλοῦ ἵνα μὴ ἐμπαγῶ) di cui, per loro, il passo di Cirillo potrebbe essere una reminiscenza. Il presente editore, Piédagnel, accetta la congettura dei precedenti editori. Ma a me sembra che il confronto colla frase del Salmo non sia molto pertinente, perchè lì ἐμπαγγῆναι è giustificato dall'accento al fango, πηλός, che precede immediatamente: laddove nella frase di Cirillo c'è un contrasto tra διὰ di διελθεῖν (che richiama il διέλθομεν διὰ πυρὸς καὶ ὕδατος che precede) e il παρὰ di ἐμπαρεῖναι: cioè « passar attraverso il fuoco e l'acqua » e non « passarvi a lato ».

Se è così, la correzione migliore potrebbe essere ἐμπαριέναι. Non necessaria mi sembra poi la correzione οὖν per σύν dei manoscritti; la frase non può essere una semplice ripetizione della citazione che apre

il capitolo, e in ogni caso non ci si aspetterebbe una particella conclusiva del tipo οὐν, ma, se mai, una particella del tipo γάρ.

La traduzione sembra (« cela va bien ensemble ») leggere σὺν.

Seguono alcuni indici: scrittuario, analitico delle materie, di alcune parole greche. In conclusione, un'edizione fatta con serietà e impegno, e che renderà grandi servizi all'edificazione, se non alla scienza, pur essendo condotto con fedeltà ai dettami della scienza.

Griechische Inschriften, ed. GERHARD PFOHL, Griechische-Deutsch («Tusculum») pp. 248, Ernes Heimeran Verlag, München, 1966; prezzo DM 21.

Sono qui raccolte 164 iscrizioni, scelte come testimonianza della vita privata e pubblica, e comprendenti le sezioni: iscrizioni sepolcrali, iscrizioni dedicatorie, iscrizioni onorifiche, iscrizioni storiche, epigrammi storici, iscrizioni varie. Essi abbracciano un lunghissimo arco di tempo, dalla più antica iscrizione greca, quella del cimitero del Dipylon, dal 735 a.C., alle iscrizioni tombali del VI secolo dopo Cristo, e offrono realmente una testimonianza viva e continua della vita pubblica del popolo greco e del romano, nei suoi aspetti politici, amministrativi e religiosi, nonché della privata. Alcune tavole danno concretezza alla documentazione, fornendo la rappresentazione in atto di pratiche culturali e popolari, come la seconda, riproducente una pelike di Eufonio, da Vulci, in Etruria, la quale non può non fare pensare all'usanza del χελιδονιασμός (cfr. iscrizione 154).

Particolare interesse offrono le iscrizioni storiche (82-122), che vanno dal 591 a.C., al 209 d.C., e comprendono fra l'altro gli avvenimenti delle guerre persiane. Non figura tra esse il famoso decreto di Temistocle che tanto inchiostro ha fatto versare in questi ultimi anni per la difesa o per la condanna della sua autenticità, nè si può arguire che l'esclusione di esso significhi negazione della sua genuinità. Particolarmente interessanti, ripeto, sono queste iscrizioni, per i servizi che possono rendere allo storico e alla scuola, e anche per la loro difficile reperibilità.

Buona parte del libro, da p. 171 alla fine, è dedicata alla bibliografia (l'informazione dell'A. è di prim'ordine, nè è facile trovare delle lacune; solo avrei visto volentieri citata la piccola silloge di iscri-

zioni cristiane della Sicilia, dovuta alle cure di Santi Agnello), anche di quella riferentesi ad articoli apparsi in riviste e atti accademici, e agli indici (dei nomi propri, delle cose, geografici, delle parole iniziali, ecc.). Tutta l'opera, in tutte le sue parti, è condotta con severo impegno, ed è tenuta costantemente a un alto livello scientifico. L'Autore, il dottissimo Pfohl, è un noto specialista della materia, ed ha al suo attivo numerose apprezzate pubblicazioni: scrivendo questo libro che pure non ha soltanto fini scientifici, ha fatto opera degna di lui, e tale da meritare la gratitudine degli studiosi.

Poetastery and Pastiche - A miscellany by D. S. RAVEN, pp. 46, Basil Blackwell, Oxford, 1966; prezzo 6s.

Sotto questo titolo, il noto filologo raccoglie alcune sue composizioni poetiche, poco più di dieci, di arte « derivativa », come egli stesso la chiama, cioè traduzioni e parodie. Egli considera la parodia — o *pastiche*, come preferisce chiamarla — come qualche cosa di mezzo tra l'imitazione (che è una forma d'arte riflessa, alla quale non si sottraggono nemmeno poeti grandissimi) e il plagio (che implica un giudizio morale di condanna, il quale è assente nella parodia).

Si ammira in questi componimenti lo spirito e la grazia con cui, sia combinando e adattando versi di vari carmi di un poeta sia imitando i tratti più appariscenti dello stile (Orazio o Shakespeare o Milton o Goldsmith, Gray, Macaulay, Wordsworth, Arnold, Swinburne, Housman), si ottengono effetti di incontri sorprendenti e di caratterizzazioni efficaci. Di altra natura è l'interesse che offrono le traduzioni, dal latino e in latino, ma sempre operanti nella sfera letteraria.

Sono, indubbiamente, dei *lusus*, ma dei *lusus* di un filologo consumato.

WERNER JAEGER, *Cristianesimo primitivo e paideia greca*, trad. di SILVANO BOSCHERINI (« Il pensiero storico », 51), pp. VIII-166, « La Nuova Italia » editrice, Firenze, 1966, prezzo l. 1800.

Quando Jaeger si accinse a scrivere i volumi della sua *Paideia*, e tracciò il piano dell'opera, pensò che esso dovesse comprendere anche una parte, la quale fosse dedicata particolarmente al modo come la pai-

deia greca fu accolta nel mondo cristiano primitivo. Questa parte, che è costituita dal volume di cui qui discorriamo, non fu scritta che parecchi anni dopo la pubblicazione di *Paideia*, ed è l'ultimo lavoro dello insigne Maestro, che con esso intese far note certe sue idee fondamentali sul problema che è già formulato nel titolo, quasi come un « acconto » su quello che avrebbe dovuto essere un « totale » ben più grosso. Diciamo subito che l'« acconto », in mancanza della trattazione più completa, che non fu mai scritta, è già, per noi, un « totale », nel senso che esso compie il quadro che si desiderava, e soddisfa tutte le esigenze del lettore, del lettore dotto che già conosceva i dati del problema, come del lettore comune, che si interessa alla questione soprattutto nei suoi riflessi spirituali.

L'autore si propone, in questo suo libro, di dare inizio a una rivalutazione totale di quello che egli chiama (nella prefazione) « il terzo grande fattore, che nei primi secoli della nostra era, ha determinato la storia della religione cristiana »: e cioè mettere in luce — e lo fa splendidamente — i modi e le condizioni dell'incontro tra paideia greca e paideia cristiana, in tutti i tempi in cui tale incontro si presentò, dai primi secoli cristiani fino al medioevo latino, e dopo, incontro che fu di influsso della paideia greca sulla cristiana, e, infine, di compenetrazione delle due paideie, che portò alla formazione di un umanesimo cristiano.

L'autore segue con una sagacia e una penetrazione che sarebbe superfluo, trattandosi di un W. Jaeger, sottolineare, le fasi e gli sviluppi e il vario atteggiarsi di questa convivenza, attraverso le opere e le idee di personalità eminenti che qui ricevono lo spicco che meritano, in qualche caso, per la prima volta, e in modo nuovo: dall'*Epistola* di Clemente Romano ai *Corinzi*, al *Dialogo con Trifone* di Giustino, alle opere di Clemente Alessandrino e di Origene, ai Padri Cappadoci, particolarmente Gregorio di Nissa e la sua *Vita di Mosé*. Ed è notevole rilevare, sotto la guida di un simile maestro, come anche quando la posizione dei Cristiani fu — come nel caso di Taziano — di netta ostilità verso la cultura greca, in realtà essi ne erano conquistati e ne subivano l'influsso; e come in un certo momento i Pagani non furono i soli a dare, ma che anch'essi ricevettero qualche cosa dai Cristiani, nell'affinamento e nell'elevamento della loro paideia in senso teologico (questa mi pare una delle cose più nuove, e più interessanti, del libro); come l'uso degli scrittori pagani nella pratica del-

l'insegnamento fosse concepito come un diritto e fosse giustificato dalla distinzione fra forma e contenuto; come l'azione di pagani e di cristiani procedesse parallela, usando i medesimi strumenti (l'allegoria) e coi medesimi scopi.

L'A. ci fa assistere al formarsi di una paideia cristiana che trae profitto dai modelli della paideia pagana, con obbiettivi analoghi, e pur nuovi e diversi, e al sorgere di una letteratura cristiana, la quale non era che la paideia. Vediamo delineate, in queste pagine, figure di « filosofi » cristiani, con una precisione di contorni e con approfondimento che li rende inconfondibili (Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio di Nissa, Clemente Alessandrino, ma soprattutto Origene: io credo che queste dedicategli dallo Jager siano fra le più belle pagine — più eque, più umane — scritte sul grande filosofo cristiano).

Il libro è pieno di germi e di stimoli. Io ebbi a occuparmi in tempi purtroppo lontani (il 1928!), di un aspetto particolare dello incontro fra pagani e cristiani, quello che si realizzò sul terreno dell'estetica (in questo libro lo Jaeger trascura questo aspetto e non dà adeguato sviluppo alla polemica sul decreto di Giuliano, nella quale Gregorio Nazianzeno ha una parte di primo piano), ma non è il caso di notare lacune, e noto con soddisfazione di trovarmi d'accordo con l'autore già fin d'allora, in parecchie cose. Sono perciò in condizione di apprezzare, direi quasi, per esperienza, quanto di illuminante è in questo prezioso libro, meditato a lungo, e denso di idee, eppure lucido e affascinante, come un libro di viaggi, di un viaggio negli evi, nei regni dello spirito, nei misteri — direi — dello spirito.

Una parte importante del libro è nelle note, che non sono una appendice erudita di essa, ma ne formano una parte essenziale. Una bibliografia degli scritti di W. Jaeger — dovuta a Herbert Bloch — distribuita per anno, e comprendente anche gli scritti postumi, accresce l'interesse del libro, già di per sè grandissimo.

PORPHYRE (« Entretiens sur l'Antiquité classique », tomo XII), pp. 319;
Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1966, prezzo L. 4600.

Sono otto conferenze, seguite — com'è nel costume di questi *entretiens* ginevrini — dalle discussioni relative a ciascuna conferenza, sul tema « Porfirio ». Superfluo è dire che gli otto conferenzieri sono

specialisti della filosofia neoplatonica e che da essi era da attendersi (nè l'attesa è stata delusa) una precisa messa a punto delle questioni, e una chiarificazione di esse, così avviate, mediante il contatto e l'incontro delle opinioni, verso la soluzione più attendibile.

Il primo di essi, HEINRICH DÖRRIE ha trattato della *Schultradition* nel medioplatonismo ai tempi di Porfirio, mettendo, fra l'altro, in rilievo la importanza della sistemazione operata da Porfirio nel neo-platonismo, la quale non esisteva ancora nel medio-platonismo (pp. 1-25); la discussione (26-32) è valsa a chiarire i rapporti tra Posidonio e Porfirio (da intendere nel senso che i concetti di Posidonio ebbero un certo influsso sul medio-platonismo e che solo per questo tramite Porfirio venne in contatto con la filosofia posidoniana), la parte che ebbero sia gli Arabi nella trasmissione del pensiero neoplatonico, sia Galeno e Alessandro di Afrodisia, e, nella sistemazione della filosofia, Clemente Alessandrino, e Plotino e Origene, e il concetto di εὐσέβεια e la concezione di Dio. Il secondo oratore J. H. WASZINK si è occupato di Porfirio nei rapporti con Numenio (pp. 35-78); la discussione (79-83) ha contribuito a chiarire il ruolo di Numenio nei riguardi di Porfirio per l'interpretazione allegorica (la quale è anteriore a Numenio), e la formula delle tre ipostasi (nella quale potrebbe vedersi un influsso di Numenio, e nessun rapporto col cristianesimo). Terzo oratore è stato WILLY THEILER, il quale si è occupato, analogamente, di Porfirio nei suoi rapporti con Ammonio (pp. 87-119); nella discussione (120-123) si è cercato di determinare la relazione di taluni sistemi antignostici dei Cristiani con Ammonio, e la possibile dipendenza di Ammonio della teoria porfiriana dell'anima come composto, e della rappresentazione cosmologica dei cerchi concentrici. Quarto oratore è stato PIERRE HADOT, il quale ha cercato di dare un quadro (forse con eccessiva sistematicità) della metafisica di Porfirio (pp. 127-157), fondata sulla concezione dell'essere come *maximum* di attività e come *maximum* di indeterminazione. La discussione (158-163) si è riferita a taluni punti della dottrina di Plotino, Porfirio, Proclo sulla coordinazione del primo Dio con la triade intelligibile, e all'interpretazione di questa come gerarchia — se « orizzontale » o « verticale » di ipostasi — e all'atteggiamento di Porfirio verso gli oracoli caldaici. Quinto oratore è stato HEINRICH DÖRRIE, il quale ha parlato della dottrina della anima secondo Porfirio e i tardi platonici (pp. 167-187), mettendo in rilievo le linee maestre dei principi metafisici di Porfirio, che gli per-

mettevano di formulare, nelle *Sentenze*, le leggi generali della « processione » delle realtà, e cioè della psicologia. La discussione (188-191) ha dato modo all'oratore di chiarire, nel rispetto testuale-esegetico, taluni punti che erano rimasti incerti. Il sesto oratore è stato ANGELO RAFFAELE SODANO, che ha intrattenuto, anche con impegno filologico, l'uditorio su « Porfirio commentatore di Platone » (pp. 195-223), e ha risposto ragionevolmente ai quesiti, di carattere soprattutto metodologico, postigli dagli intervenuti, sulla possibilità di distinguere nel commentario di Macrobio, gli elementi veramente porfiriani dalle aggiunte a Macrobio, e di riportare a Porfirio interamente i passi di Proclo riferenti il pensiero di Porfirio, e sulla possibilità che Macrobio nel paragrafo 14 del commento al *Sogno di Scipione* ci abbia conservato un elemento del *Commento alla Repubblica* di Porfirio. Di « Porfirio esegeta di Omero » ha trattato il settimo conferenziere JEAN PEPIN (pp. 231-266), soffermandosi particolarmente sui seguenti punti: 1) Porfirio su Mosé e Omero; 2) Storia e allegoria; 3) Il pluralismo dell'allegoria; 4) L'assurdità, segno dell'allegoria; 5) La funzione protreptica dell'allegoria; e definendo come « pluralismo calcolato » il metodo allegorico di Porfirio. Nella discussione (267-272) ha contribuito al chiarimento di alcuni concetti (μερικώτερον), e di alcune indicazioni cronologiche relative al *De antro* e alla possibilità che l'allegoria di Filone abbia influenzato Porfirio, magari attraverso la mediazione di Numenio, e che ci sia stato una evoluzione dagli ζητήματα al *De antro*, dato il diverso modo di intendere Omero che i due scritti denunciano. Ultimo oratore è stato RICHARD WALZER, che si è occupato di « Porfirio e della tradizione araba » (pp. 275-297), sottolineando, e dimostrando, l'importanza di essa, oltre che per la conoscenza di Aristotele, e di Platone, anche, particolarmente per quella di Porfirio — pur avendo dovuto convenire, in sede di discussione, che la tradizione araba non può contribuire apprezzabilmente alla ricostruzione dei commentari di Porfirio.

Seguono i soliti indici degli autori — antichi e moderni — e dei testi, e dei nomi propri. Il volume si riallaccia evidentemente, alle *Recherches sur la tradition platonicienne*, e alle *Sources de Plotin* di questa medesima collezione.

EDUARD NORDEN, *Kleine Schriften zum Klassischen Altertum*, pp. XV-706, Berlin 1966, Walther de Gruyter e Co, prezzo geb. DM. 88.

Dopo la pubblicazione degli scritti minori di Georg Rohde, da me recensiti sulla « Rivista di filologia classica », la nota Casa editrice berlinese Walther de Gruyter si è acquistato un altro titolo di benemerita verso la cultura pubblicando gli scritti minori del suo maestro e amico, il grande Eduard Norden. L'importanza dell'opera del Norden è troppo vasta perchè occorra che sia messa in rilievo qui: essa è affidata a scritti fondamentali, a quelli che gli Inglesi chiamano *epoch making*, come la « classica » *Antike Kunstprosa*, i notevolissimi saggi *Agnostos Theos* e *Die Geburt des Kindes*, il magistrale *Kommentar zu Aeneis VI*, la lucida e personale *Storia della letteratura romana*, di cui è apparsa anche una traduzione italiana. Nè direi che non sia ancora il tempo — come dice Bernhard Kytzler, editore della presente raccolta, nella prefazione ad essa — di giudicarlo adeguatamente come uomo di scienza « allzu nah ist noch seinen jüngeren Kollegen und Schülern seine persönliche Gegenwart, allzu direkt ist noch allenthalben, methodisch und sachlich, der Einfluss seines Werkes... ». Questo è indubbiamente vero, ma non è meno vero che la sua opera ha già la nitidezza di contorni che ne fissa per sempre i caratteri e ne assicura la vitalità per quelle che sono le sue conquiste durevoli.

Ma i sopra citati studi, anche se siano la parte più appariscente della sua opera, non ne sono tuttavia l'unica manifestazione: essa è anche consegnata a un gran numero di contributi parziali, di varia estensione e importanza. Questa produzione minore, ma non minore per merito, per essere dispersa in riviste e atti accademici non sempre di facile reperibilità, occorreva mettere a più facile disposizione del pubblico. A questa esigenza risponde la presente edizione, ma non si limita a questo l'utilità della pubblicazione. Poichè gli editori, che numerosi e particolarmente esperti hanno affiancato col loro consiglio e i loro suggerimenti l'opera della solerte Casa Editrice, hanno potuto disporre delle copie personali dei libri annotati di mano dell'Autore, la presente edizione in volume non è una pura riedizione degli articoli apparsi in riviste, ma contiene numerose aggiunte e revisioni e modificazioni sì da darci la definitiva posizione all'Autore al riguardo anche di problemi dibattutissimi, come quello della priorità Tertulliano-Minucio Felice.

« Es konnte nicht Ziel der Kollektion sein, jede einzelne der klei-

neren Veröffentlichungen Nordens aufzunehmen », osserva l'Editore, si è dovuto operare una scelta, e basta un confronto tra i cento e più articoli della bibliografia, e i 39 accolti in questa raccolta, per accorgersi quanta sia stata la parte lasciata fuori, e quali siano stati i criteri della scelta e dell'ordinamento. Sono per la massima parte lavori riguardanti il mondo latino, e riferentisi agli aspetti storici, critici, linguistici, letterari e filosofico-religiosi.

Ci limiteremo a darne l'indice: *In Varronis saturas Menippeas observationes selectae*, seguito da *Varroniana* (due ampi lavori, in gran parte ancora validi, con numerosi *addenda*), e da una Mitteilung sul logistorico « Pius aut de pace »; *Sprachliche Beobachtungen zu Plautus*; *Aus Ciceros Werkstatt, Dreieck* (ein Beitrag zur Geschichte des Fremdwörtergebruchs in Altertum); *Die Petrusapokalypse und ihre antiken Vorbilder*; *Über zwei spätlateinische precatones*; *Josephus und Tacitus über Jesus Christus und eine mesianische Prophetie*; *Jahve und Moses in hellenistischer Theologie*; *Die Komposition und Literaturgattung der horazischen Epistula ad Pisones*; *Vergils Äneis in Lichte ihrer Zeit*; *Ein Panegyrikus auf Augustus in Virgils Äneis*; *Das Alter des Codex Romanus Vergils*; *De vitis Vergilianis*; *Die Geburt des Kindes*; *Eine geschichtliche Weihnachtbetrachtung*; *Einem zweitausendjährigen Geburtstagskinde zum Gruss*; *Orpheus und Eurydike, Ein nachträgliches Gedenkblatt für Vergil*. Interessano il campo greco alcuni lavori, di cui il più importante è quello che riguarda *Das Genesizitat in der Schrift vom Erhabenen*, e che trattano del *Germanepigramm des Krinagoras*, e di *Philemon der Geograph*. Altri scritti sono recensioni, ma ricche di apporti personali, e impegnate (a *Jachmann*; *Die Geschichte des Terentextes in Altertum*, e a *Minucius Felix. Octavius rec. H. Boenig*, nella quale sono notevolissime le osservazioni di critica testuale). Altri sono scritti occasionali, orazioni riguardanti problemi teorici e questioni didattiche (*Logos und Rhythmus*; *Heldenehnrungen*; *Antike Menschen in Ringen um ihre Berufsbestimmung*; *Die Bildungswerte der lateinischen Literatur und Sprache auf dem humanistischen Gymnasium*; *Universitas und Schule, Universitas. Ein Streifzug durch achth Jahrhunderte Bildungsgeschichte* Antrittsrede in der Berliner Akademie der Wissenschaften; *Dankadresse anlässlich der Errichtung der Eduard Norden-Stiftung*), tratteggianti le figure di insigni maestri della filologia classica (Lessing, Mommsen, Usener, Wilamowitz, Heinze).

Runden il bellissimo volume e ne accrescono l'utilità una bibliografia degli scritti di E. Norden, una lista delle dissertazioni apparse sotto la responsabilità del Norden, e vari indici (dei nomi, delle cose, linguistico, dei luoghi greci e latini citati).

Così — terminiamo con le parole stesse della presentazione editoriale — *stellt die Sammlung sich* come una *bewegendes* testimonianza *des wachen forschergeistes Nordens dar, das hinter seinen grossen Werken an Wert und Gehalt nicht zurücksthet*: degno omaggio alla memoria di un Degno Maestro.

Epitoma rerum gestarum Alexandri et Liber de morte eius, edidit P. H.

THOMAS (« Biblioteca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »), pp. XVIII-52, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae 1966.

La prima edizione di questa opera, curata dal Thomas, era apparsa nel 1960, nella medesima collezione teubneriana, ed era stata subito giudicata molto favorevolmente, come l'edizione che ormai sostituiva quelle, pur buone, specialmente la seconda, di Wolkman e di Wagner. E in realtà essa aveva meriti non comuni, per sapiente utilizzazione della tradizione anche greca, ciò che non avevano potuto fare i precedenti editori, e per interventi critici personali, sempre opportuni.

In questa seconda edizione l'A. ha tratto largo profitto anche dal cosiddetto apografo di Quicherat, la cui importanza era stata segnalata a Thomas da Federico Pfister in una recensione della « *Deutsche Literaturzeitung* » del 1961; ed effettivamente l'apporto fornito da questo apografo — uno dei tre testimoni, insieme all'edizione di Volkmann e di Wagner, per la ricostruzione dell'archetipo — non è stato di poco momento. E' una edizione, possiamo dire, che non lascia nulla a desiderare, e che è destinata a durare.

ORIGÈNE, *Commentaire sur S. Jean*, I, libri I-IV, texte grec, avant-propos, traduction et notes par CÉCILE BLANC (« Sources Chrétiennes », n. 120), pp. 416, Paris, Les Éditions du Cerf, 1966; prezzo 45 F e t.l.

Il libro non ha una vera e propria introduzione: l'A. si è riservata di scriverla dopo che sarà pubblicata la traduzione dell'opera completa.

Per il momento si è limitata a dare alcune indicazioni bibliografiche relative all'*In Ioannem*, a precisare lo scopo di quest'opera, a parlare della gnosi quale è rispecchiata in quest'opera, e al problema della preesistenza, e a fornire una chiara analisi dell'opera.

Quanto al testo, il presente Editore si attiene all'edizione di Preuschen — che si fonda sul *Monacensis* 191, come il manoscritto da cui dipendono tutti gli altri manoscritti, ma non così fedelmente da astenersi da correzioni e ritocchi — dovunque ciò apparisse necessario. Sono poco più di una quarantina i luoghi discussi nel rispetto critico del testo; effettivamente dall'edizione del Preuschen il presente editore si allontana non di rado, o per tornare alla lezione manoscritta (ciò accade in almeno dieci casi, e non si può dire che questo ritorno non sia giustificato), o per seguire il testo adottato da altro editore, che non sia il Preuschen (e ciò si verifica in almeno tredici luoghi). Solo, mi sembra discutibile il criterio seguito dalla Blanc, di disperdere nelle note le osservazioni riguardanti la costituzione del testo, invece di fare un regolare apparato critico. *De suo* l'attuale Editrice ha proposto, e introdotto nel testo, tre congetture.

La prima è nel paragrafo 106 del tomo II: ἔχει per ἔχων dei codd. e di Preuschen, εἰ εἶχεν Wendland. Questa correzione, di Blanc, come del resto quella del Wendland, non mi sembra tuttavia la più opportuna: il periodo non è ipotetico, come suppose Wendland, né concessivo, come appare dalla traduzione di Blanc, e dalla sua correzione. A me sembrerebbe che sia da tornare alla lezione dei codici ἔχων, considerando ἀμαρτία, il primo ἀμαρτία, come predicato, e nei due οὐκ — καὶ οὐκ ἂν εἴη e καὶ πάλιν — vedendo un polisindeto. Il ragionamento ne acquisterebbe chiarezza e rigore logico.

L'altra congettura è nel libro II, paragrafo 157, μεῖζον, dove Preuschen ha μεῖζονα, non risulta dalla nota quale sia la lezione dei codici. La correzione μεῖζον apportata da Blanc mi sembra buona, ma ad essa dovrebbe accompagnarsi un'altra correzione, e cioè la soppressione di τό, considerandosi πάντων προτεταγμένων come una forma di comparativo parallelo a μεῖζον e facendo soggetto ὅπερ ἐστὶ λόγος σοφίας, con ellissi — probabilmente determinata dalla presenza di ἐστὶ nelle relative — del verbo sostantivo. Non ci sarebbe bisogno, naturalmente, di inserire ὃ davanti a τοῦτο.

L'ultima correzione proposta da Blanc è al libro II, paragrafo 210, rigo 5: ἀγνείας per ἀνδρείας dei codici e di Preuschen. E' una corre-

zione che, nonostante l'apparente persuasività, mi lascia alquanto perplesso. Si tratta di intendere bene il termine ἀνδρεία: i due genitivi retti da ὑπὲρ hanno valore finale: i martiri, che rendono testimonianza alla verità, si battono fino alla morte ὑπὲρ ἀληθείας, cioè « per difendere la verità », e ὑπὲρ ἀνδρείας, e cioè per resistere a coloro che la negano ». Come non sarebbe possibile, così intesa, la lezione manoscritta?

A questo volume sono aggiunti i due frammenti citati dall'*Apologia* di Panfilo. La traduzione — il testo è qua e là oscuro, e di incerta interpretazione — è chiara quanto può esserlo quella di un testo di questo genere, nel quale una medesima parola può avere diversi significati, e la precisione dei termini è condizione del bene interpretare: certo, la traduttrice non ha risparmiato nè tempo nè fatiche (qualche volta è ricorsa al consiglio di maestri più provetti) perché la sua traduzione si avvicinasse quanto più era possibile al pensiero — e anche allo stile! — dell'Autore.

Le note costituiscono una parte molto importante del volume: segnalano, e chiariscono dubbi, spiegano punti oscuri, recano confronti con luoghi d'autori antichi, pagani e cristiani, così che i pregi della opera di Origene ne risultino collocati nella migliore luce. Vi sono anche delle « note complementari » alla fine del volume, e una scelta bibliografica alla fine dell'*avant-propos*.

In conclusione, un lavoro onesto, pulito, frutto di lunghe fatiche; e bene informato, e molto utile; ci auguriamo che escano presto gli altri volumi, che accresceranno il pregio di questa pubblicazione, già pregevole.

HESIOD THEOGONY edited with prolegomena and commentary by M. L. WEST, Oxford, 1966, pp. 459, VIII, Clarendon Press: Oxford University Press, prezzo 90/- net.

Il libro è stato concepito, in tutte le sue parti, su una scala assai vasta, col lodevole proposito di dare un'informazione il più possibile esauriente della tradizione manoscritta e degli aspetti linguistici e metrici dell'*usus* del poeta, dello stato delle questioni cronologiche, critico-testuali ed esegetiche. Non si limita certo a questa parte informativa l'importanza — che pure è notevolissima — di quest'opera: accanto

alla vastità delle conoscenze bibliografiche e all'esame accurato della tradizione, va rilevato in questo libro l'apporto personale consistente nel ripensamento dei problemi e nel prudente avanzamento di ipotesi di varia natura: anche se da questo enorme lavoro non venga fuori nulla di rivoluzionario (il che non era del resto nei propositi dell'Autore), e le novità offerte da questa edizione non siano in definitiva molte, nè tutte ugualmente importanti.

Gli ampi prolegomeni (poco più di cento pagine), che come il commentario erano stati già scritti come tesi di dottorato, informano sulla poesia teogonica in generale (ed è interessante la parte data alla letteratura egiziana, ebraica, persiana, indiana, gallica, antico-germanica, britannica, finnica, giapponese, polinesiana, oltre che, naturalmente, greca) offrono un'analisi della *Teogonia* esiodea, avvicinata ai testi accadici, e considerata nei miti e nelle genealogie che vi sono contenuti, e si propongono il problema della sua cronologia. Qui, chiarita la posizione dell'Autore a proposito di taluni vecchi problemi — egli è per la priorità di Esiodo rispetto a Omero, e della *Teogonia* rispetto alle *Opere e i Giorni* — sono formulate alcune argomentazioni in parte personali riguardo all'occasione della composizione del primo poema, e proposte, in conseguenza, alcune date biografiche. A dir vero non è stato il West — e lo riconosce egli stesso — ma il Wade-Gery, il primo a mettere in relazione la composizione della *Teogonia* con i ludi di Amfidamante, ma è stato il primo a recare argomenti in favore di questa tesi. Piuttosto, è sul valore cogente di tali argomenti, più che sugli argomenti in sè, che si può restare perplessi: giacchè dalla dimostrazione, tutt'al più probabile, che la *Teogonia* sia stata recitata dinanzi a un re o a dei re, non consegue necessariamente che l'occasione sia stata fornita dai ludi di Amfidamante; e le datazioni biografiche proposte risultano da un accavvallarsi di « se », che non possono dare certezza alcuna; nè del resto le proposte di West vogliono avere altro valore che di semplici ipotesi, suggestive quanto si vuole, ma sempre ipotesi. Completano i prolegomeni alcune interessanti notizie sulla trasmissione del testo, sullo stile, il vocabolario, il dialetto, il metro, la prosodia e una scelta bibliografia. Forse il problema della presenza nella lingua di Esiodo di forme dialettologicamente aberranti, p. es. doriche, del tipo ἀποδρέπεν per ἀποδρέπειν, meritava un più approfondito esame: l'A. non è d'accordo con coloro che considerano tali forme come *an inherited archaism of poetic language*, ma allora? è

possibile che si tratti di forme dotte introdotte dai grammatici per eliminare le forme originali *contra metrum*?

Il testo fornito in questa edizione si avvantaggia un po' su quello delle precedenti edizioni per il fatto che esso si fonda su un maggior numero di manoscritti e di papiri di quello che fosse consentito agli altri di fare. Questi papiri, di cui alcuni inediti, ci danno in alcuni casi buone nuove lezioni, in parecchi casi confermano varianti già note, più spesso presentano nuove varianti ma inferiori, in genere non appoggiano le moderne atetesi; la pratica conseguenza recata da essi è che, quando i manoscritti medievali sono divisi, se una variante è appoggiata da un papiro, si sceglie questa, naturalmente se null'altro si oppone. La tradizione manoscritta è fortemente contaminata, e contro la contaminazione, diceva Maas, non c'è alcun rimedio, non c'è possibilità di formare uno *stemma codicum*, possono solo identificarsi diverse recensioni, tra le quali il presente Editore considera di primaria importanza per la costituzione del testo quelle rappresentate da B (= Parisinus supplement. greco 663), l'iparchetipo K (perduto, ricostruito sulle lezioni di quattro manoscritti indicati dall'Editore), l'iparchetipo *a* (un manoscritto perduto, che sostituisce B, e che si ricostruisce in base a cinque manoscritti esistenti), l'iparchetipo *b* (perduto, ma ricostruito in base ad altri cinque manoscritti), *d* (= Laurentianus 32, 16) e, ² (= Vaticanus graecus 915). La scelta fatta dal presente Editore è giudiziosa, e può essere accettata, ma il procedimento del critico, dinanzi a una tradizione così contaminata, non può essere che quello eclettico; e anche l'apparato critico deve essere, ed è, selettivo. L'apporto diretto — di congetture cioè proposte in proprio, *de suo* — non è nè vistoso nè trascurabile, del resto già la scelta tra le congetture degli altri comportava un impegno critico personale.

Si tratta di *Theog.* 346 Κουράων per θυγατέρων dei codd., considerato come una glossa; 435 ἀεθλεύωσ' ἐν ἀγῶνι, accettando la trasposizione proposte da Koechly, e inserendo ἐν da *b*; 445 δὲ βοῶν per τ' ἀγέλας dei codd.; 486 προτέρων per προτέρω dei codd.; 540 τοῖς per τῷ dei codd.; 661 πρόφρονι così integrando il [φρονι θυμω del Papiro PSI 1191, dove i codd. leggono ἐπίφρονι βουλῇ; 694 περὶ dato per πυρὶ dei codd. e di un papiro, dal Vat. 1469, considerando quest'ultima lezione come dovuta a semplice accidente di scrittura; 734-743 espunti; 744-5 espunti; 826 ἐν δὲ οἱ ὅσσε per ἐκ δὲ οἱ ὅσσων di quasi tutti i codici; 827 ἀμάρυσσον dubitativamente per ἀμάρυσσεν pur ac-

colto nel testo; 901-1020, considerati non di Esiodo, ma vedi il commento. Queste correzioni non sono tutte ugualmente persuasive, ma, in fondo, il peggio che si possa dire di esse è che non tutte sono necessarie, comunque esse hanno il merito di richiamare l'attenzione su taluni punti che effettivamente, anche se ad altri non era parso così, *laborabant* in qualche modo.

Il commentario è molto ricco, benissimo informato, e appoggia efficacemente il testo costituito dall'Editore, e illustra aspetti, noti e poco noti, della mitologia e del *folklore*. Anche in questa sezione del libro, l'Autore esercita la critica testuale anche sui testi che gli servono da fonte; così, per es., commentando i vv. 114-115 di contestata autenticità, legge la seconda parte dello scolio: οἱ δὲ περὶ Ἀρίσταρχον τὸ ἐξ ἄρχῆς μόνον <νόθον> λέγουσιν, ed è certo un mezzo, tra i tanti escogitati dalla critica, di rendere più chiaro il testo, inserendo la parola verosimilmente caduta per aplografia. Ma non sarebbe preferibile leggere ἀλέγουσιν, semplicemente? Al v. 201 considera γέντο come un dorismo, o un arcaismo, per ἐγένετο: perchè non una forma sincopata di aoristo?

Questa edizione è l'opera di un giovane — lo dichiara l'Autore stesso — e, come tutte, o quasi, le opere dei giovani, ha una certa esuberanza e, forse anche, una certa baldanza, che non dispiace. Perchè è l'opera di un giovane che, formatosi a buona scuola — la scuola di Lloyd-Jones, di Merkelbach, di Dover, di Page — ha la coscienza del limite, e, di solito, la prudenza necessaria, che non si concilia male con l'ardimento critico della sana filologia.

PHILON D'ALEXANDRIE, *De Abrahamo* (« Les oeuvres de Ph. d'A. », 20), introduction, traduction et notes par JEAN GOREZ, pp. 135; Éditions du Cerf, Paris 1966; prezzo 15 F+t.l.

Il *De Abrahamo* è uno degli scritti più avvincenti di Filone, il quale in esso si dimostra, più che negli altri scritti, abile narratore, sobrio, semplice, efficace, che sa insieme dilettere e commuovere, agendo sul cuore del lettore, non meno che sulla fantasia. La traduzione di Gorez mette in luce opportunamente queste qualità, con un periodare semplice e chiaro che rende, senza apparente sforzo, anche le sfumature del concepire filoniano nella varietà dei suoi atteggiamenti.

L'A. non ci parla del suo testo, nè nomina l'edizione da lui seguita: si tratta tuttavia dell'edizione Cohn-Wendland, con qualche — una, mi sembra — lezione presa, e a ragione, dall'edizione Colson (114, ἀνθρώπων, per ἀνθρώπους degli altri codici tranne C., e di Cohn). In un altro caso conserva la lezione dell'edizione presa a base, e cita una proposta di correzione di Mangey, 240, τῷ πλήθει (Mangey πάθει ο πάθει, a torto), ma non traduce la parola.

Le note sono molto rare e scarse; giacchè in questo scritto Filone non ha bisogno che raramente di qualche illustrazione, per lo più di carattere geografico o storico. Un'edizione pulita, in conclusione, e senza pretese; ma, in complesso, un buon libro, sotto ogni riguardo.

SOPHOKLES, *Tragödien und Fragmenta*, ed. WILHELM WILLIGE überarbeitet v. KARL BAYER, Griechische-deutsche («Tusculum»), pp. 1052, Ernst Heimeran Verlag, München 1966, prezzo DM 46.

Questo « tutto Sofocle » è veramente un'opera egregia ed esauriente: non solo perchè contiene tutto quello che c'è rimasto di Sofocle, tragedie e frammenti, ma perchè ci dà anche, della vita e dell'opera di Sofocle, tutte le notizie che potevano desiderarsi, non solo per un inquadramento storico del poeta, ma anche per un apprezzamento adeguato dei singoli drammi, visti così nelle loro caratteristiche poetiche come nei loro mezzi espressivi, principalmente la metrica, e nella loro collocazione cronologica. Anche in alcuni drammi perduti (*Triptolemo*, *Tamyras*, *Nausikaa*, *Telepheia*, *Teucro*, *Euryphylo*, *Tantalo*, *Niobe*, *Enomao*, *Tieste*, *Atreo*, *Tereo*, *Ifigenia*, *Inaco*, *Alete*, *Filottete davanti a Troia*) sono date, in base soprattutto ai frammenti e agli scoli, le Erläuterungen che era possibile dare nello stato in cui sono sopravvissuti. E' da rilevare che l'*Inaco* è definito senz'altro dramma satiresco, senza nessun accenno alla tesi che lo considera una tragedia; del resto, il carattere di queste spiegazioni è — e forse, dato il carattere del libro, non poteva essere altrimenti — soprattutto espositivo e non aporetico.

Il testo, per le sette tragedie, ha per base l'edizione oxoniense di Pearson, ma non così da precludersi, dove al presente Editore sembra opportuno, la possibilità di trar profitto anche dalle edizioni di Schneidewin e di Nauck, e, in alcuni casi, di Dindorf e Mekler. Non c'era da aspettarsi, in un testo come quello di Sofocle, delle grosse novità,

e cioè interventi diretti del nuovo Editore con proposte sue, di correzioni e d'altre innovazioni. Tuttavia questi interventi ci sono stati, e, se non sono stati numerosi — il che è da mettere all'attivo di questa edizione —, non sono stati certo trascurabili. Questi interventi sono consistiti: nell'aggiunta, rispetto all'edizione Pearson, dei vv. 1028-37 dell'*Aiace*, e, viceversa, nella espunzione dei vv. 1038-39 della medesima tragedia: nella espunzione dei vv. 80-81 delle *Trachinie*, nell'aggiunta di φεῦ al v. 172 (ma di questa aggiunta non è traccia nel testo stampato), nell'omissione del v. 444, nella correzione ἀνδρός al v. 549, e ὥς al v. 592, e οἶκτος ἴσχει σ' al v. 801 (Pearson ha οἶκτον ἴσχεις), nell'omissione parziale dei versi 791-792, nell'aggiunta di τοῦ al v. 856, nella correzione μαῦρον al v. 958, dove Pearson ha μούρον; nel supplire, dopo il v. 690 dell'*Antigone*, nella lacuna segnata da Dindorf, e.g. il v. βλέπειν ἐναντί' οὐδὲ χρήσεται παρών, allo scopo di parificare, nell'uno e nell'altro discorso, il numero dei versi; nella trasposizione dei versi 756-57 con 749-50 della medesima tragedia; nello scrivere tra parentesi i vv. 954-55 dell'*Edipo a Colono*. Forse nessuna di queste innovazioni è di quelle che si impongano perchè necessarie e giustificabili nell'origine dell'errore, ma tutte meritano di essere prese in considerazione e di essere ritenute perlomeno possibili.

Per il testo dei frammenti è stata presa a fondamento l'edizione di Pearson, ma insieme è stata utilizzata quella di Nauck, e, per i drammi satireschi, quella di Steffen, e, per gli *Ichneutai*, quella di Oskar Werner, e per gli *Scirii* e l'*Inaco*, si è tratto profitto delle *Untersuchungen* di R. Pfeiffer. Al testo dei frammenti papiracei è stato recato dal presente Editore il contributo di qualche supplemento, per es., ai frammenti della *Niobe*. Una novità notevole è che tragedie intere e tragedie frammentarie sono stampate insieme, aggruppate cronologicamente.

La traduzione: è difficile a un lettore straniero giudicarne adeguatamente: essa ha voluto essere lontana dalla compostezza classica che hanno per lo più le traduzioni, almeno in Germania, di Sofocle. Del resto il giudizio che di solito si dà della lingua e dello stile di Sofocle, considerato come il « classico per eccellenza » è forse da rivedere, e c'è un lavoro, ancora inedito, di un mio scolaro, Giuseppe Spadaro, che illustra gli elementi non classici, ma popolari, dello stile di Sofocle. Quanto la presente traduzione abbia superato i vecchi modelli, può essere apprezzato solo in parte dal lettore non tedesco.

Sono pubblicati, in questa edizione, anche le ὑποθέσεις alle singole tragedie, e i *testimonia*, e gli *apophthegmata* tolti dalle Ἐπιδημῖαι di Ione di Chio, e gli epigrammi greci dedicati a Sofocle, nonchè i versi di Hölderlin e di A. von Platen che si riferiscono a Sofocle, e all'*Antigone*. C'è anche un'ampia, ben scelta bibliografia, nella quale non è stato dimenticato il contributo italiano agli studi sofoclei, sono citati i lavori di Perrotta, di Untersteiner, di Turolla, di Fochi; sono sfuggiti il saggio di Della Valle sull'*Antigone*, e l'ampio lavoro di E. Bignone, che, per essere esposto in forma di introduzione alle singole tragedie tradotte, poteva in realtà sfuggire all'attenzione anche la più diligente; e il profilo monografico di Antonio Maddalena. Del resto anche l'edizione delle *Trachinie*, con ampi prolegomeni, di Kapsomenos, non vedo citata.

KONRAT ZIEGLER, *Das hellenistische Epos*, 2ª edizione, pp. 77, B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, Leipzig, 1966; prezzo 5,10 DM.

A distanza di poco più di trent'anni dalla prima edizione — apparsa nel 1934 — esce in seconda edizione l'acuto saggio dello Ziegler sull'epos ellenistico. L'interesse di questa seconda edizione è dato — chè il resto è pubblicato pressochè immutato — da un nuovo capitolo aggiunto, intitolato « Ennius als hellenistischer Epiker » (pp. 53-77).

In esso, contro l'opinione di Leo, secondo la quale « nicht Naeuius oder Livius Andronicus, nicht Antimachos oder Appollonios, sondern Homer sei Einniu's Vorgänger », il dotto Autore cerca di mettere in luce gli elementi e il carattere non omerici, ma ellenistici, dello stile e della concezione enniani, e li trova fra l'altro, nel carattere « ufficiale » del suo poema, nella sua *Behandlung der Könige*, nell'atmosfera *des hellenistischen Herrscherkultes* che lo circonda, nell'ideale monarchico, del « buon re », che vi è affermato, quale era stato il tipo del re ellenistico, nell'avere il suo epos ad argomento i *gewaltigen Kriege* nel mondo ellenistico-romano, e non gli omerici, nel *Pathetisch* delle sue rappresentazioni, che farebbe porre il poema di Ennio nella tradizione della *hocpathetischen* epica ellenistica e non nella *gleichgear-teten hellenistischen Geschichtsschreibung*.

Tutto questo è vero, e vere sono anche le considerazioni che l'A. deriva dal confronto del proemio degli *Annali* con quello della *Teo-*

gonia esiodea e degli Ἀλττα di Callimaco, e dall'esame del « Sogno », ecc., ma si tratta di considerazioni, in un certo senso, esterne. E da esse risulta evidente che Ennio fu un uomo del suo tempo: con concezioni moderne dello stato e del reggimento politico, che fu più vicino all'uomo ellenistico che all'uomo omerico, che il mondo delle sue rappresentazioni non è l'omerico: non risulta *provato* perciò che il suo poema sia, come opera di poesia e d'arte, un poema ellenistico. Ci mancherebbero dopotutto i termini di confronto, la definizione data da Ziegler può essere vera, ma non sembra adeguatamente provata.

OVIDIO, *Le Eroidi*, traduzione di GABRIELLA LETO (« Collezione di poesia » 37), pp. 306, Giulio Einaudi Editore, Torino 1966, prezzo L. 1.200.

Il testo riportato è quello di Budé, di H. Bornecque, del quale soltanto in due punti l'A. si allontana, ma senza dirne la ragione. E' premesso alla traduzione delle ventuno eroidi una essenziale introduzione, alla quale, senza nessuna concessione all'esigenza della compiutezza erudita, anzi senza il benchè minimo sfoggio di erudizione, si accenna brevemente ai problemi dell'intitolazione, dell'autenticità e della cronologia, e si tenta una definizione della poesia delle *Eroidi*. Per tale definizione l'A. accetta il giudizio di Fränkel che le definisce « monodramma lirico », ma la poesia di questo poema epistolare non si risolve, dov'è poesia, certo in questa definizione, e l'A. ne è ben consapevole.

Alle singole eroidi è premessa una breve notizia, ed è fatto seguire un rapido commento, in cui sono chiariti i riferimenti mitologici e le altre difficoltà del testo. La traduzione aderisce al testo anche nel suo alternare tratti di genuina immaginazione poetica e tratti di andamento prosastico, ma in complesso può dirsi opera ben riuscita, fatta con gusto e sensibilità desta, e misura. E già un fatto notevole che la traduzione abbia quasi un eguale numero di versi che il testo, e, se c'è qualche differenza, è la traduzione, per lo più, che ha un numero inferiore di versi, e ciò, senza che si possa dire che si siano trascurati tratti del testo di un qualche rilievo.

ROBERT LAHAYE, *La philosophie ionienne*, pp. 359, Les éditions du Cedre, Paris 1966.

Non si tratta di un'opera erudita, di una storia della filosofia ionica, ma di un corso di conferenze, destinato a essere letto, a edificazione del suo pubblico. Si tratta di una interpretazione personale — anche troppo — che porta nel giudizio dei tre filosofi di Mileto — Talete, Anassimandro, Anassimene — e del filosofo di Efeso, anche la passione di chi combatte per una causa che a lui sembra la sola giusta. Il fondamento della filosofia di questi quattro pensatori è la ricerca della causa prima dell'universo, e in questo l'A. vede — per i primi tre — un elemento positivo, da guardare con simpatia, nonostante le sue deficienze e la sua insufficienza: non così per Eraclito, verso il quale egli nutre una vera e propria disistima, che lo fa essere, o lo fa sembrare, perfino ingiusto.

Fonti dell'A. per la ricostruzione e l'interpretazione del pensiero di questi filosofi sono, naturalmente, i frammenti, e, dei testimoni, specialmente Aristotele e Teofrasto, e in larga misura, S. Tommaso; l'A. è convinto che, in certe vedute, Talete dipenda dalle Scritture, ma non so quanti saranno disposti a seguirlo in questa idea. Così egli si domanda (p. 39) « l'eau primordiale de Thales et du mythe qui a pu l'inspirer, n'est-elle un lointain souvenir de ce récit qu'Adam, lui même tiré du limon de la Terre, d'un mélange de Terre et d'eau, raconta à ses enfants, qui l'oublièrent plus ou moins, jusqu'au jour où Moïse le rappela à certains d'entre eux »? E che il fr. 66 di Eraclito è avvicinabile a taluni versetti della Sacra Scrittura (*Salmi* XLIX, 3 e XCVI, 3 e soprattutto *II Petr.* III, 7, 10 e 12), per cui si domanda *avec quelque étonnement: d'où vient-elle?*

E su Eraclito si leggono queste considerazioni conclusive (p. 146): « dans une miséricorde toute opposée au mensonge de la sienne, nous n'avons eu la patience d'endurer cette étude, qu'en nous souvenant de celui qui oublie où même le chemin de tout héraclitisme: au feu dévorant de l'enfer ». E nella prefazione D. J. Lallement termina con queste parole: « Le livre qui fait découvrir la misère du solitaire d'Jonie, peut aider à comprendre quel désespoir attend les hommes lorsqu'ils tentent de se plonger dans le pur mouvement comme dans un bain de régénération, en négligeant la société avec Dieu éternel à laquelle nous attire le Christ élevé de terre sur sa croix ».

Due errori di stampa nel greco: βίος « vita » per βίος, e κχωρισµενον per κχωρισµένον (p. 124).

Particolarmente interessante l'appendice sulla *découverte de la matière première par Saint Augustin*.

GAETANO DE SANCTIS, *Scritti minori*, a cura di SILVIO ACCAME, volume I, Roma, 1966, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 561; prezzo L. 7.500.

Con questo volume, al quale ne seguiranno altri, ha inizio la pubblicazione degli *Scritti minori* di Gaetano de Sanctis: una iniziativa della quale non si apprezzerà mai abbastanza l'alta importanza e l'urgenza, e della quale siamo debitori a quello studioso così benemerito della cultura che fu Mons. G. De Luca, che per primo suggerì l'idea e ne promosse l'attuazione.

Si tratta di studi — recensioni, articoli, relazioni, saggi — sparsi in riviste (specialmente la « Rivista di filologia classica », della quale il De Sanctis fu per tanto tempo condirettore, insieme col Rostagni) e in atti accademici (specialmente gli « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino ») e in raccolte miscellanee e in relazioni di congressi: pubblicazioni apparse in anni lontani, e, relativamente, vicini, e di difficile reperimento. Già il De Sanctis stesso aveva disposto un piano organico per la ristampa dei suoi scritti minori, e aveva apportato a gran parte dei suoi articoli delle modifiche e aggiunte d'aggiornamento, che ora, messe tra parentesi quadre, distinguono la presente ristampa del testo originario e ne accrescono il pregio. Il criterio della scelta degli scritti non è quello cronologico, cioè delle date della prima apparizione di essi, ma è un criterio di contenuto, dettato dall'affinità interiore che lega l'uno all'altro scritto, sicchè si può vedere una certa unità nel volume.

Ma per i successivi volumi, non rientrando gli scritti, che ci compariranno, in un piano organico come quello concepito dal Maestro per il primo volume, il criterio dell'ordinamento sarà quello rigorosamente cronologico di composizione, e non vi saranno modifiche nè aggiunte.

Sarebbe del tutto fuori luogo giudicare del valore e della utilità attuale degli scritti che in questo volume sono ristampati: il loro valore è anche nella somma delle acquisizioni assicurate alla scien-

za, ma è comunque nella vitalità perenne dell'insegnamento che offrono, dell'esempio che danno di metodologia e di coscienza storica. Interesserà di più il lettore conoscere il contenuto di questo volume, nei venticinque articoli che lo formano.

Essi hanno per titoli: *Intorno alle origini del culto degli eroi; L'eroe di Temesa; Diocle di Siracusa; Gli ecisti di Messina e Callimaco; Argo e i gimneti; Da Clistene a Temistocle; Note critiche sulla storia militare delle guerre persiane; La battaglia dell'Eurimedonte in Diodoro; Una nuova pagina di storia siciliana; Atene e i suoi liberatori; Eschine e la guerra contro Anfissa; La figura di Demostene; I thearodokoi d'Epidauro; Note critiche sull'Ellenismo; I nomophylakes d'Atene; Agatocle; Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea (Focione e Demade, Demetrio di Falero, Demetrio Poliorcete, Antigono Gonata); Studi sugli arconti ateniesi del sec. III av.Cr.; Gli arconti ateniesi del sec. III; Una lettera di Demetrio Poliorcete; Lacare; Questioni politiche e riforme sociali (Saggio su trent'anni di storia greca, 258-228; La guerra per la supremazia dello Egeo; Le riforme sociali di Agide IV; La guerra demetriaca); La ribellione d'Alessandro figlio di Cratero; Le assemblee federali degli Achei; Contributo alla storia dell'impero seleucidico (Eritre ed Antio-co Sotere; Il papiro di Gurob e la guerra laodicea; La guerra laodicea e la guerra fraterna; Per la storia di Mileto); Areo re di Sparta; Note di epigrafia ellenistica; Il dominio macedonico nel Pireo; Filippo a Delo.*

Seguono alcuni indici (un indice analitico e un indice epigrafico con conguaglio dovuti al dott. Mello); curatore dell'intera pubblicazione è Silvio Accame, uno dei migliori discepoli, e certo dei più legati alla memoria del Maestro.

Un altro aspetto — che riguarda l'uomo De Sanctis oltre che lo storico — dell'interesse che offre questa ristampa di scritti minori, non vorrei passare sotto silenzio. Voglio riferirmi ad alcuni scritti — sulla riscossa dei popolari ateniesi capitanati da Trasibulo contro la tirannide dei Trenta (pp. 21 sgg. di questo volume), e sulla figura di Demostene (p. 159 e sgg.) — in cui, pur nella fredda obiettività della ricerca storica, trepida un amore della libertà e un odio contro la tirannide, che sembra esprimere una commossa partecipazione dell'autore, e illumina e scalda il racconto (p. es. nella recensione al libro del Drerup sull'*Antica repubblica di avvocati*, qui a p. 161 sg.: « Mancava dav-

vero la potenza della libertà di Atene? Demostene ed Iperide credevano che tale potenza non sarebbe mancata quando non fosse mancata la volontà d'esser liberi ad ogni costo... »).

Questi scritti apparvero nel 1923, e non si rileggono, oggi, senza una certa emozione. E perciò questa ristampa di scritti minori, acquistata anche, in virtù di quegli articoli, il carattere di un omaggio reso alla memoria dell'Uomo, e non solo allo storico.

HERODAS, *The Mimes and Fragments*, with notes by WALTER HEADLAM, edited by A. D. KNOX, pp. LXIV-465, Cambridge, University Press, 1966, prezzo L. 5,5 s net.

E' una ristampa della notissima edizione di Headlam, che, dal 1922, da quando cioè essa apparve la prima volta, non era stata più ristampata. Sono stati eliminati i pochi errori di stampa, che erano rimasti nella prima edizione, benchè sia ristampata anche la pagina di *errata* e di aggiunte apportatevi allora da Knox. Per il resto è tutto come nella prima edizione.

E' noto a tutti il valore della vecchia edizione, che, per la ricchezza si può dire completa dei confronti con luoghi simili e dei riferimenti di carattere antiquario, oltre che, naturalmente, per l'acribia esemplare e per l'acutezza critica ed esegetica, costituiva un insuperato modello di edizione critica commentata. E bene ha fatto la benemerita Casa Editrice a rimettere in circolazione il vecchio, e sempre giovane, libro, che conservava intatto il suo valore e la sua immensa utilità.

Due vie si aprivano all'Editore nel ripubblicare l'edizione dello Headlam: ristampare puramente e semplicemente la vecchia edizione, oppure aggiornarla, aggiungendovi, anche separandole dal testo, delle note che dessero conto degli eventuali progressi del testo e dell'interpretazione. L'Editore ha preferito la prima via, e le ragioni della sua scelta vanno rispettate, ma si può tuttavia dissentire sull'utilità e l'opportunità di essa.

Dal 1922 varie altre edizioni di Eroda sono uscite (di Terzaghi, di Laloy, di Nairn, del sottoscritto, di Puggioni) e vari contributi critici sono apparsi in riviste e pubblicazioni miscellanee (per esempio, chè non è il luogo di fare un elenco completo, di Fernandez Galiano, di Pieraccioni, di Specchia, di Cunningham, e del sottoscritto). Questi

contributi saranno stati di ineguale valore, anzi senz'altro sono stati, e non è certo che qualcuno di essi abbia segnato un vero progresso e miglioramento sia del testo sia dell'interpretazione. Tuttavia era il caso di farli noti al lettore, mettendoli a sua disposizione e lasciando a lui la scelta. Si sarebbe così accresciuta di 20 o 30 pagine la mole del libro, ma se ne sarebbe fatto anche uno strumento insostituibile di studio. Questa ristampa è già una cosa molto utile, sarebbe stata più utile, se avesse contenuto gli aggiornamenti ai quali ho accennato.

E così, mentre esprimiamo la nostra gratitudine alla solerte Casa Editrice per l'utilissima iniziativa, le segnaliamo l'opportunità che in una nuova edizione, che ci auguriamo non lontana (chè non vorremmo però aspettare altri quarant'anni!), si vogliano dare i necessari aggiornamenti alla nuova edizione, scegliendo tra il molto che si è scritto sui *Mimiambi* e il poco che merita d'essere conservato.

ROBERT ÉTIENNE, *La vie quotidienne à Pompei*, Paris Hachette, 1966, pp. 491, con 45 illustrazioni, e parecchie cartine topografiche; prezzo 18.50 F.

Il presente volume si allinea tra i migliori — e ve ne sono di eccellenti — della fortunata collezione, che conta ormai un numero cospicuo di volumi. Scopo di questi volumi è di fornire un quadro, quanto più è possibile vicino al vero, e quasi fotografante la realtà, della « vita quotidiana » di una città, di una certa categoria di cittadini, in un determinato periodo storico, colta nel suo movimento multiforme, nei suoi aspetti più sintomatici e drammatici. Naturalmente, per raggiungere questi scopi, occorre preliminarmente una documentazione accurata e scrupolosa, che si estenda anche ai particolari più minuti, giacchè, in ricerche di questo genere, anche un particolare, a prima vista insignificante, può acquistare un significato decisamente orientativo, costituire un tassello del mosaico, che senza di esso perderebbe gran parte del suo valore espressivo.

E occorrono, nel compilatore di un simile libro, qualità di storico e qualità artistiche, perchè solo in virtù di esse si può sperare di raggiungere quella padronanza di informazione che ci rende contemporanei dell'antico, e che consente di cogliere l'anima e non solo gli aspetti esteriori, della vita antica, dando alla ricostruzione il ritmo e i colori

della vita vissuta. Perciò questi libri sulla vita quotidiana sono qualche cosa di mezzo — anzi sono ambedue le cose — tra la ricostruzione dotta, scientifica, e l'opera di divulgazione che qualche cosa deve anche all'immaginazione (« qualche cosa », quel tanto che basta a mettere in movimento i dati forniti dall'immagine, e a dare un volto alle *personae* del dramma quotidiano della vita).

Tutte queste qualità possiede l'autore di questo libro, Robert Etienne: egli è un alunno del Carcopino, per consiglio del quale intraprese la stesura di quest'opera, nè certo è stato senza effetti sulla sua formazione l'insegnamento di un maestro così illustre. Egli si è valso per l'opera di ricostruzione delle fonti più varie e diverse: epigrafiche (più di undici mila iscrizioni!), d'arte figurativa, storiche, letterarie, linguistiche ecc. E queste fonti ha utilizzato con metodo severamente scientifico, con calcoli scrupolosi, e diligenza da scienza esatta. Chi volesse un esempio del modo di lavorare dell'Etienne, del suo scrupolo della perfezione, non ha che da considerare le pagine dedicate alla circolazione monetaria e al costo della vita (pp. 227 sgg.); e così, d'altra parte, chi volesse aver l'esempio della ricostruzione di un aspetto caratteristico della vita antica, non ha che da fermare la sua attenzione sul capitolo II, intitolato « Fièvre electorale », così ricco di notizie curiose e vivaci. Ma non era il caso di portare esempi, tutto il libro è interessante, di lettura piacevole e istruttiva, poiché l'Autore ha la non comune virtù di sapere far parlare i fatti, e, di riuscire — con la caratterizzazione data, in base ad essi, del cittadino medio di Pompei, delle sue qualità di intelligenza, dei suoi gusti, dei suoi difetti e dei suoi pregi — a renderci più vicini, quasi delle vecchie conoscenze, questi cittadini di Pompei, tanto provati dalle sventure, e, in fondo, così simpatici.

NICOLA TERZACHI, *Prometeo*. Scritti di archeologia e filologia (« Pubblicazioni della Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Magistero », volume IX) pp. X-392, Torino, Bottega d'Erasmo, 1966.

Il volume che doveva essere una pubblicazione intesa a festeggiare l'eminente Collega e Maestro da parte della Facoltà di Magistero di Firenze, è diventato purtroppo un omaggio reso alla memoria, e un omaggio quanto mai ben concepito, perchè nato dal commosso rim-

pianto per l'Amico scomparso e da stima per l'opera dell'insigne studioso, di cui si propone di ripresentare la figura in uno degli aspetti più caratteristici della sua attività di *Forscher*.

Giacchè Terzaghi soleva nel suo studio dell'antichità classica trarre il massimo profitto dai monumenti d'arte figurativa per la illustrazione dei monumenti letterari: e la presente pubblicazione destinata a onorarlo fornisce la prova di ciò, presentando studi del Terzaghi di carattere archeologico e studi di carattere letterario, mutuamente integrantisi e illustrantisi, sì che, pur nella varietà degli argomenti trattati, il volume acquista una sua omogeneità e quasi unità.

Il titolo *Prometeo* deriva dal fatto che gli studi di argomento prometeico costituiscono la parte più significativa, se non più numerosa, del volume, e quello che ha impegnato per più lungo tempo l'attività del Maestro dai tempi in cui si occupò del passo prometeico, di Hes. *Theog.* 535 sgg. (1940) allo studio del « Prometeo » di Eschilo (1955): tra queste due date si collocano gli studi sulla *Irreligiosità del « Prometeo » di Eschilo*, sul *Mito di Prometeo prima di Esiodo*, sui *Monumenti di Prometeo*, sul « Prometeo » di Ossirinco.

Degli altri studi sono di carattere letterario la rievocazione, in un certo senso autobiografica, *La filologia classica a Firenze al principio del secolo XX*; *Il « no » delle Danaidi*; lo studio sulla *Unverwundbarkeit del leone nemeo* (in tedesco come il seguente), quello sulla *Flagellazione dell'Ellesponto*, quello su *Valerio Corvo e Rutilio Rufo*. Di carattere essenzialmente archeologico sono gli studi su *Una rappresentazione della lotta fra Peleo e Tetide*, su *Scene della « Palinodia » di Stesicoro nella ceramica italiota*, « *Cyclopica* », *L'ombra di Achille*, *Testa inedita di arte scopadea*, *Le Muse in un sarcofago di Castellamare di Stabia*, *La morte di Turno e due urne etrusche*.

Mi sono limitato a un indice delle pubblicazioni comprese nel volume, sembrandomi superfluo un giudizio sulla validità delle tesi sostenute. Il volume ha inizio con una breve prefazione del preside della Facoltà prof. Barbieri, e una commossa rievocazione di Nicola Terzaghi — dell'uomo e dello studioso — scritta da un altro insigne studioso, che aveva in questi ultimi anni collaborato col Terzaghi all'Istituto Papirologico dell'Università di Firenze, l'indimenticabile Vittorio Bartoletti, anche lui rapito ai nostri studi. Chiudono il bel volume quattro indici (dei nomi e delle cose, dei luoghi discussi, dei monumenti archeologici discussi, delle illustrazioni).

MARY RENAULT, *The mask of Apollo*, pp. 378, Longmans, London, 1966; prezzo 25/-net.

Non sembri strano che in una rassegna di libri di filologia classica, figuri un romanzo « storico »: in realtà anche un romanzo d'invenzione, con personaggi parte storici parte immaginari, ambientato e inserito nelle vicende storiche di un determinato periodo, può interessare la filologia intesa nel suo senso più largo, in quanto interpretazione, a suo modo, fedele di una realtà storica di personaggi e di eventi.

Gli avvenimenti narrati in questo romanzo sono collocati nel IV secolo a.C.; nella Siracusa di Dionisio il tiranno, e hanno per protagonisti da una parte Platone e il suo amico Dione, dall'altra Nicerato — un dotto attore tragico, che è l'eroe-narratore, e il suo amico Thettalo (dico solo dei principali personaggi, naturalmente): un romanzo, dunque, e insieme un'opera di storia, che si illustrano e si completano a vicenda. L'Autrice è nota — nei paesi di lingua inglese, assai più che negli altri paesi — per altri romanzi ambientati nella antichità (*The king must die*; *The ball from the sea*; *The last of the wine*), ma mentre questi romanzi ci portano in una antichità remota, più mitologica che storica, *La maschera di Apollo* ci pone dinanzi agli occhi luoghi, figure e fatti di età storica, da noi conosciuti per precise testimonianze storiche.

Essa ci dà infatti, alla fine del volume, le sue fonti storiche: Plutarco, per la vita di Dione, Platone — *Le lettere*, la *Repubblica*, il *Convito* —, Diodoro Siculo, Demostene, Eschine, perfino i frammenti di una perduta tragedia di Eschilo, i *Mirmidoni*, oltre le opere storiche dei moderni. Agli avvenimenti e ai personaggi storici si mescolano, intrecciati in modo naturale, e drammaticamente operanti nella cornice storica, fatti e personaggi di invenzione: e l'opera che ne risulta, a cui si addirebbe il nome classico di *mythistoria*, ha il fascino delle vicende avventurose e delle complicazioni psicologiche, a cui l'ambientazione storica dà la vividezza delle cose concrete, reali.

Forse non farebbe un cattivo affare qualche editore italiano a far conoscere in traduzione italiana questo avvincente romanzo, che si svolge per una notevole parte in Sicilia.

GRÉGOIRE DE NYSSE, *Traité de la virginité* (« Sources Chrétiennes », n. 119), introduction, texte critique, traduction, commentaire et index de MICHEL AUBINEAU, pp. 676, Éditions du Cerf, Paris, 1966; prezzo Fr. 58,50 + t.l.

Del trattato della virginità di Gregorio di Nissa si aveva un'edizione critica recente (del 1952), dovuta alle dotte cure di J. P. Cavarinos, inclusa nella collezione, a buon diritto famosa, dell'opera di Gregorio di Nissa, diretta da un critico di indiscussa autorità quale è W. Jaeger. Uno studioso che si fosse proposto di tornare su quest'opera con lo scopo principale di diffonderne la conoscenza, pur senza voler fare opera di semplice divulgazione, poteva tuttavia appagarsi del testo fornito da quell'editore, anche concedendosi la libertà di allontanarsene quando gli paresse opportuno — che è la via seguita dalla maggior parte degli editori della ben nota collezione delle « Sources Chrétiennes ». L'Aubineau invece ha scelto la via più difficile e più impegnativa, ha rifatto il lavoro fatto dal Cavarinos, del quale tuttavia riconosce gli insigni meriti, ha esaminato *ex novo* la tradizione manoscritta e la tradizione indiretta, ha dato una nuova classificazione dei codici, ha risolto diversamente da come aveva fatto il Cavarinos il problema delle due diverse tradizioni manoscritte, e, pur giungendo a risultati, sostanzialmente, non molto diversi da quelli dell'edizione Cavarinos — se ne allontana tuttavia in circa 130 luoghi — ci ha dato un'edizione nuova che segna indubbiamente un progresso su quella precedente.

E infatti, il nuovo Editore ha potuto mettere a profitto due codici rimasti inaccessibili a Cavarinos (il *codex Athous Dionysiou* 214, e il *codex Athous Ephigmenou* 49), oltre a un ventottesimo manoscritto — Cavarinos ne aveva studiati venticinque —, il *codex Atheniensis Musei Benaki* 10, aggiungendo così due manoscritti antichi ai sei che aveva utilizzati il Cavarinos. Anche utile si è rivelata una versione siriana, messa a profitto per la prima volta dal presente editore. Nel suo studio della tradizione manoscritta il Cavarinos era giunto a formulare l'ipotesi di una duplice edizione dell'opera, tutte e due dovute alla mano di Gregorio di Nissa, l'Aubineau muove alcune critiche, mi sembra, giudiziose a questa costruzione del Cavarinos, e, pur accettando, in complesso, l'ipotesi delle due edizioni, si immagina diversamente lo stato delle cose, e cioè, precisamente, che delle due tradizioni, attestate, rispettivamente, da SΩ, e da E, P. J. BKC, è quest'ultima quella che

rappresenta l'edizione originale di Gregorio di Nissa, mentre SΩ è il frutto di un rimaneggiamento posteriore. Perciò egli, l'Aubineau, pubblica il testo di E. P. J. BKC, pur non ritenendo disprezzabile la tradizione SΩ, e in ciò si accorda con Carvanos, sebbene parta da una ipotesi diametralmente opposta (giacchè Cavarnos considera la tradizione E. P. J. BKC come l'edizione definitiva di Gregorio, mentre Aubineau la considera come l'edizione unica fatta da lui). Nell'apparato critico il nuovo Editore segna solo le divergenze dall'edizione critica di Cavarnos, senza risalire, più in là, fino al testo del Migne. Nessuna proposta di correzione è avanzata in proprio dall'Aubineau; del resto è ammirevole nella sua edizione la coerenza e la chiarezza dei principi metodici adottati, e la persuasività delle sue scelte.

L'edizione del testo è preceduta da una introduzione vastissima, di ben 244 pagine, nelle quali tutti gli aspetti dell'opera, tutti i problemi relativi ad essa, nessuno escluso, sono trattati a fondo, esaurientemente, come poteva farsi da uno studioso come l'Aubineau, conoscitore esperitissimo di tutte le opere del Nisseno e degli altri Padri della Chiesa, e in possesso di una bibliografia immensa e di conoscenze linguistiche ineccepibili, che lo mettono in grado di apprezzare le più sottili sfumature del pensiero del suo autore, e di distinguerne i significati dottrinari più riposti.

Della traduzione non possiamo che dire bene; vi sono, nel testo del *De virginitate*, passi difficili in se stessi, per l'oscurità del pensiero, e difficili a rendere in lingua moderna, e Aubineau si è disimpegnato con molta bravura; certo non si può dire che, come accade a molti traduttori, egli aggiri le difficoltà, contentandosi di una traduzione approssimativa e provvisoria.

E quanto al commento, l'Editore parla di *commentarius perpetuus*, e tale è veramente: in esso egli chiarisce e spiega e risolve ogni aporia dell'interpretazione, integrando così la traduzione, e dando ragione delle divergenze del suo testo da quello di Cavarnos: la ricchezza dei rinvii a testi e luoghi simili, anche in campo classico, giova al miglior intendimento della dottrina e della forma, nelle sue particolarità lessicali e stilistiche, e conduce anche all'inquadramento dell'opera nella storia del pensiero del dogma.

Completano l'opera quattro appendici (un testo inedito di Niceta di Eraclea; una *crux interpretum* del *De virginitate*, II, 2, 20; sul passo di p. 331 (sulla salute consistente nel mantenimento dell'equilibrio

tra le quattro qualità del corpo, l'*enfant-vieillard*), e tre indici, uno delle citazioni bibliche, uno delle citazioni di autori classici, e uno delle parole greche, ricorrenti nel trattato e nel commentario.

Non so che cosa si potrebbe chiedere di più; si tratta — in conclusione — di una delle migliori edizioni compresa nella fortunata collezione.

ANAXIMENES, *Ars rhetorica*, edidit MANFRED FUHRMANN (« Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana », pp. XLVIII-114 Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1966.

Questo trattato di retorica, la cui attribuzione ad Anassimene di Lampsaco, già fatta nel 1549 dall'umanista italiano Pietro Vettori, è stata confermata nel 1906 in seguito alla pubblicazione del Papiro di Hibeh 26 che ne contiene un frammento, è la stessa cosa che la *Rhetorica ad Alessandro* che figura tra le opere di Aristotele, ma che è una evidente falsificazione dell'età imperiale. Sia come opera di Aristotele sia come opera di Anassimene, varie edizioni si erano avute di questa opera, circa una ventina, dall'aldina del 1508 all'edizione curata H. Rackham per la Loeb Classical Library, nel 1937. Superiore a questa tuttavia era, per il suo carattere rigorosamente scientifico, la teubneriana di C. Hammer, del 1894. Nonostante i meriti di questa edizione, il progresso degli studi in questo particolare campo, e la scoperta sia del Papiro di Hibeh sia della traduzione latina medievale pubblicata da Grabmann nel 1932, rendevano necessaria una nuova edizione che traesse profitto dei nuovi studi e di tutti i dati della tradizione diretta e indiretta, e lo stesso dottissimo Fuhrmann che se ne è assunto l'incarico, non si è accinto all'opera senza aver compiuto solidi lavori preparatori, specialmente con un *Textgeschichte* del tratto, pubblicata a Wiesbaden nel 1965.

Questo studio è naturalmente utilizzato largamente nell'introduzione, nella quale è fatto un chiaro, sistematico esame dei codici (egli ne aggiunge uno, il Bucurestensis 602 del sec. XV), e delle traduzioni latine, col risultato di accertare che, delle due famiglie già riconosciute da Spengel, l'una risale a un ms. ancora esistente, il Neapolitanus II E 2 (gr. 137), e che le lezioni, spesso migliori, dell'altra famiglia sono il frutto di una revisione tardiva. Dello stato della tradizione e delle relazioni tra i codici, è data una chiara sintesi in uno stemma

disegnato in un foglio attaccato alla copertina interna del libro, da cui appare che l'archetipo della tradizione medievale non può essere anteriore al sec. XIII.

Ma il merito di questa edizione non consiste solo nella saggia ed esperta utilizzazione dei dati della tradizione, e delle congetture degli altri editori, ma anche, e in misura non meno notevole, negli interventi personali, con congetture proprie, di correzioni al testo, di espunzioni, di interpretazioni. Questi interventi sono ispirati a grande prudenza, il più delle volte si tratta di correzioni dubitative presentate con la formula *fortasse legendum* e non introdotte nel testo, ma non mancano le correzioni, più impegnative introdotte nel testo. Sono più di una cinquantina (precisamente 54) i luoghi sanati dall'Editore con sue correzioni, e questo numero può sembrare eccessivo in rapporto alla mole non ingente del trattato, ma, a guardar bene, si deve riconoscere che di solito questi interventi si risolvono in effettivi miglioramenti del testo. Si può dubitare talvolta della necessità di questi interventi: così, p. e. il ποιήσαντες per πεποιηκότας dei codici a p. 18, rigo 2; il τιμῶσιν per ὀρίζουσιν dei codd. a p. 25, r. 16; il σεαυτόν per εαυτόν dei codd. a p. 42, r. 8, con la conseguente correzione di λέγη in λέγης, il φωνῆεν per φωνῆεντα dei codd a p. 54 r. 3; e forse qualche altro), ma in generale bisogna riconoscere che le correzioni sono giustificate criticamente, e utili a una migliore chiarificazione del testo.

Un'edizione dunque che merita ogni fiducia; mai prima d'ora, il testo era stato sottoposto a un esame così penetrante e accurato, quale risulta a ogni rigo, quasi, dell'apparato. Tre indici (delle corrispondenze tra le pagine di questa edizione e quella di Hammer, dei nomi propri e delle parole notevoli), e una esauriente bibliografia alla fine dell'introduzione completano il bel volume.

AMMONIUS, *De adfinium vocabulorum differentia* edidit K. NICKAU, (« Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »), pp. LXXVII-182, in aed. B. G. Teubneri, Lipsiae 1966.

L'edizione migliore e più recente, prima che apparisse questa curata da K. Nickau, era quella del Valckenaer, pubblicata a Leyda nel 1739, e successivamente riprodotta e ampliata da F. Ammon a Erlangen (1787) e a Lipsia da G. U. Schaefer (1822). La quale edizione non

manca certo di meriti, come riconosce anche l'attuale editore, ma il progresso degli studi, anche in questo particolare campo della lessicografia (e basti pensare ai lavori di Reitzenstein, di A. Kopp e di Kreuttner e di Erbse e dello stesso Nickau), rendevano necessario, e maturo, un nuovo, sistematico esame della tradizione manoscritta, nonchè della tradizione indiretta, e perciò una nuova edizione del *Lessico* di Ammonio. A questo compito si è accinto il Nickau, uno scolaro di H. Erbse, e bisogna dire che nessuno meglio di lui, dopo i suoi lavori sul « cosiddetto Lessico di Ammonio », apparsi nel 1959, era pari a questo compito: egli ha messo a profitto tutti i codici ammoniani che ha potuto trovare, e i codici dei testi formanti la tradizione indiretta, e che non erano stati ancora collazionati, e inoltre ha osservato che nel cod. Paris. vi era un'epitome di Erennio più ricca del cosiddetto Eranio. E ha dato una sistemazione razionale dei codici ammoniani, espressa in uno stemma, e ha studiato con ammirevole compiutezza nelle loro relazioni i testimoni (le epitomi, i grammatici bizantini, lo *Etimologicum Gudianum*, il lessico sinonimico Barberino, il Tolemeo Ambrosiano, Eustazio, la raccolta di Simeone, le glosse sinonimiche edita da Cramer, l'*Etym. Magnum*), giungendo alla conclusione che il trattato di Ammonio rimonta a una opera della fine del I secolo della nostra era, o del principio del II, autore del quale è molto verosimilmente Erennio Filone, sotto il nome del quale ci sono pervenuti molti dei rifacimenti bizantini.

Ricostruire l'opera di Erennio Filone appariva, per riconoscimento dello stesso Nickau, impossibile; e perciò egli si è limitato a dare la edizione del trattato di Ammonio, senza cercare di completarlo attingendo a opere similari: ma ha fatto, in compenso, qualche cosa di più, ha indicato in calce al testo, e prima dell'apparato critico, le fonti e i passi paralleli, ciò che costituisce una massa preziosa di notizie.

Il testo è fondato sull'archetipo β e sull'archetipo α , nella misura in cui questo potesse essere restituito, ma non mancano — oltre allo esame critico delle congetture di altri — anche proprie proposte personali di correzione. Qualche volta queste correzioni non sono strettamente necessarie (e infatti non sono introdotte nel testo), e hanno carattere glossematico (come p. es. il τοὺς ψήφους διαριθμῶσιν che l'Editore preferirebbe allo ψηφίζουσιν della tradizione); d'altra parte parecchie delle correzioni non introdotte nel testo forse meritavano di essere introdotte, comunque è notevole la prudenza con cui le proposte sono avanzate.

In appendice il Nickau pubblica un trattato περί ἀκυρολογίας (*de impropriis*), che in certi manoscritti accompagna l'opera di Ammonio, e un *supplementum glossarum* che non figurano nell'opera di Ammonio ma solo in altri discendenti della raccolta di Erennio Filone. Seguono quattro indici delle glosse, dei nomi propri, degli autori, dei dialetti.

Dichiara l'A. nella prefazione di dolersi molto di non aver potuto, nonostante tutto, restituire il lessico dei sinonimi all'antica e genuina forma, *sed aliud est Ammonium edere, aliud, librum antiquum restituere*. Questo è vero, ma è già molto che si possa leggere l'epitome che va sotto il nome di Ammonio in un testo — mercè le dotte e tenaci cure del Nickau — criticamente accertato, e attendibile.

Due semplici osservazioni: nella lista delle edizioni poziori del *Lessico* di Ammonio, il *Lessico greco-latino* del Tusano è indicato sotto la data del 1552, come stampato a Parigi: ma dopo di questa vi furono altre edizioni, e ce n'è una accresciuta e migliorata, stampata a Venezia nel 1555. A p. 109 righe 5-6 c'è nell'apparato questa nota ὁμοίως δὲ καὶ τοῦτῳ *legendum*, dove qualche cosa non va.

HUGH LLOYD - JONES, *I Greci*, traduzione di GLORIA FERRARI (« Gabiani », 48), pp. 312, Casa editrice Il saggiatore, Milano, 1967, prezzo L. 1.700.

Si tratta di dieci capitoli, dovuti a insigni cultori delle varie specialità che formano la civiltà greca: il Lloyd-Jones, il ben noto grecista inglese, ha curato la raccolta, chiamando a collaborarvi alcuni fra i migliori conoscitori della scienza, della letteratura, della storia, della storia dell'arte, della filosofia greca, che vi siano attualmente in Inghilterra. La qualità dei collaboratori è garanzia che non è mancato l'impegno scientifico da parte di essi, e che la trattazione è stata costantemente tenuta a un alto livello: ma la pubblicazione si rivolge anche, e direi soprattutto, ai non specialisti, al pubblico delle persone colte, ai quali dà la possibilità di essere informati, senza molta difficoltà, degli aspetti e dei momenti più significativi della civiltà greca, nonché dello stato attuale dei problemi e delle conoscenze relative.

DENYS PAGE tratta del « mondo omerico » (pp. 9-26), A. ANDREWS, « dell'origine e dello sviluppo della città-stato » (pp. 27-76), A. H. M. JONES di « Atene e Sparta » (pp. 77-96); K. J. DOVER della « Letteratura greca dopo Omero » (pp. 97-116), H. LLOYD-JONES della « tragedia

greca: le *Trachinie* di Sofocle » (pp. 117-142), G. S. KIRK della « scienza greca » (pp. 143-160), A. H. ARMSTRONG dei « Greci e della loro filosofia » (pp. 161-176), G. HUXLEY della « matematica e della astronomia greca » (pp. 177-200), M. ROBERTSON delle arti figurative dei Greci (pp. 201-286), E. BADIAN del « mondo ellenistico » (pp. 287-312).

Tutti i capitoli hanno l'andamento di conferenze, sono cioè espositive e non aporetiche (pur non ignorando i problemi: ma gli Autori preferiscono confessare la propria ignoranza, o fornire una verità dubbia, anzichè mettere gli ascoltatori, o i lettori, dinanzi a discussioni faticose e spesso non concludenti). Perciò, nessuno sfoggio di erudizione, nessun, benchè minimo, accenno bibliografico (la formula è per lo più: alcuni dicono, alcuni pensano, ecc.). Ma in realtà nulla è ignorato (anche se sia messo a profitto indirettamente) di ciò che è conquista recente, in fatto di acquisto di nuovi testi, e di valutazioni critiche. Bisogna tener conto della destinazione del libro per essere giusti verso gli autori, per non trovare debole e insufficiente qualche capitolo, o incompleta una trattazione.

Lo scopo di questo libro era, anche se non dichiarato, di fornire i lettori « comuni » di una informazione sommaria — ma aggiornata e fondata, anche senza darne sempre la documentazione — degli aspetti essenziali della civiltà greca, dalle origini minoico-micenee all'età ellenistica. Questo scopo nessuno può dire che non sia stato pienamente raggiunto. La traduzione è pregevole, e pulita (nessuno, tuttavia, scriverebbe *Fetone* per Fetonte, p. 132; dà fastidio poi — e non ne facciamo carico all'attento traduttore! — quello scrivere costantemente con iniziale minuscola i nomi, usati come sostantivi, di popoli o di casati, anche dove tale uso non è senza pericolo di equivoci). Qualche errore nell'accentazione delle parole greche.

ARNOLD I. TOYNBEE, *Il mondo ellenico*, trad. di GINETTA PIGNOLO (« Piccola Biblioteca Einaudi », 92), pp. 243, Giulio Einaudi, editore, Torino 1967, prezzo. L. 1.000.

Anche per questa pubblicazione sentiamo di doverci complimentare con la Direzione della Casa Einaudi per aver incluso nella Piccola Biblioteca Einaudi quest'opera del notissimo storico inglese; opera che, nella sua concezione e nel suo disegno, non ha l'uguale nella produzione storiografica mondiale che tratta della civiltà greca.

Già il titolo è significativo: « Hellenism. The history of a civilization », tradotto un po' vagamente « il mondo ellenico », nell'edizione italiana. Si tratta infatti non di una storia vera e propria del popolo greco, ma di una storia della sua civiltà, che comprende anche l'aspetto politico, ma che soprattutto contempla gli aspetti politico-amministrativi, e quelli religiosi, economici, filosofici, spirituali, militari, organizzativi, sociali, artistici, e li vede nella loro evoluzione, in un arco di tempo di millenni, che va dall'età minoica-micenea fino a quella che l'A. chiama « l'agonia della civiltà ellenica », e al suo sfacelo e alla morte, attraverso crisi, superamenti, rivoluzioni, espansioni e influssi dati e ricevuti, ed esperimenti, e ritorni.

L'indice della materia — chè il libro non è riassumibile — darà una idea della linea di svolgimento della ricerca e della costruzione: sono sedici capitoli (*L'argomento del dramma* [è il dramma, appunto, della civiltà ellenica], *L'ambiente geografico della civiltà ellenica*, *Risposte alle sfide dell'anarchia e della severità*, *L'emancipazione dell'individuo per opera della città-stato*, *Conseguenze della concorrenza fenicia ed etrusca in Occidente*, *La risposta ellenica all'aggressione persiana dall'Est*, *Fallimento di una intesa fra Sparta e Atene*, *Ellenizzazione della Macedonia e apertura a Oriente*, *L'emancipazione dell'individuo dalla città-stato*, *Fallimento della monarchia e della confederazione nel compito di stabilire una concordia politica*, *Ellenizzazione di Roma e rovesciamento dell'equilibrio delle forze*, *L'età dell'agonia*, *La pace d'Augusto e la decadenza della cultura ellenica*, *Accoglienza dell'ellenismo nelle religioni orientali e loro diffusione nel mondo ellenico*, *Vittoria del cristianesimo sulla religione di stato ellenica*. *La fine della civiltà ellenica*).

A questa opera di ricostruzione, la cui difficoltà non ha bisogno di essere sottolineata, il Toynbee si è posto dopo un lavoro di ricerca e di documentazione imponentissimo, esercitato sui più vari campi: eppure non c'è sfoggio alcuno di erudizione, nè per ciò che riguarda le fonti nè per ciò che riguarda la bibliografia, di cui non c'è quasi traccia. Eppure l'opera, che è costata anni di meditazione, sembra scritta di getto, tali sono la prontezza dell'informazione e il potere di sintesi, e la qualità di scrittore e l'esperienza del viaggiatore (l'A. è convinto che « vedere per un attimo con propri occhi un paesaggio può dire di più di anni trascorsi a studiare carte e testi... »), che vivificano il racconto, e gli danno la concretezza, quasi, delle cose viste.

Certo, in questo vasto quadro non è impossibile rilevare qualche lacuna e qualche cosa che lascia perplesso il lettore, ma l'insieme è quello che conta, e l'insieme è senza dubbio convincente e suggestivo. La traduzione è ottima (tuttavia, anche a prova dell'attenzione con cui si è letto, osserviamo: che, a p. 50, nota, *omoi* = « eguali » andava scritto *omoioi*, che, a p. 90 non è esatto dire « satira », ma « dramma satiresco », che, a p. 92, bisogna scrivere « meteorologia », e non « meteoreologia », che a p. 127, più che « nuove commedie » andava scritto « commedia nuova », che, a p. 226, era meglio dire « verso politico » e non « urbano », che, a p. 227, non è corretto dire « queste *disiecta membra* », ma « questi », ecc.).

Der Kleine Pauly, Lieferung 12 (Gnosis, Gnostiker-Hypocautum), colonne 833-1280, Lieferung 13 (Hypokrites-Juno), coll. 1281-1584, Alfred Druckenmüller Verlag, Stuttgart, 1967, prezzo, rispettivamente, DM 30 e DM 20.

La degnissima pubblicazione continua a uscire con mirabile regolarità. Le aggiunte apportate di tanto in tanto alla fine di alcuni volumi recuperano tempestivamente le eventuali dimenticanze, come alla fine di questo volume 13, dove figura l'eccellente articolo *Dialekte*. L'aggiornamento e il completamento delle voci è così assicurato prima della fine dell'opera, e con grande vantaggio degli studiosi, specialmente se si provvederà a stampare tempestivamente un indice delle voci aggiunte, intercalate nel corso della pubblicazione.

E' superfluo ripetere qua le lodi che io ho fatte di questa pubblicazione in questa medesima rassegna, a proposito dei precedenti volumi; nè credo sia il caso di segnalare certe voci, che per compiutezza e profondità di trattazione spiccano sulle altre. Basterà dire che tutta la pubblicazione è tenuta a un alto livello scientifico; e che le doti di chiarezza, di sobrietà, di ottima informazione si mantengono, in generale, costanti.

Potrei, invece, segnalare una lacuna: alla voce *Gyges* non si trova alcun accenno al « frammento tragico di Gige », che ha fatto versare fiumi di inchiostro; nè si trova nulla al riguardo alla voce *Fragmenta*. Lo segnalo per una delle prossime aggiunte, perchè l'importanza del frammento non è trascurabile.

DIOGENES OENOANDENSIS, *Fragmenta* edidit C. W. CHILTON (« Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »), pp. XVIII-106, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1967.

Nella prefazione il chiaro Autore fa succintamente la storia dei ritrovamenti dei vari pezzi delle iscrizioni, e delle pubblicazioni di esse, da quella del Cousin del 1892 a quella recente e ultima — è del 1960 — di A. Grilli. E a proposito dell'edizione che precede la presente nella collezione Teubneriana, l'edizione di J. William, del 1907, osserva che, sebbene il testo da essa dato possa essere emendato, *haud verisimile est, nihilo novi reperto, magnopere mutandum fore*. La situazione non è gran che mutata per la presente edizione nei riguardi della precedente, l'edizione di Grilli; in sostanza, l'attuale edizione non si avvantaggia che nella misura in cui presenta nuove proposte di supplementi e di correzioni (e si tratta sempre di proposte soggettive, sempre esposte a nuova revisione). Giacchè è vero quello che lo stesso Autore ha osservato, che cioè, finchè non intervengono nuovi testimoni, non si può dire di un'edizione — e dell'edizione di un testo papiraceo — che essa rappresenti un reale miglioramento rispetto alla precedente.

Con ciò, non si vuole dire che la presente edizione non abbia una sua ragione di essere: la estrema diligenza nella raccolta e nella utilizzazione del materiale, l'informazione completa e precisa — accresciuta anche da una visita ad Enoanda, ai luoghi dove sorgevano, e in parte sorgono ancora, le lastre delle iscrizioni, — il ripensamento dei problemi critici, fanno di questa edizione un'opera meritoria e di non piccola utilità per gli studi.

Quanto all'apporto strettamente personale dell'A., di correzioni e di supplementi propri, la prima constatazione che si può fare è che essi sono piuttosto frequenti — sono quasi una trentina —, e che un più preciso criterio nella valutazione dello spazio, delle lacune lo ha posto in condizione di proporre correzioni o supplementi obiettivamente preferibili (e il caso, per es., di οὐ τῆν per οὐχὶ τῆν di altri, a p. 16 rigo 1); alcuni supplementi possono sembrare quasi delle sostituzioni sinonimiche a congetture di altri; e in questi casi è difficile giudicare della pozzorità dell'una rispetto all'altra. Ma un buon numero di interventi può considerarsi tuttavia probabile, comunque degno di attenzione. Tutto sommato, un'edizione dignitosa e utile anche se non ci riserva novità sensazionali. I soliti indici, alla fine del volume (della corri-

spondenza con le altre edizioni, dei nomi e delle parole). Una constatazione che si fa con soddisfazione è che, nella bibliografia che è alla fine della prefazione, i lavori di studiosi italiani sono in misura cospicua, per numero e per qualità.

PLUTARCH'S *Moralia* LIX, translated by BENEDICT EINARSON and PHILIP H. DE Lacy (« The Loeb Classical Library ») pp. XVI-468; William Heinemann LTD, London, 1967, prezzo 25 s. net.

Sono compresi in questo volume quattro dei più noti, e dei più notevoli, scritti morali di Plutarco: il *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, l'*Adversus Colotem*, l'*An recte dictum sit, latenter esse vivendum*, e il *De musica*. Ogni scritto è preceduto da una breve ma esauriente introduzione, e una prefazione è premessa all'intero volume, nella quale sono indicati taluni criteri ortografici seguiti nell'edizione e nell'indicazione e utilizzazione dei manoscritti; dei quali è data una lista, con le relative sigle. Tutti i manoscritti sono stati collazionati su fotografie; tuttavia non si deve pensare che si riduca a questo il lavoro dei due egregi Editori. I quali, oltre a scegliere tra le varie congetture proposte dai critici precedenti, hanno anche contribuito con proprie congetture alla costituzione del testo. Complessivamente sono quasi una cinquantina i luoghi per i quali il rimedio è stato proposto da essi, e quasi sempre il luogo ne risulta, se non sempre migliorato in modo definitivo, certo chiarito e reso più ordinato e più accettabile nella sintassi e nel pensiero. Scelgo qualche esempio. Nel primo tratto a p. 1088 A κνώσα per κινούσα dei codd., a p. 1092 D ὑπὲρ σαρκὸς καὶ ἐπὶ σαρκός per ἐπὶ σαρκὸς καὶ σαρκός dei codd., p. 1097 B ἐκ περιτοῦ per περὶ τοῦ dei codd., p. 1100 E ἔχοντι, preferibile a ἔχει, ἔχων, ἔχειν dei codd., p. 1015 D ἡγούμενοι per ἡγοῦμαι ο ἡγοῦνται dei codd., *adv. Colotem* p. 1109 J τί δεῖ per τίς σε dei codd., p. 116 D μῖς per μὴ dei codd., p. 1120 B ἐξέπαιξε per ἐξαιμάξει dei codd., p. 1120 E σπερμάτων preferibile, anche se insoddisfacente, a πραγμάτων dei codd., *de musica* P 1136 D οἱ ἁρμονικοὶ per τοῖς ἁρμονικοῖς, p. 1140 F εἴποι τις ἂν per εἴποι τις dei codd.: sono correzioni che hanno una ragione di essere, e una certa quale giustificazione. Altre correzioni mancano dell'una e dell'altra, ma sono egualmente degne di essere prese in considerazione.

A p. 1117 D dell'*Adversus Colotem* è stampato nel testo μηδὲν

αὐτοῦ εἰδέναι φάσκοντες ma nella nota critica è detto αὐτοῦ EB: αὐτὸς nos αὐτὸν Post. Non si vede quale sia la lezione accettata dagli Editori; in realtà αὐτοῦ va benissimo, e anche αὐτόν.

La traduzione è precisa e chiara e scorrevole. Una pregevole edizione, in conclusione; e uno dei migliori volumi della collezione.

LUCIAN VIII, with an english translation by M. D. MACLEOD (The Loeb Classical Library ») William Heinemann, London, 1967, prezzo 25 s. net.

Con questo volume è completato il *Luciano* della Loeb; esso contiene tutte opere ritenute spurie (*Il solecista*, *Lucio o l'asino*, *Gli amori*, *Elogio di Demostene*, *La podagra*, *Il cinico*, *Il patriota*, *Charidemo*, *Nerone*, *Epigrammi*). Il carattere spurio degli ultimi quattro scritti è indiscutibile; dell'autenticità dei primi sette si hanno buone ragioni per dubitare (c'è infatti chi ha difeso l'autenticità del *Solecista*, dell'*Asino*, perfino dell'*Elogio di Demostene*, della *Podagra*) ma non si ha la certezza assoluta; ragioni di spazio hanno impedito di accogliere nel volume gli altri *spuria*: *Le lettere scitiche*, il *Timarione*, le *Necyoman-teia*).

Ogni dialogo è preceduto da una sobria introduzione, nella quale è brevemente dibattuta la questione dell'autenticità, dell'attribuzione, e della cronologia, ed è espresso il parere dell'Autore, che segue quello di coloro che sostengono la non autenticità. Una più ampia trattazione dei problemi pur desiderabile, sarebbe stata forse sproporzionata, dato il carattere della pubblicazione.

Il testo è basato per il *Solecista* sull'edizione teubneriana di Nilén, per la *Podagra* e l'*Ocypus* su quello di Zimmermann: per gli altri dialoghi, l'A. ha proceduto a una sua collazione dei manoscritti, aiutato in ciò dai lavori precedenti di Nilén e di Albers. Non è dunque la parte critica quella che ha impegnato di più l'Autore, tuttavia non è mancato ad esso il desiderio di cimentarsi *suo Marte* in questo campo, proponendo, forse troppo spesso, sue congetture e correzioni. Vediamone qualcuna.

Queste congetture non sempre — ed è bene — sono accolte nel testo: così *Solec.*, 8 congettura εἶναι βόλους, ma stampa, e traduce, con Herwerden, ἵεναι ὅλους, *Luc. vel as.*, 2, accoglie nel testo la correzione ἔτερον, ma traduce in modo non corrispondente, *the spare bedroom* (in

realità, andava lasciato il τῷ ἑταίρῳ dei rec. e degli edd.), *ib.*, 28 pensa che siano da espungere i due ὅλας, ma li lascia nel testo; 30 congettura *dubitanter*, e legge οὐ γὰρ ἦν καιρὸς per οὐ ἦν καταβὰς dei codd., ma lascia la *crux*, 54 dice di aver tentato ἐνῶν, ma scrive ἔνδον, *Amores* 16 tenta ἡ ἄλγος da ἡ ἄλλος, dei codd. ma scrive ἡ λάλος di Burmeister, che certo non è la più felice delle correzioni, 18 tenta ἐπ' αὐταῖς ταῖς da ἐπ' αὐταῖς dei codd. ma scrive ἐπὶ ταῖς con Jacobs, 54 congettura εἴπερ τις καὶ ἄλλος, ὁ, e scrive εἴπερ τις, καὶ ὁ, *Elog, Dem.* 10, congettura μὴ... ἦ, e scrive cogli edd. μὴν... εἴη e traduce in conseguenza, 22 congettura πάλαι πολλαῖς e scrive παλαιαῖς coi vett., 27 preferirebbe μοι e scrive σοι, V, 43 congettura ἀπόντων *vel* ὀρωμένων e scrive ὀρώντων dei codd., *Podag.* 7 congettura ἀρὰ e scrive ἄρα, V, 36 congettura παραπλήγα δ' e scrive παραπλήγες coi codd., V, 49 congettura ᾧ e scrive ὅτε con Guyet da ᾧ δέ dei codd., V, 107 tenta μήτηρ τότ' ἔλευσεν Ἐλευθώ e scrive, con la *crux*, Μοίρῃ τότ' ἔλουσε Κλωθώ col Radermacher, V, 174 congettura οὐράνης e scrive Κυρράνης con Th. Bergk da Κυράνης dei codd., V, 232 congettura ἄρδει βάσιν μοι σαθρὸν ἰλυσπωμένων e scrive, con la *crux*, col Radermacher ἔρρει βάσιν μου σαθρὸν ἐκλύων μένος, V, 5 congettura πόδας ἄκρους e scrive col Radermacher πρὸς <βίαν>, V, 74 preferirebbe κακόν e scrive <πάθος> di Garels, V, 111 preferirebbe ἐξοιστρεῖ e legge ἐξωθεῖ con un rec., V, 151 congettura καὶ νιν ἀμπίσχει κακοῖς e scrive col Radermacher καὶ με συμπάσχειν κακῶς, *Cynic.* 4 preferirebbe διακειμένους e scrive διακείμενος 19 congettura ζηλουμένων ἀνθρώπων e scrive καλουμένων εὐδαιμόνων di Watsten da καλουμένων ἀνθρώπων dei codd. *Charid.* 10 tenta ἑτέρα e scrive ἑτέραις di un codice.

(Non mi occupo del *Philopatris* perchè ne scriverà, su questa medesima rivista, Rosario Anastasi).

Questa mancanza di convincimento nella bontà delle proprie congetture — chè di questo si tratta, più che di prudenza — avrebbe dovuto consigliare un alleggerimento nell'apparato critico: perchè cosa vuol dire preferire una lezione, e, nello stesso tempo, accogliere, un'altra congettura (nulla da eccepire se si trattasse di preferenze per la lezione manoscritta)? Le correzioni introdotte nel testo sono spesso interessanti, e più di una volta convincenti.

La traduzione, che poteva valersi di precedenti illustri, è generalmente precisa e di facile lettura, e affronta e supera le difficoltà di « traduzione », più che di interpretazione.

Classical Age (« Laurel Masterpiece ») of World Literature, edited, with an introduction, by LIONEL CAPPON, pp. 640, Dell, New York, 1967.

Si tratta di una antologia di scrittori greci e latini, tradotti in prosa (Omero, Alcmene, Saffo, Alceo, Archiloco, Anacreonte, Pindaro, Erodoto, Tucidide, Sofocle, Aristofane, Platone, Terenzio, Lucrezio, Catullo, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale, Marziale, Tacito), con brevi presentazioni. La scelta ubbidisce al seguente criterio, di offrire brani degli scrittori più significativi di ciascuna letteratura, sì da dare una sostanziale idea di essa. Le traduzioni sono state scelte più per la fedeltà allo spirito che alla lettera dell'originale.

Dati i fini del libro, e della collezione, non facciamo osservazioni sulla scelta nè si rilevano le lacune inevitabili; in complesso è un buon libro, comunque, che giova alla causa della cultura classica, nelle scuole e tra il popolo.

Homeros von ALBIN LESKY, Stuttgart, Alfred Druckenmüller Verlag, 1967, pp. 80.

E' un estratto dell'articolo della Pauly-Wissowa, e degli articoli della Pauly-Wissowa ha le caratteristiche e i pregi: il pregio, particolarmente, della completezza della trattazione e dell'informazione bibliografica scrupolosa, e pressochè senza lacune, criticamente vagliata e discussa. Queste qualità, che appartengono, potremmo dire, al « genere », si troveranno ingigantite e portate ai limiti della perfezione, quando — come in questo caso — autore dell'articolo è uno studioso di qualità non comuni come il Lesky, e per di più fornito di un'esperienza specifica eccezionale, ottenuta in tanti e tanti anni di lavoro e di contatti col mondo dei problemi omerici. Si tratta di una vera e propria esauriente monografia, — sono 160 colonne! — la quale assorbe i precedenti articoli *Homeridai*, *Homeros*, *Hymnos*, *Ilias*, *Kyklos*, *Odyseea*, e dà « ein Bild (come dice l'A. stesso all'inizio del suo articolo) der Homerforschung zur Zeit seiner Abfassung in allen ihren wesentlichen Teilen bieten ».

A dare un'idea della vastità della trattazione, basta indicare gli argomenti dei vari capitoli: Leben und Datierung; Oral poetry als Vo-

raussetzung der homerischen Epen; Mündlichkeit und Schriftlichkeit; Sprache und Stil; Religion; Kultur; *Ilias* (Der historische Hintergrund; Die Stoffgeschichte; Die Frage der Einheit; Zu einzelnen Gesängen); *Odyssea* (Der Stoff; Die Frage der Einheit; Zu einzelnen Teilen; *Ilias* und *Odyssea*); Anderes unter dem Namen Homers; Überlieferung und Hilfsmittel; Nachleben.

Naturalmente il compito che il dottissimo Lesky si è assunto non si limita a quello di fare il punto sui vari problemi, aggiornandoli fino ai più recenti ritrovamenti e contributi critici; c'è, anche se non messo in mostra, un costante aspetto personale di valutazioni e di revisioni che dà un'impronta unitaria anche a un lavoro concepito come il frutto di una collaborazione, si può dire, universale e secolare.

Renderebbe un ottimo servizio alla diffusione della cultura in Italia, chi — come si è fatto recentemente per certe voci dell'Enciclopedia — prendesse l'iniziativa di una traduzione in italiano di questo « articolo », nel quale del resto il contributo della scienza italiana è largamente utilizzato e messo nella debita luce.

U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Storia della filologia classica*, traduzione di FAUSTO CODINO (« Piccola Biblioteca Einaudi », 91), pp. 163, Giulio Einaudi editore, Torino, 1967, prezzo L. 800.

E' stata un'ottima idea questa di includere la « Storia della filologia classica » del Wilamowitz nella « Piccola Biblioteca Einaudi », e non tanto perchè essa contiene notizie preziose, che non sarebbe facile trovare in pubblicazioni del genere, anche più complete (e ve ne sono), e perchè i giudizi che vi sono espressi sono, pur nella soggettività, un po' passionale, di essi, il frutto della visione unitaria di un filologo grandissimo, quanto perchè questa *Storia della filologia* è stata scritta da Wilamowitz e rappresenta un momento significativo della sua concezione della filologia, e una tappa della sua battaglia per l'affermazione dei suoi principî. Giacchè, rispetto ad altre consimili storie della filologia, questa del Wilamowitz può apparire per certi rispetti incompleta, e troppo personale, e cioè poco obiettiva: ma è appunto in questo suo carattere soggettivo, e polemico, nelle sue stesse lacune e volute dimenticanze, la ragione della sua insostituibile importanza.

Il traduttore, Fausto Codino, ha premesso all'opera del Wilamowitz

una succosa introduzione, nella quale la famosa opera è bene inquadrata nel suo tempo, tra scontri di tendenze e affermazioni di metodi e di programmi. La traduzione è fedele, fino a conservare anche qualche durezza dell'originale; qualche trasandatezza, in parte tipografica, è indizio di sprezzo per le lungaggini, più che di frettolosità, e non oscura i notevoli pregi sia dell'introduzione, sia della traduzione. Così p. es. il lettore sufficientemente esperto sa cosa voglia dire l'A. nella introduzione, quando, parlandosi dello speciale campo in cui si esercitò l'attività di taluni studiosi, dice, a proposito di P. Monceaux (p. 13); « letteratura africana », ma il lettore comune che cosa dovrà pensare? E, nella traduzione, c'è (p. 41) uno *Stromata*, che non sembra la maniera migliore di trascrivere il greco *Στρωματεῖς*, e un Campo vaccino (p. 42), e (p. 58) un Henri Stefano, ch'era meglio scrivere tutto in francese o tutto in italiano, e (p. 76) Stanlay, che dev'essere Stanley, ecc.

Ma si tratta di quisquillie; l'opera del Codino merita, nel suo complesso, lode e gratitudine.

JOACHIM JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, traduzione di G. CAPRA e M. A. COLEO PELLIZZARI (« Biblioteca di cultura religiosa », 3), pp. 290, Paideia, Brescia 1967, prezzo L. 2.300.

Di un libro come questo — che nello spazio di dieci anni (1952-1962) ha avuto sette edizioni nella originale edizione tedesca, ed è stato giudicato il capolavoro di uno che a buon diritto è considerato uno dei massimi e più autorevoli esegeti luterani (e non solo luterani) viventi della Germania (e non solo della Germania) — la recensione dovrebbe limitarsi a un giudizio della traduzione, in sè e in confronto dell'originale, ove esso abbia profittato di un'opera di revisione e di aggiornamento da parte dell'A. stesso.

Ora, questa traduzione è stata eseguita sulla settima edizione tedesca, e non contiene, rispetto ad essa, aggiunte o revisioni; e la traduzione, oltre ad essere del tutto esatta, ha il pregio di non sembrare una traduzione, così essa è scorrevole e nitida e « italiana ». Ma non si può, anche recensendo un'opera tradotta in altra lingua non rilevare la somma importanza dell'opera, e dire delle sue caratteristiche e della ricchezza dei risultati ottenuti.

L'A. abbandona, come dai lavori di Jülicher in poi è tendenza diffusa dell'esegesi biblica, la interpretazione allegorica delle parabole, e le considera come « dei brani di vita reale », di cui si può « cogliere una idea ». Per dare una dimostrazione veramente persuasiva di questa tesi, occorre naturalmente possedere una conoscenza sicura e minuta del costume palestinese, nei suoi aspetti giuridici, economici, agricoli, linguistici, letterari ecc. ecc., della Palestina, che costituisce l'ambiente naturale di esse, così da potere riconoscere a ogni tratto la tipica impronta dell'originale. E queste conoscenze possiede il Jeremias in misura eminente, le quali lo mettono in grado di apprezzare ogni sfumatura del testo, e di riconoscere sotto il testo greco il primitivo testo aramaico (specialmente nei tratti in cui il testo delle parabole sinottiche diverge da Vangelo a Vangelo), e di precisare la natura dei rapporti tra le parabole neotestamentarie e le parabole talmudiche. Dopo i lavori, pregevolissimi, dello Jülicher, e sulla falsariga dell'eccellente lavoro di Dodd, il problema principale restava quello di recuperare il « senso primigenio » della parabola, e alla soluzione di questo problema il Jeremias ha recato il contributo di un'indagine attenta e scrupolosa, e di un metodo scientificamente ineccepibile che lo ha posto in grado di ricostruire il momento storico della vita di Gesù da cui ciascuna parabola è nata. « Cosa voleva dire Gesù in questa o in quella altra ora precisa? Quale influsso ebbe la sua parola sugli ascoltatori? » Queste — egli dice — sono le domande da porsi (e che il Jeremias si è costantemente poste) così che sia possibile risalire al significato originario della parabola di Gesù, alla *ipsissima vox Jesu*.

Così il Jeremias ha potuto darci un'opera d'alto livello scientifico, e, nello stesso tempo, un'opera avvincente, di esegesi, e, insieme, di storia. Non si può non essere grati alla Direzione della solerte Casa Editrice, d'aver reso accessibile a una più numerosa cerchia di lettori italiani questo libro così illuminante e così suggestivo.

Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 30. V. 1968 nella Tipografia dell'UNIVERSITÀ DI CATANIA
Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/C37303

PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea	(esaurito)
2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani	L. 2.000
3) B. PANVINI. Giraldo di Bornellh	» 2.000
4) S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino	(esaurito)
5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia	» 1.500
6) G. AGNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia	» 1.000
7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgò	» 2.000
8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano	» 1.000
9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung	» 2.000
10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani	» 1.000
11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI	» 2.000
12) R. M. RUGGIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano	» 800
13) B. PANVINI. Il ritmo cassinese	» 800
14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ	» 3.000
15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana	(esaurito)
16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali	» 3.000
17) M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice	(esaurito)
18) L. B. ALBERTI. De Statua, introduzione di O. MORISANI	» 800
19) M. MARIANELLI, Appunti su Novalis	» 1.000
20) T. WATSON. Ἑκατομπαθία, (1582), a cura di C. G. CECIONI	» 2.000
21) V. GASTALDI, Jean-Pierre Camus	» 2.500
22) C. CORDIÉ. « Gian Pietro da Core » e la società italiana della fine dell'Ottocento	» 1.500
23) M. R. CATAUDELLA. Atene fra il VII e il VI secolo. Aspetti economici e sociali dell'Attica arcaica	» 3.500